

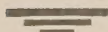
DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ E GRANDEZZA DELL'IMPRESA NELLA AGRICOLTURA ITALIANA

Dissertazione inaugurale
presentata
alla Facoltà filosofico-storica
dell'Università di Basilea
per il conseguimento del titolo di
dottore "rerum politicarum",
da Guglielmo Tommasi di Vignano
di Cernobbio (Como, Italia)

TIP. UGO QUINTILY
1933 ROMA XVI
Via Ennio Quirino Visconti N. 78

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ E GRANDEZZA DELL'IMPRESA NELLA AGRICOLTURA ITALIANA

Dissertazione inaugurale
presentata
alla Facoltà filosofico-storica
dell'Università di Basilea
per il conseguimento del titolo di
dottore "rerum politicarum",
da Guglielmo Tommasi di Vignano
di Cernobbio (Como, Italia)



TIP UGO QUINTILY
1938 ROMA XVI

Via Ennio Quirino Visconti N. 78

Approvato dalla Facoltà filosofico-storica su proposta dei professori Dr. E. Salin e Dr. F. Vöchting.

Prof. Dr. H. Schmalenbach
Decano

Basilea, 22 aprile 1938



ALLA MEMORIA DI MIO PADRE



Digitized by the Internet Archive
in 2026

INDICE

	Pag.
<i>Introduzione</i>	VII

PARTE I.

L'impresa agricola e la sua grandezza	1
CAP. 1: Le caratteristiche dell'organizzazione dell'impresa agricola .	1
CAP. 2: Il grado d'intensità dell'impresa agricola	7
CAP. 3: La misura della grandezza dell'impresa	13
CAP. 4: La grandezza dell'impresa ed i fattori che la determinano - L'ampiezza dell'impresa	17
CAP. 5: La grandezza dell'impresa ed i fattori che la determinano - Continuazione	25

PARTE II.

La proprietà della terra	33
CAP. 1: La ripartizione della terra - Osservazioni generali	33
CAP. 2: La grandezza della proprietà - Sua misura	37
CAP. 3: La distribuzione della proprietà - Lo stato del proprietario .	43
CAP. 4: Il regime della proprietà fondiaria nell'economia capitalistica	51

PARTE III.

Rapporti fra distribuzione della proprietà e l'impresa agricola . .	59
CAP. 1: Osservazioni generali - Limiti del problema	59
CAP. 2: Ampiezza della proprietà e dell'impresa - Rapporti reciproci	61
CAP. 3: Lo stato del proprietario e i suoi rapporti con l'impresa agricola	71

VI

	Pag.
CAP. 4: Tipi di ordinamento economico-agrario in Italia . . .	83
A) Economia agricola montana	87
B) Economia del latifondo estensivo	92
C) Coesistenza di imprese intensive di diversa grandezza .	94
D) L'impresa appoderata	98
CAP. 5: Parallelismo di evoluzione fra forme di agricoltura e di proprietà	103

PARTE IV.

La proprietà agraria nella politica fascista	115
CAP. 1: Alcuni principi e concetti fondamentali	115
CAP. 2: La liquidazione degli usi civici	119
CAP. 3: Proprietà ed azienda agraria nella bonifica integrale . .	125
CAP. 4: Problemi della piccola proprietà coltivatrice contadina . .	137
 Elenco della letteratura usata	 146
Curriculum vitae	153

INTRODUZIONE

La produzione agricola, nel suo indirizzo e nella sua organizzazione, e la struttura di quegli organismi, le imprese, entro i quali essa si effettua, vengono determinate dalle condizioni economiche ed extra-economiche nelle quali si attua la produzione stessa.

Per una conoscenza perfetta dell'impresa agricola e della sua organizzazione appare quindi necessario lo studio di queste condizioni, e del modo in cui esse concorrono a determinarla.

Il presente lavoro vuole essere un modesto contributo a questo studio, ed ha come oggetto principale l'analisi delle relazioni esistenti fra l'organizzazione dell'impresa agricola, ed il regime di proprietà, in base al presente stato di cose in Italia. In secondo luogo verrà tenuto conto del quesito, se ed in qual misura l'esistente regime di proprietà abbia a sua volta fondamento nello stato dell'agricoltura.

Più precisamente, i due termini, dei quali verranno studiate le reciproche relazioni di causa ed effetto, sono: da una parte l'impresa agricola, con particolare riguardo all'estensione di terreno in essa compresa, ed alla sua grandezza economica; dall'altra, lo stato di frazionamento del suolo fra i proprietari, e la natura o condizione delle persone che esercitano il diritto di proprietà sulla terra.

Le prime due parti serviranno a caratterizzare, separatamente, i due termini del problema.

Nella prima, dopo un breve schizzo della organizzazione dell'impresa e delle sue caratteristiche, vengono principalmente fissati i concetti dei quali ci si serve. Particolarmente viene curata la distinzione fra quella che chiameremo la ampiezza dell'azienda agricola, e la grandezza economica dell'impresa. Questa distinzione non è affatto nuova, ma, a nostro vedere, non è mai stata fatta con la necessaria esattezza nella letteratura di economia agraria; essa ci permetterà di scindere con maggior precisione le due serie di fattori che, determinando separatamente l'ampiezza — estensione — e la grandezza dell'impresa, concorrono ad influire sull'organizzazione di questa.

La seconda parte serve a determinare ed analizzare l'altro termine del problema posto: in primo luogo vien ricercato un criterio di misura per la grandezza della proprietà; in secondo luogo vengono sviluppati i due aspetti per noi più interessanti del regime di proprietà: la suddivisione del suolo fra i proprietari, e la personalità del proprietario.

La parte centrale del presente lavoro è formata dalla terza parte, più propriamente dedicata allo studio delle relazioni che ci s'iumo proposti di analizzare.

L'ultima parte tratta infine degli attuali problemi riguardanti il regime della proprietà ed i suoi rapporti con l'ordinamento agricolo; essa rappresenta una analisi della politica del Fascismo in questo campo, nella quale vengono ricercate le ragioni e gli effetti dei provvedimenti presi dal Governo fascista. Da ultimo verrà fatto un breve accenno a quella che fin d'ora può apparire l'evoluzione nel prossimo futuro.

Il presente lavoro non è e non può essere una trattazione completa dei problemi accennati. Il suo scopo si riassume piuttosto nei seguenti punti: in primo luogo, di stabilire con precisione i concetti dei quali la scienza economico-agraria si serve, e di analizzarli; in secondo luogo, studiare le relazioni che esistono fra i due gruppi di fenomeni sopra citati, mettendo a base di questo studio i fatti concreti, e nello stesso tempo cercare una spiegazione di questi ultimi in seno e nel quadro dell'economia agraria.

Nello svolgimento di questo secondo complesso di problemi non si è potuto tener conto di tutta l'Italia; un simile metodo avrebbe portato troppo sul campo puramente descrittivo, senza per altro poter essere esauriente: l'agricoltura italiana è così varia e ricca di sempre nuovi aspetti, e presenta tante caratteristiche proprie di determinati luoghi, che non solo non è parsa utile, ma anche non sarebbe stata possibile, nel quadro di questo lavoro, una trattazione di tutti gli aspetti, anche più dettagliati e puramente locali, che si riscontrano nel mondo rurale del nostro Paese. Anche per queste ragioni non si è cercato nè di comporre statistiche per tutto il Regno, nè tanto meno di calcolare medie o indici che, dati appunto gli aspetti tanto vari della nostra agricoltura, non avrebbero avuto che, al massimo, uno scarso valore indicativo. Ci si è piuttosto limitati a cercare, fra i riferimenti alla realtà, quelli che meglio si addicevano ad illustrare le considerazioni esposte man mano, e che, principalmente, fossero per quanto possibile tipici per vaste regioni d'Italia.

In osservanza delle vigenti norme dell'Università di Basilea, aggiungo quanto segue:

Esaudendo ad un desiderio dei signori relatori, dichiaro formalmente che essi hanno riconosciuto il carattere scientifico del mio lavoro, senza per questo identificarsi con le opinioni ed i giudizi da me espressi.

PARTE I.

LA IMPRESA AGRICOLA E LA SUA GRANDEZZA

CAPITOLO I.

LE CARATTERISTICHE DELL'ORGANIZZAZIONE DELL'IMPRESA AGRICOLA

La combinazione dei fattori produttivi allo scopo di una produzione economica non è un cumulo astratto e casuale di beni economici e di persone (lavoro); essa è invece un organismo vero e proprio, che chiamiamo impresa.

Da molti scrittori vengono usate indifferentemente le parole impresa ed azienda, come avviene nel linguaggio comune; alcuni danno al termine azienda un significato materiale, che indica principalmente la base fisica, territoriale dell'impresa (1), o l'insieme di beni (2), mentre impresa avrebbe un significato di combinazione di mezzi produttivi, nel senso economico. Anche noi ci serviamo di questa terminologia, che ci sembra la più introdotta negli scritti di economia agraria. Notiamo però che azienda ha un significato più ampio di organizzazione di beni e di persone per il raggiungimento dello scopo di un ente (3) (persona fisica o giuridica), scopo che può essere diverso da quello di produzione, come nelle aziende dette di erogazione, e dove può essere estraneo l'elemento del rischio, carat-

(1) SERPIERI, *Guida a ricerche di economia agraria*, « Istituto Nazionale di Economia Agraria », Roma 1929, pag. 3.

(2) DRAGONI, *Economia agraria*, Milano, 1932, pag. 272.

(3) AMANTIA, *Principi di economia politica*, Catania, 1932, pag. 161, ed anche VIANELLO, *Istituzioni di ragioneria generale*, Milano 1932, pag. 7.

teristico invece per tutte le imprese e per la persona dell'imprenditore, che lo assume.

L'insieme dei fattori che concorrono alla produzione, eterogenei nella loro specie e nella loro forma, necessitano di un coordinamento e di una organizzazione, per renderli capaci a produrre. L'impresa rappresenta appunto questa organizzazione, ed in essa si attua la produzione agricola.

Il Dragoni definisce l'impresa agricola come « la combinazione dei mezzi di produzione allo scopo di ottenere dalle forze naturali prodotti utili per la soddisfazione dei bisogni umani, mediante processi di utilizzazioni delle proprietà degli organismi vegetali ed animali » (4). Il processo della produzione agricola, e nello stesso tempo le singole imprese, ci appaiono così generalmente caratterizzati. Ma già le caratteristiche generali mostrano una grande possibilità di differenziamento fra le singole imprese. La diversità dei mezzi di produzione a disposizione, la differente valutazione che i singoli individui danno ai loro bisogni, e le diverse possibilità di soddisfazione di tali bisogni con beni succedanei (5), le diverse proprietà degli organismi vegetali ed animali, ed i numerosi processi della loro utilizzazione rappresentano altrettante possibilità di differenziamento delle imprese.

In effetti, le singole imprese agricole sono fra loro assai diverse: uno studio sui fenomeni riguardanti la loro organizzazione deve tener conto perciò dei momenti dai quali questa organizzazione risulta; in altre parole, dei suoi caratteri fondamentali.

Partendo dalla classica distinzione dei fattori produttivi — terra, lavoro, capitale, — possiamo dire che l'organizzazione dell'impresa è caratterizzata dai seguenti tre elementi:

1) dalla *forma* nella quale ognuno dei fattori produttivi viene usato nell'impresa. La terra può essere di molte qualità, può possedere differenti proprietà fisiche, chimiche, climatiche, ecc. Il lavoro può venir utilizzato in diverse forme, corrispondenti ai differenti rapporti fra mano d'opera ed impresa (salariato, partecipante, mezzadro, lavoratore imprenditore). Il capitale a sua volta si può dividere in fondiario (miglioramenti, costruzioni, piantagioni, e tutte quelle forme che meno facilmente si possono distinguere dalla terra

(4) DRAGONI, *Economia agraria*, pag. 272.

(5) Beni che possono essere usati in sostituzione di altri per la soddisfazione dello stesso bisogno.

nuda), in fisso (sotto forma di bestiame da reddito o da lavoro, macchine per la lavorazione della terra e per la trasformazione dei prodotti del suolo, attrezzi, ecc.), ed in circolante (genere e qualità delle colture, sementi, prodotti, scorte in genere, ecc.);

2) dalla *quantità assoluta* dei mezzi produttivi adoperati. È necessario conoscere l'estensione di terreno compresa nell'azienda, la quantità di ore di lavoro impiegata, la quantità di capitali utilizzati nell'esercizio (pei capitali non circolanti, l'uso di questi), espressa per es. in quintali di una tal semente, di calciocianamide, od in ore di lavoro di un bove, o di un trattore;

3) infine dalla *quantità relativa*, cioè dalla reciproca proporzione dei fattori impiegati. Interessa, ad es., se viene impiegato più lavoro o più capitale, e quanto di questi rispetto alla terra coltivata.

Una classificazione secondo lo schema accennato, se pure ha il merito — che può essere del resto anche negativo, — di partire dalla distinzione teorica dei tre elementi della produzione, è però assai complicata, ed adottandola si rischierebbe di far passare in seconda linea alcuni momenti dell'organizzazione aziendale, che sono le sue caratteristiche principali. Volendo tenerne conto, ci si può limitare ai seguenti caratteri fondamentali (6).

1. *La specie delle colture e l'ordinamento culturale*. — Rientra sotto questo concetto l'esistenza o meno di pascoli, prati, seminativi, piantagioni da frutto e da legno; inoltre le diverse specie di piante coltivate, e le proporzioni che queste colture hanno fra loro.

Non è necessario dimostrare l'importanza di questa caratteristica per l'organizzazione dell'impresa agricola: con essa viene indicato l'indirizzo della produzione. È chiaro che, per la struttura aziendale, ha grande influenza se nell'impresa vien coltivato grano, o vite, od erba da pascolo, od ortaggi; ed infine, nel caso di coltura promiscua, se vengono prodotti prevalentemente cereali, o foraggi, ecc.

Alla esistenza delle diverse colture pongono un limite le condizioni climatiche, che determinano le « zone di coltura »; in generale tutte le proprietà della terra (fisiche, chimiche, geografiche, idrografiche, ecc.) agiscono come fattori più o meno rigidamente limitativi delle condizioni di crescita delle diverse colture, e così sul loro rendimento. L'esistenza di una data coltura dipende anche dallo

6) Vedi DRAGONI, *Economia agraria*, pag. 295-296, e SERPIERI, *Guida*. Pag. 7.

stato della tecnica agricola; il suo sviluppo ha avuto grandi ripercussioni, come in occasione della introduzione di più complessi avvicendamenti (*Fruchtwechselwirtschaft*) in sostituzione del sistema a tre campi (*Dreifelderwirtschaft*).

Un terzo fattore lo troviamo nelle condizioni del mercato, e nella distanza da esso (7).

2. *Metodi di coltura e mezzi di produzione.* — Dato l'ordinamento colturale, le varie operazioni possono venir eseguite con diversi metodi, che implicano diverse quantità di mezzi produttivi e diverse proporzioni dei vari mezzi tra di loro. L'importanza che si dà a questa caratteristica dell'impresa, in relazione al grado di intensità di essa, ci consiglia a trattarne a parte in seguito.

3. *L'utilizzazione dei prodotti.* — I prodotti ottenuti nella impresa possono venir utilizzati in diversi modi. Anzitutto una gran parte del prodotto lordo è destinato alla reintegrazione ed al rinnovamento dei mezzi di produzione impiegati, mentre un'altra parte viene consumata o venduta, trattandosi di beni di consumo. Il rapporto fra produzione di mezzi produttivi e quella di beni di consumo dipende a sua volta dalla struttura dell'azienda (8).

(7) Vedi lo studio di VON THUENEN, *Der isolierte Staat*, Jena, 1930, (ristampa dell'edizione del 1850).

(8) Il TASSINARI ha calcolato, per alcune aziende caratteristiche italiane, i valori della produzione totale e di quella vendibile. Ne riportiamo pochi esempi (cfr. TASSINARI, *La distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana*. Piacenza, 1931, pag. 242-245):

Azienda e produzione prevalente	Prod. totale lire per ha.	Produzione vendibile	
		lire per ha.	% d. prodaz. totale
Piemontese — riso	4.335	3.865	89
Lombardia — latte	5.873	5.022	86
Bolognese — canapa	3.781	3.008	79,5
Ravennate — frutteto	11.312	10.812	96
Toscana — colt. promiscue . .	3.312	2.542	77
Umbra — vite	4.358	3.258	75
Pugliese — cereali e pascolo .	1.401	11.881	89

Negli agrumeti calabro-siculi, con produzione totale di 10-15 mila lire, fino a 35 mila, la produzione vendibile sarebbe uguale a quella totale.

A commento delle sue cifre il Tassinari scrive che nelle aziende con forte applicazione di motori inanimati la differenza fra le due cifre risulta minore, e per le aziende a colture legnose specializzate i prodotti riconsu- mati nell'azienda rappresentano cifre insignificanti (*op. cit.*, pag. 246).

L'utilizzazione dei prodotti può avvenire in forma di consumo diretto da parte dell'imprenditore, o per vendita, o anche in forma di ulteriori trasformazioni nell'azienda stessa; così i prodotti del suolo possono venir trasformati per mezzo del bestiame, od in industrie accessorie (vinificazione, oleificio, produzione di burro e formaggio, ecc.), dalle quali si ottengono prodotti nuovamente atti al consumo o alla vendita.

La scelta della utilizzazione dipende in parte dallo scopo prefissosi dall'imprenditore (approvvigionamento della famiglia, realizzazione di un massimo utile netto, ecc.), in parte dalle condizioni del mercato, ecc.

4. *Rapporti fra le persone che cooperano all'impresa.* — È una caratteristica importante il rapporto esistente fra la mano d'opera agricola e l'impresa. Il lavoratore può essere nello stesso tempo imprenditore o semi-imprenditore (mezzadro, partecipante), oppure è semplice salariato fisso od avventizio. L'imprenditore può essere anche proprietario della terra che coltiva, il che ha anche la sua importanza. Lo studio dei contratti agrari e della loro ragion d'essere economica forma un campo molto interessante dell'economia agraria; i rapporti fra lavoratore ed impresa sono in stretta correlazione con il tipo dell'impresa stessa, che del resto risente a sua volta della situazione demografica: sarà ad esempio difficile che, dove la mano d'opera agricola è scarsa, possano convenientemente venir adottate colture che richiedano grande impiego di lavoro per unità di superficie. Infine non è indifferente se l'impiego della mano d'opera viene fatto per unità familiari oppure per singoli individui; in quanto da questo dipende in gran parte il rapporto più o meno stretto fra il lavoratore e la terra che egli lavora, importante fattore della produttività del lavoro stesso.

5. *L'ampiezza dell'impresa.* — Nella sua espressione più semplice, essa è la quantità di terra, misurata in unità di superficie, utilizzata nell'azienda. Lo studio dei momenti determinanti questa ampiezza e la sua influenza sull'organizzazione aziendale è il problema che ci interessa maggiormente; esso formerà l'argomento principale del capitolo 4.

Da quanto esposto appare chiaro che le fondamentali caratteristiche dell'organizzazione aziendale non rappresentano momenti autonomi, ma sono piuttosto aspetti diversi di uno stesso organismo, in stretta correlazione fra di loro. Ciascuno di essi viene poi a sua

volta determinato da fattori esterni, i quali, secondo la loro natura, si distinguono in tre gruppi; naturali, tecnici ed economici. Essi rappresentano quel complesso di condizioni in cui si deve svolgere la produzione, e l'impresa risente quindi in primo luogo della loro influenza; essi sogliono venir chiamati le « grandi categorie di forze primarie » (9). Per la importanza che ha nella determinazione della organizzazione aziendale, viene considerata sullo stesso piano di questi fattori anche la personalità dell'imprenditore.

Non possiamo entrare in particolari considerazioni sulla natura di queste forze; avremo però più volte occasione di richiamarci ad esse. Nella letteratura di economia agraria questi argomenti sono già ampiamente e sufficientemente trattati.

Ci siamo riservati di fermarci più largamente su due questioni: la quantità e la reciproca proporzione dei mezzi produttivi impiegati. Questi argomenti formano l'oggetto dei seguenti capitoli; dopo un breve accenno ai problemi inerenti al grado di intensità, ci dedicheremo allo studio dell'ampiezza e della grandezza dell'impresa, che sono i nostri principali argomenti.

(9) Cfr. DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 426.

CAPITOLO 2.

IL GRADO DI INTENSITÀ DELL'IMPRESA AGRICOLA

La reciproca proporzione dei fattori produttivi impiegati nell'impresa non può venir dimenticata come momento caratteristico di essa. La determinazione del *grado di intensità* è un primo tentativo per formarsi di queste proporzioni un concetto concreto.

Una definizione del grado di intensità ce la dà il Dragoni, che dal punto di vista tecnico e per molte considerazioni economiche vede « la sua espressione genuina nella quantità di lavoro e di capitale applicate al terreno, ed espresse in natura, come giornate o meglio ore di lavoro di un operaio adulto, quintali di nitrato di soda, ore di lavoro di due buoi per ciascun ettaro » (10).

L'intensità è quindi formata da due fattori: il lavoro e il capitale. Dal fatto che l'uno o l'altro entrano in maggior misura nella combinazione produttiva derivano importanti conseguenze nell'organizzazione dell'impresa; è quindi necessario distinguere un'intensità dovuta ad un prevalente impiego di lavoro, che chiamiamo intensità di lavoro, o anche *attività*, ed una intensità per capitali.

Il concetto di intensità, come viene usato nel linguaggio comune, non è ben determinato, perchè non esiste teoricamente un limite d'impiego di mezzi di produzione per unità di superficie, al disotto del quale si ha una agricoltura estensiva ed al di sopra una intensiva.

Per la singola azienda il concetto di intensità ci dice assai poco per se stesso; la sua relatività appare chiara, se pensiamo che esso, anche introducendo la distinzione fra intensità di lavoro e di capitale, rimane uguale per tutte le aziende agricole, di qualunque tipo.

La intensità va in primo luogo riferita o messa in relazione col *sistema agricolo* di una certa zona. Il sistema agricolo non è una caratteristica dell'azienda singola, ma è comune a quelle imprese che si trovano in determinate, simili condizioni naturali, tecniche ed economiche; è quindi una caratteristica di una anche vasta regione, e deriva principalmente dalle condizioni generali in cui si deve svolgere la produzione. Esso viene distinto in primo luogo dall'indirizzo della produzione nel senso più ampio della parola, ivi compresi i modi di trasformazione dei prodotti del suolo (11).

Un qualunque sistema agricolo presuppone una certa esistenza di mezzi produttivi ed un certo impiego di lavoro: quindi un certo grado di intensità. Si parla così di sistemi estensivi ed intensivi, ed ancora di sistemi attivi, in cui prevale il lavoro, ed intensivi per capitale.

Sarebbe tuttavia più proprio parlare di una scala di gradi di intensità, nella quale si inseriscano i diversi sistemi agricoli, e che comprenda in una progressione più o meno continua tutta la serie di valori che praticamente si incontrano, da quelli minimi a quelli maggiori.

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che una tale classificazione dei sistemi agricoli secondo il loro grado di intensità rimane una costruzione ideale, per due ragioni.

In primo luogo, è difficile misurare il grado di intensità in una unità di misura che permetta di paragonare due sistemi completamente differenti. Abbiamo fin ora considerato l'intensità come un concetto tecnico, misurabile con unità tecniche (ore, quintali, ecc.). Ma i paragoni sono talvolta impossibili: ad esempio la lavorazione del terreno può avvenire a macchina, in un certo sistema agricolo, od a mano, col solo uso di qualche attrezzo, in un altro; è evidente che le due grandezze (ore di lavoro umano ed ore di uso di una macchina) non sono paragonabili.

Esiste una possibilità di riduzione delle singole unità eterogenee in una sola: la misura in moneta, in base ai costi dei fattori impiegati. Questo metodo di misura ha il vantaggio di permettere l'espressione del grado di intensità per mezzo di un semplice rapporto: lire per ettaro; ed inoltre permette il paragone dell'intensità di differenti sistemi agricoli.

Ma la misura in moneta ha notevoli conseguenze:

(11) Vedi DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 307 segg.

1. Il concetto di intensità perde il suo carattere tecnico, e diventa un rapporto fra costi e superficie; assume cioè un carattere economico. Il paragone fra due gradi di intensità avviene fra i costi per unità di superficie, e non più fra le relative quantità materiali di mezzi impiegati. Ma anche ridotto ad un concetto economico, l'intensità non è altro che un rapporto che, di per sè, non dice ancora nulla sulla economicità di un certo impiego. E qui sorge la questione, se nella determinazione della intensità si devono includere anche quei costi che non sono in relazione diretta con un impiego di mezzi produttivi sul terreno. Il costo dei trasporti varia con la distanza dal mercato: più distante ne è l'azienda, più alti sono i costi dei trasporti, mentre il diretto impiego dei mezzi produttivi per la coltura può essere uguale (12).

2. L'intensità tecnica (come si potrebbe chiamare il rapporto fra mezzi materiali e superficie) e l'intensità economica (rapporto fra costi del lavoro e capitale, e superficie) non sono in stretta relazione fra loro. Infatti, ammesso una costante intensità tecnica, il rapporto economico può cambiare, quando vari il potere d'acquisto della moneta. Il livello dei prezzi può variare nel tempo, ed anche fra luogo e luogo, rendendo così difficili i paragoni dei gradi di intensità.

In secondo luogo, non è possibile stabilire con esattezza il grado di intensità di un dato sistema agricolo. Si potrà eventualmente, ma con relativa precisione, trovare un minimo di impiego di lavoro e capitali, cioè un minimo di intensità, che l'attuazione di un dato sistema agricolo presuppone, ed un massimo al di sopra del quale una ulteriore intensivazione, sempre per un dato sistema, diventa anti-economica.

Entro questi termini minimo e massimo propri di un sistema agricolo, si muove il grado di intensità della singola azienda, ed è entro questo quadro, cioè in rapporto al sistema agricolo adottato, che tale intensità va considerata.

I metodi di esecuzione delle varie operazioni colturali e di trasformazione dei prodotti, pur nello stesso sistema agricolo, sono alle volte assai differenti, ed in relazione ad essi differiscono i mezzi di produzione necessari, e cioè si sposta il grado di intensità. Inoltre si devono qui considerare tutte quelle possibilità di sostituzione fra

(12) Le osservazioni del testo sono una delle principali conclusioni che si deducono dallo studio di v. THUENEN.

i mezzi produttivi che avvengono senza cambiare il risultato della produzione: ad es. la sostituzione di lavoro umano con lavoro di animali od uso di macchine (13).

Se fin qui abbiamo sottolineato la relatività del concetto di intensità, la difficoltà della sua misurazione e di una chiara determinazione del concetto stesso, ciò non vuol dire che il rapporto fra impiego di lavoro e capitale, e superficie coltivata, perda ogni importanza. Anche con le imperfezioni colle quali oggi tale concetto viene usato, esso rimane una delle principali caratteristiche della struttura aziendale.

Per la determinazione dei caratteri di un'impresa ci mancano ancora due elementi; in primo luogo nulla ancora sappiamo sulla quantità di terra che utilmente dovrà venir utilizzata nell'azienda; in secondo luogo rimane da determinare la grandezza dell'impresa. Vedremo che questi due elementi sono affatto differenti, e devono venir tenuti distinti.

Il grado di intensità è la quantità di lavoro e capitale impiegati nell'impresa, in rapporto all'unità di superficie di terreno coltivato. La determinazione della quantità di terra che utilmente verrà utilizzata è il naturale e necessario complemento del problema dell'in-

(13) Alle considerazioni del testo aggiungiamo ancora qualche interessante constatazione. Anche prendendo in esame un solo, ben determinato sistema agricolo, sembra che non si possa riuscire a stabilire una azienda tipica, un tipo di azienda al quale si accostino il più possibile quelle reali. Il MEDICI (*Ricerche intorno all'azienda agraria tipica*, Primo contributo, pubblicato dall'Osservatorio d'Economia Agraria di Bologna, Faenza, 1933) si era proposto di determinare statisticamente l'azienda tipica, basandosi su dati di numerose aziende appartenenti tutte ad una zona piuttosto ristretta della pianura padana, ed uniforme, almeno apparentemente, dal punto di vista agricolo. Dei fattori determinanti l'organizzazione aziendale, da lui studiati, solo due presentavano un andamento sufficientemente regolare, per poterli caratterizzare tipici. « L'« azienda agraria », dice il Medici (pag. 118 seg.), « risultando da più fattori elementari, per essere tipica deve soddisfare al carattere della tipicità in tutti i fattori che la compongono ». Fra i fattori studiati si possono, ad es., citare: la superficie destinata ad ogni singola cultura nelle diverse aziende, la tenuta di bestiame, ecc. Dopo questa prima ricerca del Medici, sembra che la determinazione statistica dell'impresa tipica non sia possibile. Fra i due fattori che presentano caratteri di tipicità, quello che li possiede in modo più spiccato è la estensione superficiale dell'azienda. Questo è, almeno in parte, una riprova delle conclusioni alle quali arriveremo alla fine di questa prima parte (vedi pag. 23 e 31-32).

tensità. Conoscendo questi due fattori, viene determinata la quantità assoluta di mezzi produttivi da utilizzarsi. Inoltre la terra ha anche un prezzo, ed il costo del suo uso incide fortemente sul costo complessivo della produzione agricola; dato che questo è un elemento di costo relativamente fisso, dovrà avere anche influenza sulla quantità degli altri mezzi di produzione impiegati, cioè sull'intensità. E questo rende ancor più interessante e necessario lo studio della quantità di terra utilizzata, cioè della *ampiezza dell'azienda*.

L'ultimo elemento che ancora ci manca, è dato dalle quantità assolute dei mezzi di produzione impiegati, dalle quali viene determinata la *grandezza dell'impresa*.

Le quantità assolute dei mezzi di produzione possono venir espresse tanto nella loro misura materiale quanto in quella monetaria, e prendono allora il carattere più proprio di costi. La misura materiale verrà usata quando si considera la grandezza dell'impresa nei suoi aspetti tecnici materiali, come un insieme di mezzi produttivi. Ma nel presente studio la grandezza dell'impresa viene considerata sotto il suo aspetto economico: la misura monetaria dei costi dei mezzi di produzione impiegati è dunque il criterio che meglio si inserisce nelle nostre considerazioni.

Ora siamo in grado di meglio distinguere la differenza fra i due termini di « grandezza » dell'impresa e di « ampiezza ». Il primo è un concetto, oltre che tecnico, essenzialmente economico, mentre il secondo esprime semplicemente la quantità dell'elemento terra che viene usata nella produzione agricola.

La nostra distinzione fra ampiezza geometrica e grandezza dell'impresa, come due indipendenti caratteristiche della organizzazione aziendale, non è nuova. È del resto naturale che appaia degno di studio il semplice fatto che una stessa estensione di terreno, in diverse condizioni, viene coltivata con differenti impieghi di lavoro e capitale (grado di intensità), e l'altro fatto, che la superficie aziendale non è sempre uguale, ma varia con una certa regolarità, col variare degli aspetti del territorio.

Effettivamente la distinzione che noi facciamo si trova, sia espressa, sia sottintesa, in numerose opere (14); ma in nessuna ci sembra che questa materia sia stata trattata con abbastanza precisione e con sufficiente profondità, e specialmente che si sia cercato

(14) Cfr. ad es. DRAGONI, *op. cit.*, pag. 430 segg. e 442 segg., AEREBOE, *Agrarpolitik*, pag. 217, segg.

di determinare separatamente quali siano le cause che influiscono su l'ampiezza aziendale da una parte, e su la grandezza dell'impresa dell'altra, considerando i due fattori come due diverse caratteristiche dell'organizzazione dell'impresa.

La materia dei prossimi capitoli è così brevemente accennata; prima di prenderla in esame, dobbiamo però occuparci del criterio da adottare nella misura della grandezza economica dell'impresa.

CAPITOLO 3.

LA MISURA DELLA GRANDEZZA DELL'IMPRESA

La sola misura della superficie coltivata in una azienda non è sufficiente a determinarne la grandezza economica. Infatti una stessa superficie, in differenti condizioni di fertilità, o di mercato, o di attrezzatura tecnica, ecc., richiede ben differenti impieghi di lavoro e di capitale, e produce un reddito lordo (15) e netto assai diverso.

Abbiamo più sopra accennato a quello che si deve intendere come grandezza dell'impresa; parrebbe quindi che il criterio per la sua misura debba essere abbastanza chiaro. Tuttavia, per mancanza di chiarezza sul concetto stesso di « grandezza », o per gli scopi speciali che gli autori si prefiggevano di raggiungere, non è possibile stabilire tale unitarietà. Infatti furono proposti molti criteri di misura; ricordiamo i seguenti:

1) L'ammontare degli investimenti totali di capitali (16); questo criterio presenta tuttavia molte difficoltà e lacune. In primo luogo non tiene conto del grado di attività, che può essere assai maggiore di quello di intensità per capitale; necessita poi di una precisa definizione degli « investimenti totali », in quanto spesso i capitali fondiari vengono ora calcolati come facenti parte del valore della terra, specie se furono investiti anticamente; infine, non ci si può facilmente riferire ad un singolo ciclo produttivo, in quanto occorrerebbe per questo considerare solo l'uso, e non l'ammontare totale, dei capitali fissi.

Entro questa categoria rientrano tutti quei tentativi di prendere come criterio di grandezza singoli elementi di intensivazione

(15) Cfr. pag. 4, nota 8.

(16) Proposto da TAYLOR, *Outlines of Agricultural Economics*, New York, 1925, pag. 170 (citato dal DRAGONI, *Econ. Agr.*, pag. 427).

per capitali (17), come il numero degli aratri (Passy), il numero del bestiame da latte (Taylor), il numero dei capi di bestiame da lavoro, che però non possono avere valore generale; il numero dei buoi da lavoro direbbe assai poco, considerando due aziende, delle quali una adoperi principalmente trattori meccanici, come a ben poco servirebbe paragonare il numero delle vacche da latte in una azienda lattifera lombarda ed in una azienda cerealicolo-pastorale del Mezzogiorno d'Italia, od in una azienda viticola.

2) Il valore o reddito fondiario del fondo, « in base al criterio del tenore di vita povero, agiato o ricco che il reddito fondiario consente », chiamando in via di massima *grande* la proprietà (azienda) che dà un reddito fondiario superiore alle 100.000 lire annue, *media* da 10.000 a 100.000, *piccola* al disotto di 10.000 lire. Questo criterio, proposto dal Serpieri (18), serve meglio agli scopi per il quale è stato creato, cioè per la misura della proprietà, di cui parleremo a suo tempo; è tuttavia utile accennarvi pure in questo luogo, osservando però che esso pure considera un solo elemento: il reddito.

3) Il numero dei lavoratori occupati. Pur eliminando l'introduzione di valori monetari, per se stessi variabili, esso non tiene conto del fatto che il lavoro umano, a seconda della attrezzatura di cui dispone, differisce nella sua produttività (19). Ad esempio, la produttività di un'ora di lavoro di un vangatore che lavori con arnesi primitivi è generalmente minore di quella di un'ora di lavoro di un operaio fornito dei più moderni mezzi. Inoltre, dove il capitale sostituisce la mano d'opera, il numero dei lavoratori non è sufficiente per determinare la grandezza dell'impresa; un'azienda nella quale lavorano in media 10 uomini con semplici attrezzi è meno grande di quella in cui 10 uomini si servono di trattori, trebbiatrici, ecc.

Malgrado i suoi difetti, questo criterio fu adottato da molti scrittori, perchè la grandezza dell'impresa fu principalmente studiata nei suoi aspetti sociali, di rapporti di lavoro. Come unità fu presa una entità supposta come normale: la famiglia lavoratrice. Il Serpieri, considerando il problema da questo punto di vista, chiama « *piccola impresa* quella che non supera le dimensioni occorrenti perchè il lavoro manuale possa esserle dato da una sola famiglia di con-

(17) Vedi DRAGONI, *op. cit.*, pag. 427.

(18) SERPIERI, *Guida*, pag. 9.

(19) DRAGONI, *op. cit.*, pag. 428.

tadini: *grande impresa* quella che supera dette dimensioni » (20). Anche questo criterio è applicabile in casi e per studi speciali, ma insufficiente per ricerche generali. Il criterio della famiglia di contadini, la quale del resto varia assai come composizione, è giustificato in regioni dove effettivamente tale famiglia è considerata l'unità di lavoro, e l'economia agricola si è sviluppata in conseguenza (esempio: Colli toscani); è invece inapplicabile dove l'individuo lavoratore viene impiegato singolarmente (salariato).

4) La posizione dell'imprenditore nell'impresa. È un criterio adottato per lo più in unione al precedente, e che non sfugge ai difetti generali di quello. Ad esso risale la classificazione più corrente in Italia, che distingue tre gruppi di aziende, chiamando *piccole* quelle in cui l'imprenditore lavora manualmente la terra, assistito esclusivamente da persona di famiglia, *medie* quelle di imprenditori che, pur lavorando manualmente, devono ricorrere all'opera di terzi, *grandi* quelle in cui l'imprenditore, assorbito dai lavori di direzione, fa eseguire da salariati, o comunque da altri, tutto il lavoro manuale (21). Le classificazioni più dettagliate che si ispirano a questo criterio (22) non possono avere valore generale; un'azienda che per superficie, valore e reddito, capitali e lavoro impiegati ha tutte le caratteristiche di piccola, può benissimo venir condotta a salariati da un imprenditore non lavoratore (23).

Da quanto abbiamo detto possiamo concludere che ciascuno dei criteri possibili può essere adottato in speciali condizioni, e secondo lo scopo al quale la classificazione deve servire; nessuno di essi preso singolarmente ha però i requisiti necessari per essere posto a base di una classificazione a valore generale. Possiamo anche affermare che una tale classificazione è solo possibile tenendo conto di tre elementi: estensione di terreno, ammontare dei (od uso dei) capitali impiegati, quantità di lavoro occupato. La grandezza di un'impresa viene cioè determinata dalla estensione di terreno coltivato, e dal grado di intensità. E ritorniamo così a quanto abbiamo esposto antecedentemente (24).

(20) SERPIERI, *Guida*, pag. 15.

(21) DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 429.

(22) Vedi DRAGONI, *loc. cit.*

(23) Aggiungiamo però che nei paesi nordici, specie in quelli a lingua tedesca, si riscontra un parallelismo assai maggiore fra grandezza dell'impresa e posizione dell'imprenditore (cfr. anche più oltre, pag. 72, nota 103).

(24) Vedi pag. 11.

La questione della unità di misura si pone qui nello stesso modo che per la determinazione del grado di intensità; sappiamo però che per noi, che consideriamo l'aspetto economico della grandezza della proprietà, il criterio migliore è quello dei costi dei mezzi produttivi usati, o meglio la somma di questi. Gli effetti perturbanti della fluttuazione del potere di acquisto della moneta possono venir eliminati, almeno in gran parte, con i mezzi a disposizione della statistica.

Non possiamo però, per diverse ragioni, prescindere dalla misurazione geometrica della superficie di terreno. In primo luogo essa è necessaria per stabilire l'ampiezza dell'azienda; in secondo luogo, a pari condizioni, il criterio principale di distinzione della grandezza dell'impresa rimane sempre la sua estensione geometrica (25). Infatti entro una zona in cui le condizioni generali nelle quali si deve svolgere la produzione sono simili, dove quindi l'adozione di un determinato sistema agricolo determina un certo grado di intensità, o almeno un minimo ed un massimo di tale grado, la grandezza dell'impresa varia con la maggiore o minore superficie di essa.

Come debba venir fatta la suddivisione in classi, nelle rilevazioni statistiche sulla ampiezza delle aziende, dipende dalle condizioni della regione che si vuole esaminare. Una classificazione che possa essere utilizzabile generalmente, e che permetta di essere adottata in ogni singola regione, dovrebbe comprendere molte classi di ampiezza, delimitate entro limiti assai ristretti.

L'Istituto Internazionale di Agricoltura, nelle sue pubblicazioni, adotta il seguente schema di classificazione: aziende di 1 ettaro o meno, da 1 a 5, da 5 a 10, da 10 a 20, da 20 a 50, da 50 a 100, da 100 a 200, da 200 a 500, da 500 a 1.000, da 1.000 a 2.500 ed oltre 2.500 ha. (26).

(25) GRUENBERG, *Agrarverfassung I, Begriffliches und Zustaendliches*, in « Grundriss der Sozialökonomik », Abt. VII, Tuebingen 1922, pag. 134-135.

(26) Cfr. anche DRAGONI, *op. cit.*, pag. 426-427.

CAPITOLO 4.

LA GRANDEZZA DELL'IMPRESA ED I FATTORI CHE LA DETERMINANO L'AMPIEZZA DELL'IMPRESA

Fissato il concetto di grandezza dell'impresa, ed i criteri per la sua misurazione, possiamo ora ad esaminare quali siano i fattori che la determinano. La nostra precedente distinzione fra l'estensione superficiale dell'azienda — *ampiezza* — e la *grandezza dell'impresa* sarà mantenuta anche in seguito; dobbiamo tuttavia notare che le relazioni esistenti fra questi due elementi sono così strette, che spesso uno stesso fattore, a seconda del punto di vista dal quale lo si considera, appare come determinante ora dell'uno, ora dell'altro.

L'ampiezza superficiale dell'azienda è un concetto tecnico, che viene misurato con una unità tecnica, l'unità di superficie, l'ettaro. Le forze che concorrono alla sua determinazione sono anche, in primo luogo, di natura tecnica. La grandezza dell'impresa è invece un concetto economico; i fattori che lo determinano sono, anzi tutto, di natura economica.

Ripetiamo tuttavia che ampiezza e grandezza sono elementi fra loro dipendenti, e che si influenzano a vicenda; quindi le forze che agiscono in modo diretto alla determinazione di uno di essi, hanno anche sull'altro una influenza indiretta.

Esaminiamo in primo luogo le cause di natura tecnica che direttamente influiscono sull'ampiezza dell'azienda; queste ci appariranno più chiare se potremo, in un primo tempo, supporre data la grandezza della impresa, ed eliminare le influenze delle forze economiche. A questo scopo potrà servire l'azienda il cui fine è di provvedere direttamente all'approvvigionamento delle persone che vivono in essa, e che inoltre sia isolata da altre economie, senza

normale e regolare scambio di beni. Una simile impresa non è affatto una astrazione teorica, ma anche ai nostri giorni esistono imprese rivolte all'approvvigionamento diretto della famiglia dell'imprenditore. In una economia primitiva, dove l'agricoltura è la principale occupazione dell'uomo, dove inoltre i mezzi di trasporto poco sviluppati non permettono un normale scambio di prodotti, un'azienda come l'abbiamo supposta è la regola, il tipo normale.

In simili condizioni i fattori economici verranno meno fortemente sentiti, e la grandezza dell'impresa è in primo luogo determinata dalla quantità di lavoro di cui dispongono le persone che compongono l'azienda stessa, ed in secondo luogo dai bisogni di queste.

Il lavoro è, oltre alla terra, il principale fattore produttivo; il capitale, data la impossibilità di acquistare con i beni prodotti altri mezzi produttivi, è un elemento di secondaria importanza, e quelle piccole quantità di cui si servono gli uomini quale aiuto al proprio lavoro, essendo prodotto nell'azienda stessa, assume il carattere più proprio di lavoro accumulato. La grandezza dell'impresa è quindi sufficientemente delimitata dalla quantità di lavoro disponibile e che gli uomini sono pronti ad impiegare nella coltura dei campi.

La possibilità di differenziamento della ampiezza aziendale è ora data in primo luogo dal tipo di coltura, o meglio e più generalmente dalla forma di utilizzazione del suolo e dei suoi prodotti. Queste forme hanno di per sè differenti necessità di lavoro per unità di superficie, e l'ampiezza dell'azienda varierà con esse.

Il clima e le condizioni naturali del suolo in generale hanno un'influenza decisiva sulla scelta delle colture. Consideriamo il caso estremo, in cui il clima non consenta altra vegetazione, oltre alla forestale, che di piante erbacee spontanee. La pastorizia è in simili condizioni la forma di utilizzazione meglio adatta. Al suo sviluppo concorrerà lo stato arretrato della tecnica: per la lavorazione anche più primitiva della terra occorre un certo attrezzamento di mezzi anche rudimentali, mentre la pastorizia nomade ha bisogno di attrezzature assai più primitive. Essa ha bisogno di scarso lavoro per ettaro, e la sua necessità di portarsi da pascoli esauriti, od inutilizzabili in alcune stagioni, verso pascoli ancora ricchi di nutrimento le impone l'utilizzazione, sia pure in forma discontinua, di vaste superfici di terreno.

In regioni dove il clima e la qualità del terreno consentono una

vegetazione varia, ed i prodotti del suolo utilizzabili dall'uomo sono più numerosi, potrà svilupparsi maggiormente la coltura dei campi. In un'azienda come l'abbiamo supposta, le colture saranno generalmente promiscue, in relazione con gli svariati bisogni umani. Per la stessa ragione il bestiame non vi sarà generalmente assente, tanto più che spesso l'agricoltura rappresentò, nell'evoluzione economica, lo stadio susseguente alla pastorizia. In relazione a queste molteplici forme di utilizzazione del suolo e dei suoi prodotti, appare più complicata la determinazione della superficie necessaria ad un'azienda.

Un primo fattore determinante l'ampiezza lo troviamo nel rapporto fra le diverse utilizzazioni, e principalmente tra la pastorizia e la coltura dei campi. Più la seconda acquisterà importanza rispetto alla prima, e richiederà proporzionalmente sempre più lavoro, tanto minore sarà la superficie utilizzata (27). La superficie diminuirà ancora, quando la tenuta libera (brada) del bestiame sarà sostituita dalla sua stabulazione, ed il prodotto dei pascoli aumentato per mezzo di lavorazioni.

Ma anche nella stessa coltura dei campi si verificano differenze nella ampiezza. Dove il clima e la poco sviluppata tecnica agricola impongono la tenuta di parte della terra a riposo, la superficie necessaria ad un'azienda, e nello stesso tempo quella che col lavoro disponibile può venir utilizzata, sarà assai maggiore che in regioni dove le condizioni naturali, o la più progredita tecnica, permettano l'utilizzazione a coltura continua di tutte le terre contemporaneamente. Così pure, le colture che di per sè richiedono una maggior quantità di lavoro per ettaro, cioè una maggiore attività, permetteranno di utilizzare con una data quantità di lavoro una minor superficie, che non le meno attive. In condizioni normali sarà maggiore la superficie che una famiglia può lavorare, se questa è coltivata a grano, a cereali, che non se fosse coltivata a vite. Per questo i poderi toscani a conduzione familiare sono meno estesi di quelli della pianura emiliana.

D'altra parte aumenta la superficie che con una data quantità di lavoro si può coltivare, se l'uomo riesce, a mezzo di strumenti ed attrezzi, ad elevare la produttività della sua opera; tale superficie può raddoppiarsi, triplicarsi, se l'uomo, invece che del suo solo lavoro, si giova di un aratro tirato da buoi (28).

(27) AEREBOE, *Agrarpolitik*, pag. 217.

(28) VALENTI, *La proprietà della terra e la costituzione economica*, Bologna, 1901, pag. 181.

Possiamo ora lasciar cadere la supposizione di un'azienda quale l'abbiamo precedentemente descritta, e troviamo altri fattori che limitano la possibilità di sviluppo di ampie aziende, o che direttamente ne determinano la estensione.

Delle condizioni naturali, tutte quelle che rendono difficile la coltivazione in forma unitaria di grandi estensioni di terreno agiscono limitando la possibilità di esistenza di vaste imprese. In una valle fiancheggiata da monti non accessibili alla coltura, difficilmente potrà sorgere una vasta azienda; in generale essa non potrà convenientemente esistere nelle regioni che presentano una superficie irregolare, sia collinosa, sia interrotta da altri ostacoli naturali (come corsi d'acqua) poco facilmente eliminabili dall'opera dell'uomo, e che rendono difficili le comunicazioni fra una parte e l'altra.

L'Aereboe (29) osserva che in regioni dove la qualità del terreno varia fortemente entro breve spazio, i campi destinati ad una unica coltura dovranno adattarsi a queste condizioni, e saranno perciò di piccola estensione; la vasta azienda verrebbe così a perdere uno dei suoi principali vantaggi, la possibilità della vasta coltura, e non potrebbe convenientemente esistere. L'osservazione è giusta, ma bisogna guardarsi dal generalizzarla, perchè è discutibile se, in determinate condizioni, non possa sussistere la vasta azienda unitamente alla piccola coltura; a ciò daremo una risposta quando tratteremo dell'azienda appoderata (30).

Basta per ora esaminare quale influenza hanno le diverse colture per se stesse sull'ampiezza dell'azienda. Questa influenza è data anche dai diversi mezzi produttivi che in un certo luogo ed in un certo momento sono necessari per il loro più economico sfruttamento. Possiamo qui osservare l'influsso della tecnica sulla ampiezza dell'azienda.

Esistono, anche in un periodo progredito della tecnica agricola e colturale, colture per le quali il capitale rappresentato da macchine e complicati attrezzi è minimo, mentre massima è l'importanza del lavoro umano; tali colture, fra le quali a titolo esemplificativo ricordiamo il giardinaggio, le colture orticole e floreali, quelle arboree (viti, agrumi, ecc.) contano oggi fra le più intensive. Esse permettono uno sfruttamento su spesso minime superfici, principal-

(29) *Agrarpolitik*, pag. 222.

(30) Vedi pag. 98 segg.

mente per il fatto che l'uomo può adattarsi a lavorare anche in uno spazio ristretto.

Un esempio della possibilità di spezzettamento del terreno in piccole aziende ce lo dà gran parte del litorale ligure; ed anche lo JACINI poteva constatare come nelle valli alpine e prealpine della Lombardia, dove « il lavoro è l'unico fattore della produzione, i capitali e la scienza agraria si confondono, per così dire nei muscoli del coltivatore » (31), « il frazionamento non incontra alcun ostacolo nell'indole dell'agricoltura » (32).

Il limite sotto il quale può ridursi convenientemente la superficie di una azienda diventa sempre più grande, quanto maggiore è l'intensivazione per capitali, più precisamente per certe forme di capitali fissi.

L'impiego di maggior quantità di capitali circolanti non ha, in generale, effetto limitante sulla superficie minima di una azienda, almeno dal punto di vista tecnico. Infatti un impiego di fertilizzanti, o di sementi selezionate, può effettuarsi ugualmente su piccole o grandi superfici, e l'unica differenza può eventualmente consistere nei differenti costi dello spargimento manuale o meccanico.

Quando però si rendono necessari o economicamente convenienti capitali fissi sotto forma di mezzi tecnici, l'ampiezza dell'azienda ha grande importanza per il loro rendimento: « elemento decisivo è il rapporto fra mezzo tecnico e grandezza aziendale necessaria ad ottenere un perfetto sfruttamento » (33). Già in uno stato relativamente poco sviluppato della tecnica si può far sentire questa influenza; dove il lavoro dei campi viene eseguito prevalentemente con animali da lavoro, la minima ampiezza più conveniente è determinata dall'estensione di terreno che una coppia di animali da lavoro, sfruttati al massimo, può lavorare in modo regolare (34). L'Aereboe aggiunge che dove il terreno è così pesante e compatto da rendere necessaria la lavorazione con due coppie di animali, la superficie sarà relativamente più grande che in terreni leggeri, dove ne basti una sola (35), anche perchè la nutrizione di due coppie

(31) JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano, 1857, pag. 129.

(32) *Op. cit.*, pag. 97-98 (in seguito citata come: Lombardia).

(33) DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 443.

(34) *Ivi*.

(35) AEREBOE, *Agrarpolitik*, pag. 221.

rende necessaria una maggior superficie a foraggio, che non per una sola.

L'influenza dei mezzi tecnici sulla minima ampiezza conveniente si fa tanto più sentire, quanto più tali mezzi provengono dall'esterno dell'azienda, e quanto più il loro esercizio implica l'impiego di beni che si debbono acquistare col ricavo dei prodotti agricoli; perchè allora ha sempre maggiore importanza il rendimento economico-contabile dell'investimento di capitale.

La superficie minima di una azienda cerealicola in condizioni di grande progresso tecnico sarà quella che può essere servita da una mietitrice-trebbiatrice usata nelle condizioni più economiche (36). Queste derivano principalmente dalla possibilità di lavorazione di una certa quantità di prodotto, sulla quale si possono ripartire economicamente quegli elementi fissi di costo dipendenti dal dato investimento (in specie interessi ed ammortamento). La stessa relazione esiste per fabbricati, impianti di irrigazione, ed altri capitali fissi. L'escavazione di un pozzo e l'acquisto di una pompa di sollevamento saranno convenienti solo se la superficie sarà sufficientemente grande, da permettere la ripartizione degli elementi fissi di costo su una abbastanza grande quantità di prodotti.

Altre condizioni tecniche, derivanti principalmente dalle condizioni nelle quali si deve svolgere la produzione, concorrono a determinare la ampiezza più economica dell'impresa. Due esempi tratti dalla nostra letteratura agraria varranno a dare un'idea della esistenza di queste più complesse relazioni.

Jacini, nel suo studio sulla Lombardia, affermava che il sistema irrigatorio della bassa pianura, « determina(va) la necessità dei latifondi » (37), principalmente perchè « l'economia ed il giro delle acque », cioè le speciali necessità degli impianti di irrigazione, costringono a sottomettere un campo, senza possibilità di suddividerlo, ad una sola delle due coltivazioni principali, il riso e la prateria (38).

Un secondo caso, assai interessante, benchè si riferisca alle condizioni di una regione relativamente ristretta, è stato rilevato per il circondario di Lodi (Milano) all'epoca della Inchiesta Agraria. L'autore della monografia su quel circondario osservava come « nella massima parte dei nostri terreni, per quelli cioè coltivati a vicenda

(36) DRAGONI, *op. cit.*, pag. 444.

(37) JACINI, *Lombardia*, pag. 187.

(38) JACINI, *op. cit.*, pag. 197-198.

con alcune delle ruote (39) ordinarie, e situati nella zona principale irrigua, il limite pratico per la estensione è stabilito dalla condizione che su di esso possa farsi ogni giorno una forma di formaggio di dimensioni ordinarie. Un possesso... sul quale non si possa fare formaggio non può in generale corrispondere alle esigenze del nostro sistema di coltivazione » (40).

Esempi simili si possono certamente trovare anche ai nostri giorni, e forse in maggiore misura. I due casi citati ci danno l'impressione di quanto complesse possono essere le relazioni che abbiamo fin qui esaminate. Nelle forme di agricoltura più complete, in cui sono rappresentati diversi rami della produzione, come quello zootecnico accanto a svariate colture erbacee ed arboree, ed in cui lo stesso rapporto di importanza fra i diversi rami è soggetto, a seconda dalle condizioni di tempo e di luogo, a non piccole variazioni, la ricerca dell'ampiezza economicamente più conveniente è assai più difficile e complessa. Ma anche in questi sistemi essa esiste, e le forze che la determinano troveranno ad un certo punto un equilibrio, verso il quale tende l'ampiezza aziendale (41).

(39) Leggi: *rotazioni* (N. d. A.).

(40) *Atti Inchiesta Agraria*, vol. VI, tomo 2, pag. 300.

(41) Ricordiamo i risultati della ricerca di Medici sulla azienda agricola tipica (cfr. pag. 10, nota 13).

CAPITOLO 5.

LA GRANDEZZA DELL'IMPRESA ED I FATTORI CHE LA DETERMINANO CONTINUAZIONE

Dopo aver esaminato le forze che più propriamente determinano l'estensione più conveniente dell'azienda, ed indirettamente quindi la grandezza dell'impresa, cerchiamo ora di renderci conto di quali fattori influiscono in modo più diretto sulla grandezza stessa.

Risaliamo ancora una volta, come abbiamo fatto più sopra, a quell'impresa in cui, per mancanza di un regolare e normale scambio di beni e di opere con altre economie, la produzione è rivolta al diretto ed immediato soddisfacimento dei bisogni delle persone che in essa vivono, ed il maggior fattore produttivo è rappresentato dal lavoro delle persone stesse. In queste condizioni, come abbiamo visto, la grandezza dell'impresa è determinata dalla quantità di lavoro che i componenti dell'azienda sono disposti a dedicare alla coltura dei campi.

I legami esistenti fra gli uomini viventi in una stessa comunità sono assai stretti, specialmente per i comuni bisogni ed interessi, e per il lavoro poco differenziato. Questi legami hanno permesso la formazione di unioni di diverse famiglie (tribù, comunanze, ecc.). Nel corso della evoluzione economica, in primo luogo per la crescente divisione del lavoro, queste comunità vennero disgregandosi, dando luogo a numerose più piccole unità familiari. Questa evoluzione dura, in parte, ancora ai nostri tempi; in alcune zone, anche in Italia, la riduzione della superficie media aziendale (e in questo caso anche della grandezza) durante il secolo XIX ed il nostro, è anche dovuta alla quotizzazione di terreni condotti collettivamente.

La divisione del lavoro imponeva all'agricoltura un indirizzo verso la produzione per il mercato; la possibilità di acquisto, mediante scambio con derrate agricole, di molti prodotti che venivano prima confezionati nell'azienda stessa (stoffe, calzature, utensili, ecc.) rendeva libera una certa quantità di lavoro per una più intensiva coltivazione.

Con la produzione per il mercato e col regolare scambio di prodotti e di opere, è anche data la prima possibilità di differenziamiento fra le grandezze delle imprese. Le singole aziende possono aumentare la produzione oltre ai limiti del fabbisogno familiare, e questo ingrandimento è reso ancor più facile dalla possibilità di assumere mano d'opera estranea, retribuibile sia in prodotti, sia col ricavo di questi. D'altra parte è data pure la possibilità di un rimpicciolimento di aziende, dato che c'è modo, per l'imprenditore e i membri della sua famiglia, qualora la propria azienda non basti più ad assorbire tutto il lavoro disponibile, di cederlo ad altri, sia in lavori agricoli, sia in altri rami della produzione, dietro compenso di prodotti o di capacità di acquisto (moneta).

Inoltre l'economia di scambio permette l'acquisto di mezzi di produzione prodotti fuori dell'azienda (capitali), che possono sostituire la mano d'opera, o anche a loro volta aumentare la produzione unitaria. Abbiamo anche visto come alcune forme di capitale determinino la ampiezza più conveniente, ed indirettamente quindi la grandezza dell'impresa.

Supponendo, teoricamente, le imprese di diversa grandezza come simili nella loro struttura, vediamo però che, quanto più grande è l'impresa, tanto più grande risulta il concentramento di capitale e lavoro in una sola organizzazione, e tanto più diviso fra le persone che lo compiono appare il lavoro di direzione da quello manuale di esecuzione (42). Ma da questo derivano due altre caratteristiche, secondo le quali si distinguono le imprese di maggiore grandezza da quelle più piccole: in primo luogo la posizione del lavoratore nell'azienda, cioè il rapporto fra imprenditore e mano d'opera; in secondo luogo la posizione dell'imprenditore, nella sua qualità di proprietario e direttore dell'impresa, nell'impresa stessa.

Ciò che caratterizza la posizione del lavoratore nell'azienda è il grado di interessamento che egli ha alla buona riuscita della sua opera, cioè ai risultati dell'impresa; dipende in massima parte da

(42) GRUENBERG, *Agrafverfassung*, op. cit., pag. 140.

questa relazione la produttività del lavoro, e dove maggiore è l'interessamento personale, maggiori sono anche l'accuratezza nell'esecuzione, l'amore alla propria opera. Il massimo grado di lavoro interessato lo abbiamo nell'opera manuale dello stesso imprenditore, ed in quella dei componenti della sua famiglia; vedremo come esso viene ancora aumentato se l'imprenditore sarà proprietario, oltre che del risultato immediato della sua opera, anche della terra su cui lavora. Minimo è nell'opera del puro salariato, che, specie se avventizio, assume il vero carattere di locatore d'opere, il cui distacco dall'interesse nella riuscita dell'opera è massimo. Fra queste due posizioni polari vi è tutta una serie di rapporti, che va dal salariato fisso ancora in relazioni di carattere patriarcale con l'imprenditore, all'interessamento del lavoratore ad alcune colture, alla vasta scala dei molteplici rapporti mezzadrili, in cui il lavoratore può assumere il carattere di salariato in natura, o di socio, o talvolta di imprenditore quasi indipendente (43).

Possiamo dunque concludere che le diverse forme di rapporti fra impresa e mano d'opera influiscono sulla produttività del lavoro. La supposizione che imprese di diversa grandezza possano, in via generale, essere uguali nella loro struttura, non può quindi venir mantenuta. Perchè col variare della grandezza varia, generalmente (44), anche la posizione dell'imprenditore rispetto al lavoro manuale, variano i rapporti fra lavoratore ed impresa, e quindi la produttività del lavoro. La struttura di due imprese non è uguale, se la produttività del lavoro è differente.

Vediamo ora quali siano le conseguenze di questa diversa struttura. Abbiamo visto esistere delle colture a carattere eminentemente intensivo, per le quali il lavoro rappresenta il più importante fattore produttivo; a queste forme di agricoltura, che in via di massima non presentano ostacoli alla formazione di piccole aziende (45) si adattano quindi in modo particolare quei tipi d'impresa che maggiormente promuovono il lavoro: l'opera dell'imprenditore e dei suoi familiari sarà quindi quella più adatta per questi tipi di agricol-

(43) Cfr. VOECHTING, *Die Romagna, Eine Studie ueber Halbpacht und Landarbeiterwesen in Italien*, Karlsruhe 1927, p. 109.

(44) La relazione fra grandezza e rapporto fra lavoro ed impresa non è assoluta, specialmente in Italia. Una piccola impresa può anche venir condotta a salariati da un imprenditore non lavoratore.

(45) Vedi pag. 21.

tura, e la grandezza dell'impresa non supererà che raramente i limiti di quella a carattere familiare.

Ad inverse conclusioni giungiamo considerando imprese sempre più grandi; in esse l'imprenditore, occupato dal lavoro di direzione ed organizzazione, prende sempre meno parte al lavoro di esecuzione, per il quale nemmeno i familiari bastano, ma che deve venir affidato a mano d'opera estranea. Le colture ed i modi di utilizzazione dei prodotti del suolo che in queste condizioni saranno generalmente più redditizie sono quelle che al lavoro chiedono meno accuratezza e diligenza. La sostituzione del lavoro umano per mezzo di impieghi di capitale sarà ancor più facilitato appunto dalla minore produttività del lavoro stesso.

Con questo non vogliamo dire che la produttività del lavoro salariato sia sempre minore di quella dell'opera dell'imprenditore. Quando nell'impresa a salariati è raggiunto l'equilibrio fra lavoro e capitale impiegati, l'opera del salariato può risultare anche più produttiva di quella del lavoratore interessato, se quest'ultimo è sfornito di attrezzi tecnicamente progrediti. Ma supponendo che i due tipi di lavoratori dispongano di uguale attrezzatura, la produttività del salariato è di regola minore, e quindi la sua sostituzione per mezzo del capitale è più facilitata (46).

A quanto abbiamo esposto sulle relazioni del lavoro con l'impresa agricola si connette strettamente la posizione che l'imprenditore assume nell'impresa. Col crescere della grandezza il lavoro di direzione ed organizzazione occupa sempre più esclusivamente l'opera dell'imprenditore, che ad un certo punto non partecipa più al lavoro di esecuzione.

Non ogni imprenditore è però adatto a condurre una qualunque impresa; gli imprenditori agricoli presentano fra loro grandi differenze, non solo nella capacità individuale, ma anche nello scopo che colla gestione dell'impresa intendono conseguire.

Volendo esprimere in forma di legge il rapporto fra personalità dell'imprenditore e la grandezza dell'impresa, possiamo dire col Dragoni: « data una certa capacità imprenditrice, gli utili netti cresceranno col successivo... espandersi dell'impresa, ma, raggiunta

(46) Il fatto che in grandi imprese si riscontra maggiormente la sostituzione di lavoro con mezzi tecnici è dovuta anche ad altre cause. Intanto, la maggior superficie permette un maggior impiego di macchine ed un più razionale sfruttamento di molti capitali (vedi pag. 22; poi, dalla maggior capacità tecnica di un grande imprenditore rispetto ad un piccolo, ecc.

una certa grandezza, gli incrementi di reddito per ulteriori aggiunte di unità produttive complete divengono minori, poi spariscono per dar luogo invece a diminuzioni in quanto l'imprenditore perde il controllo sull'andamento dell'impresa troppo grande per lui » (47). A questa affermazione, che per la importanza che hanno in questo problema fattori non misurabili (psicologici, di temperamento, ecc.) non può avere valore assoluto, bisogna aggiungere che non solo la grandezza dell'impresa in sè, ma anche la sua interna struttura influisce sul risultato ottenibile da un certo imprenditore, e che quindi questi cercherà di adattare l'ordinamento dell'impresa secondo le sue personali cognizioni, preferenze e capacità.

Grande importanza ha sulla organizzazione della impresa, e quindi sulla sua grandezza, lo scopo che con la sua gestione l'imprenditore si propone di conseguire. Dove questo scopo è principalmente di occupare il proprio lavoro e quello dei familiari, e di assicurarsi l'approvvigionamento in prodotti alimentari, la grandezza dell'impresa si accosterà sempre più alla piccola o media, in relazione alla grandezza della famiglia. Maggiore libertà ha invece l'imprenditore-capitalista, che avendo per scopo il massimo prodotto netto in denaro, sentirà maggiormente l'influenza dei fattori economici; si può però in generale affermare che le capacità di questi in confronto all'imprenditore-lavoratore per quanto riguarda lo sfruttamento dei capitali e delle situazioni del mercato, gli faranno preferire più grandi aziende, dove appunto il maggior impiego di certe forme di capitali pone determinati limiti al frazionamento.

Prima di chiudere queste considerazioni, ci sembra ancora necessario accennare all'importanza che ha il fatto che l'impresa sia autonoma o non autonoma. Per impresa *autonoma* s'intende quella che può assorbire tutta l'opera dell'imprenditore e della sua famiglia; *non autonoma* è quella così piccola, che l'imprenditore (o qualche suo familiare) deve cercare occupazione fuori dell'impresa. Non è ancora introdotto un termine che indichi l'impresa più grande di quella autonoma, nella quale cioè è necessario anche l'impiego di lavoratori estranei.

Il concetto di autonomia viene applicato alle aziende di carattere familiare: esso è importante sia socialmente, sia economicamente. Nel caso che il lavoro esuberante dell'imprenditore non au-

(47) DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 294.

tonomo venga impiegato in attività extra-agricole, è interessante sapere quale delle due occupazioni, agricola e non agricola, è la più importante. Da ciò dipende in gran parte l'attaccamento del contadino alla terra. Il caso in cui l'occupazione complementare viene trovata di nuovo nell'agricoltura è particolarmente numeroso nell'Italia meridionale, dove rappresenta una delle principali caratteristiche di quella economia agraria; vi si trovano contadini che, da una parte, sono imprenditori non autonomi (proprietari, affittuari, coloni) in aziende proprie, d'altra parte sono salariati (fissi od avventizi, anche partecipanti) in aziende di terzi (48).

Da tutto quanto precede possiamo ora, concludendo, dedurre quali siano i rispettivi vantaggi e svantaggi delle aziende di diversa grandezza. Giustamente osserva il Dragoni, che la discussione su questo argomento non si riferisce alla diversa grandezza delle imprese, ma a due tipi di organizzazione aziendale: il tipo dell'imprenditore che, con tutta o parte della sua famiglia, ed eventualmente con l'aiuto, sempre relativamente modesto, di lavoro estraneo, lavora manualmente la terra (azienda familiare), ed il tipo dell'imprenditore-capitalista, che compie solo il lavoro di direzione, con o senza l'aiuto di terzi, affidando esclusivamente ad altre persone i lavori manuali (azienda capitalistica); lo stesso Dragoni aggiunge però che la distinzione delle imprese secondo grandezza non coincide esattamente con questi due tipi (particolarmente in Italia), in quanto l'impresa lavoratrice familiare può essere, generalmente, piccola o media, mentre quella a salariati ammette tutta la serie di grandezze (49).

Tenendo conto di questo, si possono tuttavia trarre utili conclusioni dal confronto fra i due tipi suddetti; interessa particolarmente lo sfruttamento degli elementi produttivi in ciascuno di essi.

I due tipi d'impresa presentano già grandi differenze nelle possibilità di utilizzazione del lavoro. L'assunzione dell'impresa da parte del lavoratore ne aumenta l'attività e la diligenza, mentre le molteplici forme di interessamento al risultato della produzione, quali vengono attuate nelle imprese capitalistiche, sono generalmente lungi dal raggiungere la stessa efficacia (50).

(48) SERPIERI, *Guida*, pag. 13.

(49) Cfr. DRAGONI, *op. cit.*, pag. 435-436.

(50) « *Per la piccola proprietà rurale e montana* », vol. II, Atti della

D'altra parte la grande impresa consente una certa divisione del lavoro, in primo luogo affidando a persone diverse il lavoro di esecuzione e quello di direzione, in secondo luogo permettendo, almeno fino ad un certo punto, la specializzazione della mano d'opera. Quest'ultima possibilità è tuttavia relativamente piccola, ridotta com'è entro limiti ristretti dalla natura stessa della produzione agricola, dalla sua decentralizzazione, e dalla sua dipendenza dal ciclo delle stagioni, che dettano il principio, la durata e la velocità delle singole operazioni colturali (51). Tuttavia in alcuni rami della produzione (per es. nella tenuta del bestiame), come in molti rami della utilizzazione dei prodotti del suolo (specie quelli a caratteri industriali: caseificio, ecc.) è possibile e redditizia la formazione di mano d'opera qualificata.

La specializzazione del lavoro di direzione ha per contro più grandi possibilità, che si concretano nella formazione ed impiego di lavoro intellettuale, nella più razionale utilizzazione dei fattori produttivi, nella più specializzata direzione tecnica, nel più rapido adattamento a situazioni economiche e di mercato, come nella più redditizia organizzazione commerciale.

Dal punto di vista tecnico, sappiamo che la grande impresa può permettere l'impiego di certi capitali fissi, non divisibili in piccole unità (costruzioni, irrigazioni, motori, ecc.).

In realtà molti di questi paragoni non possono portare a conclusioni definitive, perchè l'azienda familiare e quella capitalistica misurano i loro risultati con un metro completamente diverso, data la diversità dei loro scopi e delle loro possibilità. A risultati positivi può invece giungere il paragone delle diverse grandezze per ognuno dei due tipi d'azienda.

Ricapitolando, possiamo dire col Dragoni che, « un ottimo economico di grandezza esiste in un momento determinato, in un determinato luogo, e per determinati tipi di azienda » (52).

Infine, viene spesso dimenticato, nella discussione su questi problemi, che non solo fattori economici regolano la produzione

Commissione istituita, nel 1920, da S. E. il Ministro Micheli, Roma, 1922, (citato in seguito come « Per la piccola proprietà »), pag. 232 (Relazione generale del Sotto-Comitato economico-sociale, relatore SERPIERI).

(51) GRUENBERG, *Agrafvedfassung*, op. cit., pag. 141.

(52) DRAGONI, op. cit. pag. 442. Ricordiamo anche i risultati dello studio del Medici per quanto riguarda l'ampiezza aziendale (vedi pag. 10 nota 13).

agricola, ma che anche fattori di ordine sociale, psicologico, hanno in date condizioni una influenza determinante. Se fin qui abbiamo considerato essenzialmente i fattori tecnico-economici, è perchè a questi particolarmente volevamo rivolgere il nostro studio: non dobbiamo tuttavia perdere di vista quelle forze materialmente non misurabili, ma che spesso vengono a modificare le ben calcolate decisioni dell'*homo oeconomicus*. Un tipo di impresa non ha la sua giustificazione in se stesso, ma solo se ed in quanto rende possibile all'azione dell'uomo, nelle date condizioni, il conseguimento di un massimo di efficienza; il problema della sua scelta quindi, non solo si pone diversamente in ogni singolo caso, ma ha la sua soluzione nel campo psichico (53).

(53) VOECHTING, *Die Romagna*, pag. 109.

PARTE II.

LA PROPRIETÀ DELLA TERRA

CAPITOLO I.

LA RIPARTIZIONE DELLA TERRA OSSERVAZIONI GENERALI

Il suolo sul quale viviamo è oggetto di un diritto di proprietà da parte dell'uomo. A noi meno interessa l'origine e la ragione di tale diritto, quanto il fatto concreto che esso esista; non ne ricerchiamo quindi la giustificazione, ma ci limitiamo ad esaminarne le varie forme, e le sue ripercussioni in relazione alla produzione agricola.

Secondo il nostro Codice Civile (Art. 436) « la proprietà è il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi e dai regolamenti », ed (Art. 439) « il proprietario della cosa ha diritto di rivenderla da qualsiasi possessore o detentore... ».

Non faremo qui la storia del diritto di proprietà fondiaria; accenniamo solo in generale ad alcuni fatti che ci sembra importante premettere alle nostre considerazioni.

Il diritto di proprietà non è mai stato assoluto; dalla società gli furono sempre imposte delle limitazioni. Sotto questo aspetto gli ultimi secoli, ed il XIX in particolare, sono caratterizzati dallo scomparire di numerosi vincoli e restrizioni poste al diritto di proprietà del suolo. Tale evoluzione non si compì dappertutto nello stesso tempo e modo, e fu talora pacifica, talora violenta, volontaria o coattiva, repentina o graduale; ed è interessante notare come l'imporsi del

liberalismo economico e politico avvenne spesso, nel campo della proprietà fondiaria, con grandi attriti ed alquanto ritardo, tanto che ancora oggi si stanno svolgendo processi evolutivi in questa direzione — oggi, mentre già ci si avvia, in alcuni paesi, verso una nuova, più o meno rigida, regolazione del regime di proprietà.

Vediamo ora quale importanza abbia il regime della proprietà fondiaria, nel quale termine includiamo sia la suddivisione della terra, sia le norme che regolano, o limitano il diritto di proprietà riguardo all'uso, alla forma di appropriazione, ai modi di trasmissione e divisione della terra.

Dal punto di vista economico-sociale la terra è fonte di una delle tre principali speci di redditi, la rendita fondiaria; non è quindi indifferente per la struttura economica, e per il processo di distribuzione, se molti o pochi cittadini partecipano di questo reddito, ed a quale categoria sociale essi appartengono.

Dal punto di vista più ristretto della produzione agricola, il regime di proprietà è una parte essenziale del *regime fondiario*. Secondo il Serpieri (54), e considerato nei riguardi della produzione terriera, il regime fondiario appare caratterizzato:

- a) dalle divisioni delle terre, agli effetti della proprietà, e dell'impresa (ivi compresa l'esistenza o meno dell'appoderamento);
- b) dalle condizioni di abitabilità del territorio;
- c) dal sistema della viabilità e degli impianti di trasporto;
- d) dal regime idraulico e dalle connesse opere di difesa, utilizzazione delle acque e delle energie che ne derivano (energia elettrica);
- e) dalla dotazione di boschi e piantagioni;
- f) dai caratteri — naturali ed acquisiti — determinanti lo stato di fertilità del suolo.

Con questo veniamo a porre la distribuzione della proprietà fondiaria ed il suo frazionamento nel quadro generale di quelle condizioni, nelle quali deve venire attuata la produzione agricola, e che hanno la massima influenza determinante sulla forma e sull'indirizzo della produzione. I rapporti fra la proprietà e l'impresa formeranno oggetto della parte terza; per ora basti questo accenno.

(54) SERPIERI, *Guida*, pag. 25.

Non solo il numero dei proprietari e l'estensione della terra posseduta, ma anche il loro stato è per noi di grande interesse; da questo dipende infatti in grande parte il modo di utilizzazione del suolo, come il genere di rapporto fra proprietario e terra posseduta.

Il libero proprietario può disporre della sua terra nel modo più ampio, entro limiti assai larghi. Alcuni, con l'acquisto della terra, si prefiggono scopi non agricoli, e la destinano ad altre utilizzazioni (industriale, per costruzioni, abitazioni, trasporti, ecc.); la terra così sottratta all'agricoltura non è però molto estesa; nè del resto, rappresenta una perdita economica.

Ma anche nella pura utilizzazione agricola si possono riscontrare differenze, anche se ammettiamo che i proprietari si lascino guidare dal loro tornaconto: ciò che non è sempre vero; gli scopi dei singoli proprietari — enti o persone — possono infatti essere diversi, ed inoltre non coincidere con gli interessi della collettività.

Lo stato del proprietario ed il suo rapporto con la terra posseduta ha, come vedremo, importanza anche economica per i suoi riflessi sulla produzione; qui ci basti accennare ai problemi politico-sociali che si riconnettono al regime di proprietà. È generalmente riconosciuto che la distribuzione della proprietà fondiaria ha grandi effetti determinanti sull'intera costituzione sociale e politica di un paese (55); ed infatti esso è l'espressione della natura e della intensità dei rapporti fra gli uomini ed il suolo nazionale. Anche in questo campo quindi non è affatto indifferente come in un dato momento si presenti il quadro della distribuzione della proprietà fondiaria fra le varie classi sociali. Dobbiamo inoltre notare che il possesso della terra ha avuto in sè, specie nei periodi in cui l'agricoltura era la base della vita economica, un potente fattore di dominio e spesso è stato l'unico od il più importante criterio di discriminazione agli effetti della posizione sociale di un individuo; si può quindi facilmente comprendere come le classi dominanti si siano sforzate a legittimare e ad assicurarsi la loro supremazia col possesso della terra (56). Anche ora, che accanto e spesso al di sopra della aristocrazia e della grossa borghesia agricola si è formata una borghesia industriale, la importanza del diritto di proprietà fon-

(55) DRAGONI, *Economia agraria*, pag. 42.

(56) Il PARETO aggiunge che le trasformazioni del diritto di proprietà fondiaria sono spese dovute agli sforzi delle classi dominanti d'impadronirsi della terra, per la funzione pubblica che la proprietà di essa possiede (v. DRAGONI, *op. cit.*, pag. 43).

diaria non ha cessato di farsi sentire. Nello scorso secolo, con l'introduzione del diritto elettorale secondo il censo, la proprietà fondiaria deve aver esercitato una grande importanza per il conseguimento del diritto al voto. Ma anche prescindendo da ragioni politiche, ancora oggi il possesso di terra è fattore di credito e di stima in seno alla società. Questo spiega, insieme ad altre ragioni, inerenti specialmente al miraggio di una vita economicamente indipendente, lo stimolo verso la proprietà che si riscontra nelle popolazioni rurali, e non solo in queste, di numerose parti d'Italia.

Occorre ora, prima di procedere oltre, fissare con precisione i concetti ed i termini dei quali ci serviremo.

In materia di proprietà fondiaria abbiamo da tener presente due diversi aspetti del fenomeno, che cercheremo qui di separare e di definire chiaramente. Dobbiamo infatti distinguere:

1) la divisione delle terre agli effetti della proprietà, ossia le condizioni di *frazionamento* di queste, avente come scopo di stabilire lo stato di ripartizione della superficie agricola fra i proprietari con riguardo alla estensione delle singole tenute;

2) la *distribuzione della proprietà* con riguardo allo stato del proprietario, in special modo alla sua natura giuridica (collettività, persona giuridica o persona fisica) e, in caso di proprietà privata, al suo stato sociale.

Questa distinzione è per noi assai importante, e, come quella fra ampiezza e grandezza dell'impresa agricola, ci seguirà nel corso del nostro studio.

CAPITOLO 2.

LA GRANDEZZA DELLA PROPRIETÀ SUA MISURA

Nel linguaggio comune vengono spesso usati i termini di grande e piccola proprietà, di latifondo e di media proprietà, senza tuttavia una perfetta conoscenza di quello che è il preciso significato di queste parole. Ci appare quindi necessario fissare alcuni concetti riguardanti la grandezza della proprietà e la sua misura quantitativa, e chiarirne la portata, tanto più che, nel nostro studio, dobbiamo cercare di operare, per quanto possibile, con una terminologia ben determinata.

Il diritto di proprietà fondiaria si estende su una ben definita e generalmente ben delimitata superficie di terreno, sulla quale il proprietario vi esercita, di regola, il suo pieno diritto di godere, di disporre, ad esclusione di terzi. E' naturale che in queste condizioni, la estensione superficiale della proprietà sia di grande importanza per l'estensione dell'impresa (57); la misura della superficie della proprietà ci appare inoltre indispensabile, perchè con essa si misura lo stato di frazionamento della terra.

Ma, come già per la misura della grandezza dell'impresa, la estensione superficiale non è sufficiente per determinare la grandezza della proprietà. Infatti, una uguale estensione di terreno posta in regioni differenti, od anche la stessa proprietà, in tempi diversi, può rappresentare, per il proprietario, una ben diversa quantità di capitale investito, un introito ed un utile netto di assai differente entità. La ragione ci sembra intuitiva, anche se consideriamo solamente il suolo agrario. La ragione è da ricercare nella natura stessa

(57) Torneremo in seguito su questa questione parlando delle relazioni fra proprietà ed impresa, Cfr. pag. 64.

della agricoltura, quindi nell'ordinamento dell'impresa agricola: non staremo perciò a ripeterci, e ricordiamo quello che abbiamo già detto a suo tempo parlando dell'impresa (58).

Risulta quindi evidente che, all'infuori della misura geometrica della superficie, occorre trovare un criterio che permetta la misurazione della grandezza della proprietà.

Abbiamo già avuto occasione di accennare alla proposta del Serpieri, secondo la quale si dovrebbe seguire il criterio di classificazione secondo il « *valore (o reddito fondiario) del fondo posseduto*, in base al criterio del tenore di vita » che esso consente; egli divide poi le grandezze in tre classi: fino a 10 mila lire di reddito fondiario (piccola proprietà), fra 10 e 100 mila (media proprietà), ed oltre 100 mila lire (grande proprietà) (59).

A questo criterio si uniformarono poi le opere e monografie italiane, in particolare quelle pubblicate dallo Istituto di Economia Agraria (60). È certo un criterio utile, e che ha fornito ottimi risultati. Pecca però di unilateralità, in quanto considera il problema solo dal punto di vista del proprietario e dell'utile che questi trae dalla sua proprietà. Si può inoltre obiettare che l'espressione di « reddito fondiario » ha bisogno di una più precisa definizione. Oltre alla rendita, affluiscono al proprietario anche gli interessi di molti capitali investiti; ora esistono alcune forme di capitale, il cui reddito può difficilmente venir distinto da quello della terra, sulla quale sono per sempre investiti; ma il limite fra questi capitali e quelli, il cui reddito conserva la natura dell'interesse, non è ben definito, ed occorre precisarlo. Ciò è tanto più importante, perchè se il proprietario è anche imprenditore, nel suo reddito sono compresi elementi che, in caso di affitto, affluirebbero all'affittuario.

Malgrado la diversità dei due concetti, di proprietà (concetto giuridico) e di impresa (concetto tecnico-economico), ci sembra quindi che la determinazione della grandezza della prima non può essere possibile, o non risulterebbe abbastanza chiara, senza metterla in relazione alla grandezza della impresa. E ciò tanto più, in quanto

(58) Vedi pag. 13.

(59) SERPIERI, *Guida*, pag. 9. Crf. pag. 14 del nostro lavoro.

(60) Istituto Nazionale di Economia Agraria, Studi e monografie: N. 7, Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nella agricoltura italiana (Roma, 1929-1937); N. 12, Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopo-guerra (Roma, 1929-1937). In seguito citati come: I.N.E.A., *Rapporti*, e I.N.E.A., *Inchiesta*.

fra proprietà e impresa esiste uno stretto rapporto territoriale: entrambe si estendono su una determinata superficie.

Un tentativo in questo senso è stato fatto dal Gruenberg: « decisiva per qualificare la grandezza di una proprietà è la grandezza dell'impresa, che la sua estensione ancora consente » (61). In base a questo criterio si dovrebbe chiamare *piccola proprietà* quella sulla quale può solo esistere una piccola impresa, *media proprietà* quella che può formare la base di una impresa piccola o media, *grande proprietà* quella sulla quale è anche possibile una grande impresa, mentre *latifondo* sarebbe una proprietà la cui estensione va oltre alla grandezza tecnicamente possibile di una azienda unitaria (62).

Per quanto interessante possa essere questa proposta, essa non può tuttavia sottrarsi ad alcune critiche, specie se teniamo presente le condizioni reali dell'agricoltura. È infatti già teoricamente pensabile una regione nella quale condizioni tecniche, naturali, economiche, o di altra natura determinino come grandezza più conveniente dell'impresa, dato un certo ordinamento produttivo, la piccola o la media; in cui d'altra parte, per una qualsiasi ragione, predomini la grande proprietà, che sarà quindi suddivisa in imprese minori. Supponiamo ora che un ingrandimento dell'azienda fino ai limiti di estensione della proprietà debba portar ad un radicale cambiamento dell'ordinamento colturale, ad esempio nel senso di una notevole estensivazione. Una stessa proprietà risulterebbe quindi meno « grande », se invece di piccole aziende, ve ne fosse una la cui superficie coincida con quella della proprietà. In questo caso ci sembra che ci si allontani troppo dalla realtà, se si prende come misura di una data proprietà una azienda teoricamente della sua stessa estensione, e per di più simile nella sua struttura tecnica, alle piccole esistenti; tale grande azienda resterebbe una pura costruzione ideale perchè in realtà essa non potrebbe esistere.

Non crediamo di poter a nostra volta essere tacciati di troppa astrazione. Le supposte condizioni dei rapporti fra estensioni della proprietà e della impresa (grande proprietà appoderata) sono infatti la regola di molte regioni italiane. Inoltre, la possibilità che un forte ingrandirsi dell'impresa possa dar luogo a notevoli cambiamenti nel-

(61) « Ausschlaggebend fuer die Groessen-Bezeichnung eines Grundbesitzes ist die Groesse des Betriebes, die auf ihm nach oben zu noch moeglich ist ». GRUNBERG, *Agrarverfassung*. *Op. cit.*, pag. 135.

(62) GRUENBERG, *op. cit.* pag. 136.

l'ordinamento produttivo e quindi nel grado di intensità dovrebbe poter dedursi da quanto abbiamo detto (63); a maggior sostegno della nostra tesi citiamo ancora l'Aereboe il quale ritiene che in regioni dove lo sviluppo di grandi imprese agricole è ostacolato da condizioni naturali (terreno irregolare, collinoso, ecc.), nel caso di conduzione unitaria il bosco prenderebbe facilmente il posto della coltura dei campi (64).

La proposta del Gruenberg necessita quindi di qualche correzione. Un criterio che, secondo noi, pur senza avere un valore assoluto e generale, si accosta di più alla realtà, potrebbe essere il seguente: la grandezza della proprietà è determinata dalla grandezza della impresa, o dalla somma delle grandezze delle singole imprese, in essa contenute (65).

Il criterio qui suggerito avrebbe a nostro avviso il vantaggio di poter misurare su una unica scala di valori le grandezze della proprietà e dell'impresa, ciò che ci sembra semplifichi assai la espressione numerica di detti valori, e possa essere inoltre di un certo vantaggio quando si tratti di studiare in base a dati di dettaglio le relazioni intercorrenti fra la distribuzione della proprietà e dell'impresa.

Però, quando si tratta di studiare la distribuzione della proprietà per se stessa, e le relazioni fra proprietario e terra posseduta, il criterio più adatto è certo quello proposto dal Serpieri, e riportato più sopra (66).

Come per la misura dell'impresa agricola, dobbiamo anche qui sottolineare l'importanza che ha la pura suddivisione geometrica del terreno fra i proprietari e quindi la rilevazione della superficie come fattore di grandezza della proprietà. A parità di altre condizioni, la estensione superficiale è l'elemento caratteristico della grandezza.

Purtroppo la statistica della proprietà fondiaria riuscì a svilupparsi solo assai tardi nella maggior parte dei paesi, per cui non ci è possibile seguirne lo sviluppo per un lungo periodo di tempo. Ed anche le più moderne statistiche sono basate spesso su calcoli approssimativi e su stime, anche se accurate.

Si è spesso cercato, in mancanza di dirette rilevazioni, di farsi

(63) Vedi pag. 20 segg.

(64) AEREBOE, *Agrarpolitik*, pag. 223.

(65) Nei paesi nordici, dove l'estensione della proprietà e dell'impresa coincidono assai più spesso, la nostra correzione alla proposta di GRUENBERG sarebbe forse superflua.

(66) Vedi pag. 38.

una idea approssimativa della distribuzione della proprietà fondiaria per via indiretta, a mezzo di altri dati statistici.

Il più importante, ed in Italia il più usato metodo, è quello che si basa sugli articoli di ruolo della imposta terreni, che a loro volta vengono desunti dal catasto agrario. Anche questi dati non possono tuttavia servire a dare un'idea quantitativa esatta del fenomeno che ci interessa, perchè essi non rispecchiano la reale situazione (67).

Un altro mezzo per una determinazione approssimativa è dato dai risultati dei censimenti della popolazione; nella classificazione della popolazione vengono distinti in apposite categorie i « proprietari di soli terreni » ed i « proprietari di terreni e fabbricati » (68). L'altra categoria, « proprietari di fabbricati », non interessa la proprietà agraria.

In mancanza di precisi dati statistici, possono anche dare un'idea abbastanza chiara del fenomeno le rilevazioni dirette approssimative. È questo il metodo usato nella maggior parte delle pubblicazioni dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (69); tali risultati non hanno, naturalmente, valore assoluto, ma danno però una misura approssimativa, certo attendibile, dei fenomeni considerati.

(67) Per i difetti delle statistiche basate su questo metodo vedi I.N.E.A., *Inchiesta*, vol. X, *Piemonte*, di TURBATI.

(68) Cfr. *Annuario Statistico Italiano*.

(69) Cfr. le citate pubblicazioni: I.N.E.A., *Inchiesta*, ed I.N.E.A., *Rapporti*.

CAPITOLO 3.

LA DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ

LO STATO DEL PROPRIETARIO

Cerchiamo ora di stabilire l'effettivo carattere delle forme di proprietà esistenti in Italia, ed a quale stato appartengono i proprietari fondiari.

I diritti di proprietà del suolo sono assai complicati, per il sovrapporsi di diritti d'usufrutto, comproprietà, ecc. e di diritti di uso in numerose forme. A noi è solo possibile esaminare alcuni tipi caratteristici e maggiormente rappresentativi.

Le forme principali, che a noi interessano, si possono ridurre ai seguenti gruppi:

- 1) proprietà collettiva;
- 2) proprietà pubblica;
- 3) proprietà di enti morali;
- 4) proprietà privata.

La proprietà collettiva ha avuto in Italia sempre una certa importanza nella storia della proprietà fondiaria. Le vicende di molti secoli influirono in differente modo sulla proprietà collettiva delle varie regioni, così che ai nostri giorni ci troviamo davanti a forme assai complesse, che differiscono da regione a regione, non solo nel loro contenuto e nella loro natura, ma anche nella denominazione locale. Sarebbe troppo lungo e fuori del nostro compito lo studiare particolarmente ciascuna delle svariate forme, e dobbiamo perciò limitarci ad alcune considerazioni generali.

In Italia esistono numerose forme di proprietà collettiva, delle quali possiamo ricordare:

1) quelle più complete (Comunanze, Università, Consorzi, nel Lazio, nelle Marche, in Umbria; Partecipanze nell'Emilia, Società o Consorzi nelle montagne lombarde, ecc.) che, sfuggite generalmente all'accentramento da parte del Comune, si reggono con propri statuti, talora antichissimi; i modi di conduzione variano molto, e troviamo la forma collettiva con ripartizione di utili, o la conduzione individuale su terra ripartita, ad intervalli, fra i comunisti. Talvolta gli avvicendamenti e le operazioni culturali sono anche stabilite da norme;

2) forme meno complete, derivanti principalmente dal passaggio di proprietà dalla comunità al Comune, tuttavia con la permanenza di diritti degli utenti: rappresentano i così detti demani comunali od universali esistenti in molte parti d'Italia;

3) *gli usi civici*, anch'essi una derivazione di forme più complete, evolute col tempo: consistono della facoltà dei cittadini di esercitare alcuni diritti (uso limitato a seconda dei casi) su terre altrui (del patrimonio comunale disponibile o di privati), e la cui portata varia da luogo a luogo. Abbiamo così, ad es., il diritto di seminare (seminativo), di pascere, di legnare (legnatico), ecc. diritti che possono anche coesistere. La loro importanza è ancora assai grande nel Mezzogiorno, in Sardegna e nel Lazio — meno nel Settentrionale — ma va diminuendo in seguito alle loro liquidazioni.

Comuni caratteristiche di tutte queste svariate forme — più o meno complete e perfette — sono: in primo luogo, che esse sono tutte forme di proprietà di *contadini*, od almeno di uso da parte di essi; in secondo luogo, che la maggior parte dei terreni soggetti a tale regime di proprietà — fatte le debite eccezioni — sono situati in montagna, formando parte essenziale di quella economia agricola, e sono generalmente destinati a pascolo ed a bosco.

Un secondo gruppo di proprietari è quello delle *persone giuridiche*; anche molte Università agrarie hanno personalità giuridica; per la loro speciale natura possono però facilmente venir distinte da quelle che, con un nome generico, vengono chiamate *enti*. Se anche fra questi facciamo ora una distinzione, ciò non deriva solo dal loro diverso carattere giuridico, ma anche perchè i loro differenti hanno grande importanza per quanto riguarda il loro rapporto con la terra posseduta e la utilizzazione di questa; la distinzione è quella fra *enti pubblici* (di diritto pubblico: Stato, Pro-

vince, Comuni, ecc.) ed *enti morali* (ordini, istituti, fondazioni, istituzioni, ecc.).

Questi ultimi, che per il raggiungimento dei loro fini debbono poter fare assegnamento su entrate possibilmente regolari e costanti, che provengono dai loro patrimoni, non avendo possibilità di aumentarle altrimenti, sono costretti ad una gestione parsimoniosa, che non lascia margine per migliorie di qualche entità; per effettuarle manca loro, oltre ai mezzi, anche lo stimolo, bastando ad essi la continuata entrata dei canoni d'affitto; il Voechting, parlando di tali enti in Romagna, osserva che la cessione in affitto è per essi una regola senza eccezione (70); per tutto ciò l'assenteismo, secondo il Gatti (71), arriverebbe nella proprietà di enti morali alla sua più perfetta espressione, e come assenteisti essi vengono anche oggi considerati (72).

Mi sembra però discutibile se le espressioni del Gatti possano venir estese anche agli enti pubblici, come egli fa; se esse possono essere state giustificate dai fatti del periodo in cui furono scritte, non credo lo potrebbero essere ora. Infatti alla proprietà comunale e statale sono state affidate dal regime fascista ben determinate funzioni. Lo stesso Voechting ammette che non tanto tale forma di proprietà per se stessa abbia come conseguenza una cattiva amministrazione, quanto la ingerenza di momenti politici in un campo a loro estraneo; e riconosce come intrinseca alla natura degli enti pubblici la facoltà di amministrare a larghe vedute, ciò che permette loro di sopportare anche oneri di capitale, in vista di maggiori entrate future (73). Avremo occasione più oltre, nella parte IV, di ritornare sulla funzione della proprietà comunale. In quanto alla proprietà dello Stato, osserva il Dragoni che essa può raggiungere scopi duraturi, se trattasi di destinare a fini educativi limitate estensioni, oppure quando essa rappresenti una difesa contro lo sfruttamento eccessivo di talune risorse naturali (74). Rientrano in quest'ultimo caso le talora grandissime estensioni di foreste o di terreno atto al rimboschimento appartenenti allo Stato; su questi terreni il Segretariato della Montagna — organo del Ministero dell'Agricoltura — e la Milizia fore-

(70) VOECHTING, *Romagna*, pag. 91 segg.

(71) G. GATTI, *Le socialisme et l'agriculture*, Parigi 1902, pag. 55 (citato da VOECHTING, loc. cit.).

(72) Cfr. ad esempio l'articolo: « Zone in ombra », di R. CONTE, in « Agricoltura fascista » del 22 agosto 1937.

(73) VOECHTING, *Romagna*, loc. cit.

(74) DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 48.

stale hanno il compito di conservare, migliorare, e, dove utile, estendere la superficie a bosco.

Vero è che, per ciò che riguarda specialmente il patrimonio disponibile, la proprietà di enti pubblici, particolarmente sui terreni messi a coltura, si fece spesso sentire come un peso per il progresso. Una valutazione, talvolta esagerata, di questo fatto portò, nell'ultima metà del secolo XIX, alle numerose vendite e quotizzazioni, in particolare dei beni incamerati dell'Asse ecclesiastico.

I proprietari privati, caratterizzati da un'uguale personalità giuridica, presentano fra loro grandi differenze per ciò che riguarda la posizione rispetto alla terra posseduta, e si possono, da questo punto di vista, dividere in diversi gruppi rappresentativi, che corrispondono generalmente a diverse classi o strati sociali.

Grosso modo si può in primo luogo fare una distinzione fra la borghesia rurale ed i contadini. La prima risulta tuttavia a sua volta suddivisa in numerosi altri gruppi, la cui importanza numerica e per la superficie posseduta, varia da regione a regione.

Una prima categoria (75) alla quale appartengono l'aristocrazia e vecchia borghesia, cui i cospicui patrimoni fondiari pervengono per eredità, è formata principalmente da grandi possidenti. Assumono di rado l'esercizio diretto della agricoltura, e di essi dice il Voechting che sono gli assenteisti nati. Non sempre però l'assenteismo è conseguenza di cattiva amministrazione o di disinteressamento. Specialmente i più grandi proprietari, occupati in altri impieghi, affidano l'amministrazione delle loro terre a personale specializzato, e ne risulta spesso un controllo assai rigido sulle aziende. La concessione in affitto è invece tipica dei proprietari meno grandi.

Il loro numero e la loro importanza non sono quasi mai grandi; e solo in alcune regioni imprimono il loro tipo sociale alla economia agraria del luogo (Agro Romano, Puglie, interno della Sicilia, ecc.), nè poterono mai formare una vera classe politica, come in altri paesi d'Europa (Landlords inglesi, Junker della Prussia orientale).

Le eccezioni alla regola del completo assenteismo sono quindi tanto più meritevoli: economicamente però esse si accostano più alla

(75) Vedi per le seguenti pagine le opere delle quali mi sono principalmente servito: SERPIERI, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza 1925, pag. 15 segg. (in seguito citato come: *Politica*), e VOECHTING, *Die Romagna*, pag. 89 segg.

seconda classe, la vera e propria borghesia terriera di più recente formazione. Non di rado di origine rurale, e conducenti per lo più essi stessi i loro terreni, questi proprietari portarono una nuova dinamica iniziativa ed una amministrazione a larghe vedute, elementi di progresso agricolo. La Romagna e l'Emilia in generale ne hanno numerosi esempi (76), così pure il resto della pianura padana, in parte anche l'Italia centrale, il bonificato Agro Romano ed altre regioni più meridionali.

Ad essi segue, assai più numerosa, una terza categoria: la media e piccola borghesia; essa possiede ancora oggi « la maggiore e migliore parte del terreno agricolo » (77) d'Italia. Ad essa appartengono persone dalle più svariate occupazioni, che generalmente considerano la proprietà agricola come un sicuro impiego di capitali, o spesso come un luogo di piacevole soggiorno. Meno frequenti sono coloro che vivono esclusivamente o principalmente dell'agricoltura; le angustie in cui si trovò la proprietà fondiaria per diversi decenni prima della guerra li obbligò sia a diventare veri e propri agricoltori — sono però i meno — sia a cercarsi altre occupazioni. Elementi divenuti agiati in altre professioni si aggiungono ad essi, assai spesso a scapito di grandi proprietari costretti alla vendita, ma quasi sempre più con la mentalità del risparmiatore che per amore all'agricoltura. Le lodevoli eccezioni non devono illudere sulla natura di questo fenomeno, che certo non può meritare il nome di « ritorno alla terra ». Una interessante spiegazione ne dà piuttosto il Voechting: il capitale italiano, nella sua massa, almeno in un passato relativamente recente (fine del XIX secolo), si comportò con diffidenza e con un certo scetticismo verso le innovazioni nel campo industriale e commerciale (78); la stessa osservazione venne fatta anche da altri autori, fra cui per esempio lo Jacini, che ammetteva la poca diffusione dello spirito delle vaste speculazioni fra il medio ceto lombardo (79). Inoltre, l'economia monetaria italiana e la industrializzazione rimasero per molto tempo assai arretrate in confronto a quanto si poteva osservare in altri paesi europei, tanto da non permettere facilmente la formazione di « patrimoni carta-

(76) VOECHTING, *op. cit.* pag. 90.

(77) SERPIERI, *Politica*, pag. 15.

(78) VOECHTING *op. cit.* pag. 83.

(79) JACINI, *Lombardia*, pag. 138.

cei » (80): oggi ancora appare a molti impossibile l'impiego di capitali di vasti strati sociali, senza ricorrere alla proprietà fondiaria.

Del resto un fenomeno simile si riscontra anche fra i contadini, che formano la nostra quarta categoria; essi non sanno trovare altro o migliore impiego ai loro risparmi se non nell'acquisto di un pezzo di terra. Oltre e più che le ragioni puramente economiche, prevalgono però qui ragioni psicologiche, il proverbiale attaccamento del nostro contadino alla terra, ed il suo costante miraggio a rendersi indipendente, e lavorare un podere da lui posseduto. La proprietà della terra non rappresenta quindi per lui un puro investimento del suo risparmio; ma un mezzo per assicurarsi una continua e stabile occupazione. Questa speciale natura dei suoi rapporti con la terra ha non lievi conseguenze sulla organizzazione stessa nell'impresa agricola; ne parleremo a suo tempo.

Il tipo del contadino proprietario presenta in Italia notevoli differenze, a seconda dalla regione che si considera, ed è inoltre assai varia la sua distribuzione geografica. Un primo tipo è rappresentato dal contadino più o meno autonomo, che però trae dalla sua terra generalmente la fonte maggiore del suo sostentamento; dove questa non basti a lui ed alla sua famiglia, egli trova spesso un complemento sia nello sfruttamento di terre pubbliche, sia nella emigrazione temporanea, sia, dove possibile, in occupazioni extra-agricole. Questo tipo predomina nell'arco montano alpino, spingendosi anche nelle zone collinose delle Prealpi ed in pianura; un po' meno

(80) La statistica delle società per azioni italiane presenta le seguenti cifre:

Anno	N. società	Capitale milioni
1890	574	1'955
1900	848	2.212
1910	2.756	5.220
1920	5.541	17.785
1925	10.737	36.481
1930	17.384	52.281
1931	17.718	50.853

(da: *Movimento economico dell'Italia, Raccolta di note statistiche per l'anno 1931*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1932, pag. 73).

La statistica della Germania dà per il 1930 le cifre: Num. soc. 10.970, capitale (milioni di RM.) 24.188,7, il che equivale a circa il doppio del capitale azionario italiano (da: *Statistisches Jahrbuch fuer das deutsche Reich*, 1934, pagg. 368-369).

rappresentato, ma sempre prevalente, trovasi nell'Appennino settentrionale e centrale, ed infine in alcune parti appoderate dell'Abruzzo e della Campania.

Un secondo tipo, vivente per così dire, ai margini della grande proprietà, è caratteristico della maggior parte dell'Italia meridionale ed insulare, e più a nord nel Lazio e nella maremma toscana. La sua proprietà non è quasi mai la fonte principale del suo guadagno e della sua occupazione, limitandosi spesso alla abitazione ed a un piccolo appezzamento intorno ad essa. Il necessario completamento lo trova nelle proprietà « borghesi », sulle quali lavora in svariati e mutevoli rapporti di salariato, di partecipante o di fittavolo; egli non lavora quindi sempre una stessa estensione, ed il suo rapporto con la terra è di carattere « precario ».

CAPITOLO 4.

IL REGIME DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA NELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

Il graduale imporsi della libertà economica come principio fondamentale della struttura economica degli ultimi secoli, ed il parallelo estendersi della uguaglianza civile e giuridica di tutti i cittadini, non rimase senza traccia sull'ordinamento della proprietà fondiaria: uno dei campi che maggiormente risentirono di questa evoluzione fu appunto il nostro. L'eversione delle leggi feudali fu caratterizzata dalla duplice abolizione dei pesi gravanti sulla classe dei contadini a favore dei proprietari, e delle numerose limitazioni al diritto di proprietà, che davano al regime fondiario un carattere di rigidità e di statica non più conciliabile con la evoluzione dinamica di tutta l'economia.

Ben lontana però dall'aver risolto i problemi della proprietà della terra, almeno a lunga scadenza, questa evoluzione ne faceva a sua volta sorgere dei nuovi, che si possono dividere in due specie: in primo luogo quello del nuovo regime della proprietà e della sua distribuzione, ed in secondo luogo quello della tutela degli interessi della comunità, per ciò che riguarda l'uso fatto dal proprietario della terra posseduta.

La formazione del nuovo regime di proprietà è per noi il lato più importante, e ne esamineremo gli aspetti più attuali. In quanto al secondo problema, è evidente che per la importanza sociale, politica ed economica della distribuzione della proprietà, l'interesse della collettività è sempre stato forte in questo campo, e che quindi la regolazione di esso rientra nel quadro della tutela degli interessi generali, qualora la naturale tendenza sia in contrasto con questi. È

sotto questo punto di vista, e non da quello ideologico, che bisogna considerare il problema; la proprietà privata libera aveva — ed ha oggi ancora, con qualche restrizione — la sua ragione d'essere appunto nel fatto che il suo sviluppo ed il suo ordinamento concordavano — almeno teoricamente — con i compiti che dalla collettività venivano imposti ad essa stessa ed alla produzione agricola. Diciamo teoricamente, perchè dovremo in seguito occuparci delle imperfezioni che presto si riscontrarono nel sistema, e della possibilità di eliminarle.

L'introduzione del concetto della libera proprietà privata della terra ha alcune fondamentali conseguenze, delle quali sono per noi di particolare importanza: la libera *divisibilità* della terra e del diritto di proprietà (alla divisibilità della sostanza del diritto si aggiunge la divisibilità della superficie), e la libera *trasmissibilità* di essi. Questi due elementi formano la base della *circolazione fondiaria*, con che si intende quel processo di trasmissione del suolo fra diversi proprietari, che in determinate congiunture economiche assume per la sua intensità un vero carattere di libero mercato della terra.

Il contrasto fra l'antico ordinamento ed il nuovo fu di diversa intensità, a seconda del luogo, e tanto più forte, quanto più la legislazione feudale formava la base dell'ordine giuridico e sociale della società. Meno intenso in generale esso fu in Italia, dove la tradizione del diritto romano rimase prevalente nel corso dei secoli malgrado le influenze medioevali. Assai più forte nei paesi ove imperava il diritto germanico, dove l'abrogazione dei pesi e delle leggi feudali va sotto il nome di « liberazione dei contadini » (*Bauernbefreiung*).

La circolazione fondiaria rientra nel quadro della economia liberale « classica »; ad essa spetta il compito di attuare nel campo della proprietà terriera quella libera concorrenza sulla quale si basa la teoria dell'automatismo dell'equilibrio economico. Il suo risultato si concreterebbe nel permettere e facilitare il passaggio della terra a coloro che ne sanno fare l'uso economicamente migliore (nel senso di trarne un massimo utile « privato » — utile netto — possibile), per mezzo di quel processo di selezione che in regime di libera concorrenza si attua — almeno in teoria — automaticamente. Un secondo non meno importante compito assolve la libertà del regime della proprietà in seno all'economia liberale: quella di permettere l'afflusso verso l'agricoltura di capitali accumulati in altre attività

produttive, dove la loro formazione è generalmente più facile e più rapida. Da una parte esiste la possibilità di acquisto di terra da parte di non agricoltori, desiderosi di investire i loro capitali nell'acquisto di terra prima, ed in miglierie poi; dall'altra la quasi illimitata facoltà da parte del proprietario di disporre della sua terra gli consente di ricorrere meglio al credito, che a sua volta ha meno difficoltà a dirigersi verso l'agricoltura, dato la possibilità di garanzia ipotecaria.

Non sempre però, nè in tutte le condizioni — potremmo dire quasi mai — ha funzionato perfettamente il meccanismo liberale; o meglio, dove ha funzionato, non si svolse come la teoria se lo era aspettato: accanto ai fattori economici previsti, ve ne sono altri, economici ed extra-economici, che agiscono sia accelerando, sia ritardando, o modificando il processo di libera concorrenza. Tutto questo complesso di fattori determina sia delle imperfezioni, sia degli attriti al normale svolgersi della circolazione fondiaria; nè bisogna dimenticare che la moderna struttura politico-sociale ha talvolta radicalmente cambiato il modo di concepire e di valutare i singoli fenomeni economici, tanto che possono venire anche messi in dubbio gli scopi che la società liberale assegnava all'organizzazione economica; ma di ciò diremo più tardi. Vogliamo per ora rivolgerci ad alcuni problemi caratteristici, inerenti al sistema della libertà del regime di proprietà fondiaria.

Un primo ostacolo alla libera circolazione fondiaria è dato dal fatto che i rapporti fra il proprietario e la terra posseduta non sono solo di natura economica. Abbiamo già accennato come il possesso della terra sia ancora oggi fonte di prestigio sociale. A ciò si aggiunge non di rado un particolare attaccamento alla vita rurale ed alla attività agricola. Non è detto che tutti questi sentimenti e questi fattori psicologici e morali siano condannabili come intralci al regolare sviluppo dei fenomeni economici, e così al benessere della società; al contrario, l'attaccamento alla terra e la conservazione dello *spirito rurale* anche e principalmente fra le classi borghesi, fra le quali la evoluzione economica lo aveva spesso sradicato, è un elemento di primaria importanza per la conservazione di un certo organismo sociale (81). Ed anche lo spirito rurale nelle classi contadine è il fattore primo della loro conservazione e del loro sviluppo; dove quello venga a mancare, si possono verificare fenomeni tut-

(81) SERPIERI, *Politica*, pag. 128.

t'altro che desiderabili, quali quello della urbanizzazione di vaste contrade, e la formazione di un proletariato cittadino a scapito delle classi rurali, come spesso si è riscontrato nell'Europa centro-occidentale.

In pratica, l'attrito alla circolazione fondiaria di cui abbiamo parlato si manifesta tanto per ciò che riguarda la sostituzione pura e semplice del proprietario, quanto in quei casi in cui al passaggio di proprietà si unisce un cambiamento nella sua ampiezza. In questo caso la influenza si fa sentire forse maggiormente. Infatti, un grande proprietario, che è deciso alla vendita, preferirà a pari condizioni, di disfarsi della intera proprietà, piuttosto che venderla a lotti, correndo il rischio di non trovare sufficienti compratori. Inoltre, lo spezzettamento della proprietà genera di solito la formazione di altrettante più piccole aziende, per le quali occorre fare non trascurabili investimenti di capitale, per fornirle della necessaria dotazione (fabbricati, ecc.). Per questo la vendita a lotti avverrà solo in determinate condizioni del mercato della terra, quando esista una forte domanda di piccole aziende (contadine); è questo il caso molto comune in Italia, e verificatosi spesso nel dopo-guerra.

Più difficile ancora appare una sostituzione di proprietario accompagnata da riaccantonamento della proprietà; infatti occorre che più proprietari, possibilmente confinanti, siano disposti alla vendita, condizione spesso difficile a verificarsi. È quindi assai più facile trovar rimedio ad una ripartizione della proprietà in poche mani, che non ad un eccessivo sminuzzamento di essa (82).

Riprenderemo più oltre l'esame delle relazioni esistenti fra circolazione fondiaria e produzione agricola; potremo meglio comprenderle quando avremo studiato le relazioni fra ampiezza della proprietà e dell'impresa. Ora ci occuperemo ancora di due questioni derivanti da due speciali forme di trapasso di proprietà: la successione ereditaria, e la sostituzione di proprietà privata a quella collettiva.

L'ordinamento giuridico della *successione ereditaria* e gli usi e le tradizioni di un popolo in questa materia, hanno grande importanza per la distribuzione della proprietà fondiaria. A questo riguardo notava il Faina esistere una differenza secondo la posizione sociale del proprietario: « il sentimento dinastico era dominante da noi nelle classi superiori, prima della costituzione del Regno, ma

(82) DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 430, nota 1.

in continuo contrasto col sentimento popolare; tanto vero che mentre coi fideicommissi e maggioraschi le grandi fortune avevano potuto resistere per secoli, le piccole proprietà non protette dalla legge erano venute in molti luoghi eccessivamente frazionandosi, tanto che si citano esempi nel Lazio di un unico olivo appartenente a due proprietari » (83). Di simili esempi, se non così assurdi, se ne trovano in diverse altre regioni d'Italia (Liguria, Sardegna, ecc.). Ora, con l'abolizione delle limitazioni alla successione ereditaria, anche la proprietà borghese è soggetta ad un frazionamento fra i singoli eredi; tuttavia praticamente la divisione in natura della terra ereditata è costì meno frequente che nel caso di proprietà contadina, specie poi in alcune regioni. Ne spiegheremo le ragioni.

La causa del frazionamento della proprietà in seguito a successione è la consuetudine di dividere in natura il fondo paterno fra tutti gli eredi: consuetudine che è resa possibile dalla legge (84). Oltre al già menzionato attaccamento alla terra delle nostre classi contadine, esistono ragioni d'ordine economico dalle quali è sorta questa usanza. In modo particolare si fanno sentire queste cause in regioni in cui l'agricoltura rappresenta l'unica o almeno la più importante risorsa della popolazione, e dove la proprietà contadina (che di regola è piccola) è la forma predominante di proprietà. In tali regioni, per la assenza di altre possibilità di impiego, sia in industrie, sia in qualità di salariati in vaste aziende agricole vicine, l'unica forma di attività è rappresentata dall'esercizio in proprio dell'agricoltura sul fondo paterno. Per la morte del padre, e per la formazione di altri nuclei familiari da parte dei figli, è quindi naturale che ciascuno di essi pretenda in natura la sua quota, nella quale risiede la sua più importante fonte di guadagno. Nel caso poi in cui la proprietà del padre fosse già formata da più appezzamenti, (terra arabile, prato, bosco), come spesso avviene, si renderà necessaria la suddivisione di ogni appezzamento singolarmente fra i coeredi, perchè ad ognuno occorre tanto una parte di terra arabile quanto una di prato e di bosco, per soddisfare ai bisogni della sua economia domestica (85), che, in mancanza di altre occupazioni, deve essere possibilmente autonoma. Non sono quindi generalmente solo ragioni di « equità troppo letteral-

(83) Per la piccola proprietà rurale e montana, *op. cit.*, vol. II, pag. 120 (relazione economico-sociale per l'Italia centrale; relatore FAINA).

(84) Codice Civile, Art. 987.

(85) JACINI, *Lombardia*, pag. 128.

mente intesa » (86) ma necessità economiche, che spingono all'eccessivo frazionamento. La esclusione delle donne dalla divisione in natura — uso che spesso si riscontra in Italia — è dovuto al fatto che esse, maritandosi, andranno ad appartenere ad un altro gruppo familiare, che generalmente avrà già il suo piccolo terreno da coltivare.

Tali necessità di divisione in natura non si riscontrano, invece, fra i proprietari borghesi; la vendita totale e la divisione del ricavo sarà qui più comune. Il pericolo di una forte suddivisione è anche minore per il fatto che, spesso, il numero dei figli delle famiglie borghesi è minore che nelle famiglie rurali. Anche un eccessivo frazionamento delle proprietà contadine può però portare ad una diminuzione del numero dei figli.

Bisogna a questo punto ben distinguere fra i due fenomeni di frazionamento o polverizzazione della proprietà, e quello della sua frammentazione o dispersione. *Frazionamento* è il fenomeno della esistenza di proprietà di superfici minime, pur essendo costituite da un solo appezzamento; *frammentazione* indica invece la esistenza di proprietà formate da tanti « frammenti » di terreno separati fra loro. Frazionamento e frammentazione possono anche coesistere, e coesistono spesso, ma sono due fatti distinti (87).

Un'altra conseguenza del riconoscimento della superiorità della libera proprietà privata fu da una parte la vendita dei beni appartenenti all'Asse ecclesiastico ed a numerosi ordini religiosi, dall'altra la quotizzazione di molte proprietà collettive. Meno interessante è il primo caso, che non sempre diede luogo ad un frazionamento di grande importanza; benchè tali vendite fossero destinate a formazione di proprietà privata in generale — particolarmente cara ai liberalisti — ed in special modo ad appagare la « fame di terra » dei contadini di molte regioni, i loro risultati non furono sempre felici, e non sempre accolsero il consenso degli economisti (88). Comunque, quelle vendite ebbero la loro influenza sul ritmo della circolazione fondiaria alla fine dello scorso secolo. Assai più importante per la loro conseguenza, se non per la loro superficie, furono le quo-

(86) TASSINARI, *Frammentazione e ricomposizione di fondi rurali*, Firenze 1922, pag. 4.

(87) TASSINARI, *op. cit.*, pag. 1.

(88) Così il JACINI nella *Relazione finale all'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, in « L'inchiesta agraria », Piacenza, 1926.

tizzazioni di terre collettive; in questa categoria rientrano a rigore anche le liquidazioni degli usi civici, che però per il modo in cui vengono eseguite, come per il loro effetto, saranno trattate più oltre. Parliamo ora di quelle ripartizioni che ora veramente per una equità troppo letteralmente intesa, vennero eseguite fra tutti gli aventi diritto in parti uguali. Queste quotizzazioni accrebbero ancor più lo stato di frazionamento in cui si trovava già la proprietà contadina, specie in montagna.

Per se stessi, tutti quei fenomeni che abbiamo ora descritti hanno una importanza relativa; le loro conseguenze sulla organizzazione dell'impresa agricola e così sulla produzione agraria in generale ci appariranno però ben chiare, quando studieremo le relazioni esistenti fra distribuzione della proprietà fondiaria ed azienda agricola; a questo studio vogliamo ora dedicarci nella parte terza.

PARTE III.

RAPPORTI FRA LA DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ E L'IMPRESA AGRICOLA

CAPITOLO I.

OSSERVAZIONI GENERALI - LIMITI DEL PROBLEMA

Abbiamo esaminato nei capitoli precedenti da una parte quali cause influiscono sulla grandezza dell'impresa agricola ed in che modo esse concorrono a determinarla, dall'altra i diversi aspetti sotto i quali ci si presenta la distribuzione del suolo fra i suoi proprietari, e l'importanza generale di questa distribuzione. Il compito che ora ci poniamo è quello di studiare quali relazioni esistono fra proprietà della terra ed impresa agricola. In particolare ci dovrà interessare se, in quale misura e in che modo una certa distribuzione della proprietà possa influire sui caratteri dell'agricoltura, e d'altra parte se il regime di proprietà e la distribuzione di questa non abbiano a loro volta fondamento in ragioni economiche; se cioè il carattere dell'agricoltura non sia a sua volta una causa dell'ordinamento della proprietà.

Che esistano delle relazioni fra la proprietà e l'impresa agricola appare già evidente dal fatto che entrambe sono in stretta relazione con una superficie di terreno. Ma che le loro rispettive estensioni si influenzino vicendevolmente può, dal punto di vista teorico, essere messo in dubbio. Infatti sappiamo che proprietà ed impresa sono per se stessi due concetti assolutamente differenti, anche se ciascuno di essi può essere considerato da diversi punti di vista. Se per il

Gatti la proprietà è un concetto *sociale* (89) e per il Gruenberg è di natura *giuridica* (90), l'impresa è però per entrambe un concetto di natura *tecnica* al che si deve aggiungere secondo noi anche la natura *economica* della combinazione produttiva.

In un'economia primitiva, in cui l'impresa agricola è economicamente indipendente e chiusa in se stessa, la differenziazione di questi concetti è naturalmente assai meno pronunciata; specie in un periodo di sovrabbondanza di terra, la proprietà del suolo si confonde con la sua semplice occupazione, derivante dal fatto concreto dell'esercizio della produzione agricola su una data superficie. Nel nostro ordinamento della società, il rapporto di proprietà può anche completamente staccarsi da quello di possesso e di esercizio dell'attività agricola.

Tuttavia, a parte queste considerazioni, esistono strette relazioni reciproche tanto fra la rispettiva estensione superficiale della proprietà e dell'impresa, quanto fra quella che abbiamo chiamata la distribuzione sociale della proprietà e l'impresa stessa. La nostra attenzione sarà particolarmente rivolta alle influenze delle forme di agricoltura e dei tipi di impresa sulla distribuzione della proprietà, ed a quelle che a sua volta il regime di proprietà ha sulla produzione agricola in generale, ed in particolare sulla azienda e sulla sua grandezza. Un argomento che non potremo trattare, perchè esce dal nostro campo, è quello dei contratti agrari. Ci dovremo solo limitare a far riferimento alle diverse forme ed alla diversa importanza locale che essi assumono, senza tuttavia ricercarne la ragion d'essere economica, nè la natura specifica del rapporto giuridico.

(89) GATTI, *Le socialisme et l'agriculture*, pag. 300 (citato dal VOECHTING, *Romagna*, pag. 68).

(90) GRUENBERG, *Agrarverfassung*, op. cit., pag. 134.

CAPITOLO 2.

AMPIEZZA DELLA PROPRIETA' E DELL'IMPRESA RAPPORTI RECIPROCI

La diversità di natura del rapporto di proprietà e di quello dell'imprenditore con la terra della sua azienda non implica dunque necessariamente una stretta interdipendenza fra la suddivisione del suolo fra i proprietari e la grandezza dell'impresa. Infatti il grande proprietario non è legato in alcun modo nella scelta dell'ordinamento aziendale entro la sua proprietà, e la sua libertà è solo limitata da considerazioni economiche di tornaconto (91). E d'altra parte, così come le proprietà estese non si congiungono necessariamente con aziende di uguale estensione, anche la piccola proprietà può teoricamente permettere la esistenza di aziende più vaste. Lo stesso Serpieri, asserendo che « il caso di molte piccole proprietà condotte come organismo unico da un grande affittuario è raro » (92), ne ammette l'esistenza, pur limitata. Ed anche il sorgere di aziende cooperative non è un fatto nuovo.

Tuttavia in pratica non tutte queste combinazioni sono possibili o convenienti, e quelle che realmente si riscontrano si possono ridurre ad alcuni tipi principali. Basandoci sulla classificazione del Dragoni (93), possiamo elencare alcuni tipi di rapporti fra l'ampiezza della proprietà e dell'impresa, caratteristici per l'ordinamento fondiario in Italia; ritorneremo su ciascuno di essi in seguito, e per ora ci limitiamo ad esaminarli brevemente.

1. *Piccola proprietà con piccola impresa.* — Nel caso tipico

(91) VOECHTING, *Romagna*, pag. 68.

(92) SERPIERI, *Politica*, pag. 126, nota 1.

(93) DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 432.

proprietà ed impresa si coprono perfettamente, e la grandezza della prima è determinata semplicemente da quella della seconda. Rientrano sotto questo tipo le classiche forme di piccola proprietà, che può naturalmente essere contadina o borghese. Non sempre nè dappertutto incontriamo però questo tipo classico; spesso la proprietà è tanto piccola, da rendere necessaria qualche altra forma di occupazione per l'imprenditore. Se questa occupazione viene trovata nell'agricoltura, in qualità di imprenditore o semi-imprenditore, l'impresa assume estensione e grandezza superiori a quelle della proprietà. Qualora invece l'imprenditore ceda la esuberanza del suo lavoro in qualità di salariato — sia in agricoltura che altrove — ci troviamo bensì di fronte ad una azienda familiare di erogazione più grande di quella agricola, ma quest'ultima non assume dimensioni superiori a quelle della proprietà.

In entrambi i casi però, la piccolezza della proprietà fa sentire il suo influsso sull'organizzazione dell'impresa; può poi essere messo in dubbio se dal punto di vista tecnico l'impresa formata da diversi apprezzamenti, di cui uno in proprietà, gli altri appartenenti a terzi, magari assai distanti, e gestiti sotto diversi rapporti contrattuali, possa essere considerata come unitaria. Lo stesso si può dire della piccola proprietà frammentata, nel qual caso però, se la terra posseduta basta al suo proprietario-coltivatore, non si ha divergenza fra la estensione e la grandezza dell'impresa e della proprietà.

2. *Media proprietà con media o piccola impresa.* — Non è facile distinguere in questo gruppo le piccole e le medie imprese, secondo la classica definizione italiana; esse spesso coesistono in una stessa zona, dove si riscontra tutta una serie di grandezze. Così le proprietà sono talvolta piccole o medie e condotte in un'unica azienda, mentre le medie possono essere suddivise in più imprese.

3. *Grande proprietà con grande impresa.* — Anche in questo caso il tipo caratteristico è quello in cui la superficie della proprietà e dell'impresa coincidono, e l'impresa stessa è generalmente del tipo a salariati, mentre nel gruppo precedente le imprese che chiamiamo medie possono ammettere tanto questo tipo, quanto quello a conduzione familiare. Le grandi proprietà a grande impresa si distinguono però a loro volta, a seconda delle condizioni in cui esse sono sorte. Le troviamo così da una parte nell'agricoltura estensiva cerealicola ed a pascolo, dall'altra in molte forme di agricoltura intensiva per capitali — tipica l'impresa irrigua dell'Italia settentrionale —;

un terzo gruppo potrebbe comprendere le imprese forestali, nelle quali l'intensivazione per capitali assume una forma particolare, mentre dal punto di vista del lavoro esse sono di carattere estensivo. Le estensioni delle proprietà che possiamo chiamare grandi, e quindi delle aziende, varia appunto col carattere della agricoltura ed arriva a superfici assai rilevanti nelle forme estensive e forestali. Nelle zone estensive del Meridionale non sono rare proprietà di alcune migliaia di ettari, mentre nel Settentrionale le estensioni sono minori, anche se i valori sono uguali o anche maggiori, per la maggiore intensità. Proprietà del valore di 10 milioni di lire ed oltre sono conosciute allo scrivente tanto nella Pianura padana (dove però sono più spesso suddivise in aziende minori), quando nel Meridionale.

4. *Grande proprietà con media o piccola impresa.* — Riuniamo in questo gruppo tutte quelle grandi proprietà che sono suddivise in più aziende. Anche questo però non è un gruppo omogeneo, specialmente perchè assai diverse sono le condizioni che hanno prodotto questo spezzettamento, e per conseguenza risulta anche differente l'aspetto della suddivisione. Troviamo quindi da un lato proprietà suddivise in tante aziende autonome fornite ciascuna dei capitali necessari alla loro esistenza ed alla permanenza su di essi dei lavoratori. E' questa una suddivisione che comporta investimenti notevoli di capitali, e che viene comunemente chiamata *appoderamento*, cioè suddivisione con formazione di poderi autonomi, o comunque completi in sè stessi. Il caso tipico è quello della grande proprietà appoderata, in cui i singoli poderi vengono concessi in affitto, generalmente a contadini. Un altro tipo, assai interessante e molto comune in Italia, è quello in cui i poderi vengono concessi a mezzadria e il proprietario è così anche semi-imprenditore; a questo si aggiunge spesso una organizzazione unitaria di tutte le aziende per ciò che riguarda alcune funzioni, e talvolta il proprietario gestisce in proprio alcune forme di utilizzazione o trasformazione dei prodotti; vi è quindi coesistenza di grande e piccola impresa, sui caratteri della quale ritorneremo in seguito.

In secondo luogo abbiamo una divisione della proprietà in piccole aziende, senza il vero e proprio appoderamento. E' questa una forma comune quando l'agricoltura estensiva, ed in particolare quella poco attiva, non richiede la permanenza del coltivatore sul suolo, e non rende necessaria una organizzazione così complessa come nelle forme appoderate più intensive; oppure quando per la grande attività, l'impresa si è ridotta a tanto piccole estensioni, che il peso dei

capitali fissi (fabbricati ecc.) propri dell'azienda appoderata non sarebbe sostenibile: è questo il caso delle aziende orto-frutticole specie in vicinanza delle città. Tipica per la suddivisione senza appoderamento con agricoltura estensiva è l'organizzazione dei latifondi, sulla quale ritorneremo.

Resterebbe ora da spiegare perchè le relazioni fra ampiezza della proprietà e dell'impresa sono generalmente limitate a questi tipi essenziali, e non sussistono invece le più svariate combinazioni, come teoricamente ci si potrebbe aspettare. Abbiamo in parte già accennato a questo problema (94); aggiungiamo ora qualche considerazione conclusiva.

Fra i tipi da noi elencati si trovano numerose possibilità di suddivisione della proprietà in aziende meno estese, e vediamo che diminuendo l'estensione della proprietà, l'azienda si copre sempre più con essa. Assai meno comuni sono le combinazioni di più proprietà in un'unica impresa di maggiore estensione; ma quando la proprietà raggiunge superfici minime, nell'azienda vengono spesso compresi altri appezzamenti, sia appartenenti a terzi, sia ad una collettività, di cui l'imprenditore fa parte come comunista o come utente. E' ovvio che tali forme di integrazione non possono sempre dare luogo ad aziende agricole comparabili con le altre, tanto per la difficoltà di condurre con criteri unitari appezzamenti talora distanti fra loro, quanto per la diversità del modo di godimento della terra — proprietà da un lato, dall'altro sfruttamento di diritti collettivi d'uso, o rapporti di affitto e di altra natura.

La presenza di poco estese proprietà rende quindi minori le possibilità di differenziamento fra l'ampiezza dell'impresa e della proprietà. Le ragioni di questo fatto si debbono ricercare fra le seguenti. Nel caso di piccola proprietà contadina, il lavoratore proprietario considera la sua terra come una possibilità di impiego del suo lavoro in modo indipendente da terzi, e non sarà quindi disposto a cederla ad altri imprenditori; nemmeno si lascerebbe indurre a ciò da un prezzo relativamente alto, quale si potrebbe supporre nel caso di forte domanda da parte di imprenditori più grandi, poichè appunto il rapporto fra terra e proprietario non è di semplice tornaconto monetario, ma il possesso rappresenta per lui ben di più. Non bisogna dimenticare l'importanza e il valore della natura di questo

(94) Cfr. parte II, cap. 2 e parte III, cap. 1. (pagg. 37 e 59 segg.).

rapporto di proprietà, tipico del contadino di molte plaghe d'Italia.

Una possibilità di formazione di imprese più ampie, riunenti più piccole proprietà contadine, è dato dalla cooperazione; essa dovrebbe però andare oltre le singole operazioni (acquisto, vendita, credito, ecc.) ed abbracciare invece tutte o quasi le funzioni aziendali. Avremo ancora occasione di parlare della cooperazione agricola in questo campo; per ora possiamo limitarci ad osservare che essa, oltre al richiedere un livello intellettuale e morale non sempre presente nei ceti rurali, ha in ogni caso un costo, del quale bisogna tener conto (95).

Il caso poi della presenza di proprietà borghese poco estesa non presenta minori difficoltà agli effetti della formazione di aziende di estensione superiore alle proprietà esistenti. Questa potrebbe generalmente avvenire solo a mezzo di contratti, e particolarmente nella forma di affitto. In queste condizioni appare però generalmente difficile trovare le parcelle unite, o abbastanza vicine da poter stabilire fra esse un rapporto organico, presupposto della conduzione unitaria dell'azienda; per un godimento uniforme di tutte le parcelle occorrono inoltre contratti di uguale durata, condizione non facile a realizzare, come pure un godimento sufficientemente lungo. La costituzione di un'azienda formata da parcelle così riunite rende generalmente necessari certi investimenti di capitali, che possono rendere solo se usati in un'azienda sufficientemente grande (96) e che quindi i singoli proprietari, come pure l'affittuario, difficilmente si deciderebbero a fare; è questa un'altra ragione per cui è più facile suddividere una vasta proprietà in diverse aziende, che non riunire molte proprietà in un'azienda unica.

Le precedenti considerazioni sulle relazioni esistenti fra l'ampiezza della proprietà e dell'impresa assumono il loro valore pratico, se le mettiamo in relazione con la grandezza più conveniente dell'azienda. Ricordiamo qui le conclusioni alle quali siamo arrivati alla fine della prima parte, dove abbiamo potuto asserire che esiste un ottimo economico di grandezza dell'impresa per un determinato luogo e tempo e per un dato tipo di azienda; ci apparirà ora chiara l'importanza che per il raggiungimento e la realizzazione

(95) SERPIERI, *Politica*, pag. 126.

(96) Cfr. DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 431.

di questo « ottimo » assume la distribuzione della proprietà fondiaria.

Abbiamo già potuto constatare (97) come il rapporto di proprietà sia spesso tutt'altro che di carattere puramente economico, e che anche dove il movente del tornaconto è prevalente, altri fattori di carattere politico, sociale, giuridico, psicologico fanno sentire la loro influenza. Per questo, e per quegli attriti ed imperfezioni che abbiamo potuto constatare nel meccanismo della circolazione fondiaria, la formazione e la evoluzione del regime di proprietà possono essere, se non in diretto contrasto, almeno non in perfetto accordo con le esigenze della produzione agricola. D'altra parte però, le forze economiche, determinando l'ampiezza più conveniente dell'azienda, sono sempre entrate in gran parte nella determinazione del regime di proprietà. Giustamente osserva il Dragoni che, sino alla nostra epoca di grande e continua mobilità economica, le condizioni delle varie località, praticamente chiuse alla reciproca influenza, rimanevano per secoli immutate, o subivano variazioni appena percettibili, e che questo lasciava tutto il tempo ad assestamenti perfetti o quasi fra proprietà ed impresa (98).

Esiste quindi una reciproca ed alterna relazione di causa ed effetto fra i due fenomeni.

La stessa abolizione delle leggi feudali, in modo speciale quelle riguardanti le proprietà del suolo, ebbe il suo fondamento in ragioni economiche, prima di tutte quella di ristabilire l'equilibrio fra le esigenze economiche che si venivano imponendo, e la divisione della proprietà. La dinamica della vita economica, alla quale anche l'agricoltura dovette assoggettarsi, reclamava dall'ordinamento della proprietà fondiaria una uguale mobilità ed una maggiore possibilità di addattamento. Anche qui la teoria liberale, sopravvalutando il suo concetto dell'armonia e dell'autoregolazione del meccanismo economico, si aspettava che una libertà di circolazione fondiaria permettesse, attraverso il trasferimento, la divisione e la riunione della proprietà, che si compissero, per volontà dei singoli privati, guidati dal loro tornaconto, sempre più perfetti adattamenti delle condizioni di frazionamento della proprietà alle esigenze dell'agricoltura, cioè all'ampiezza « ottima ».

Conosciamo già in gran parte quali ostacoli impediscono o

(97) Parte II, cap. I, pag. 35.

(98) DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 433.

almeno ritardano questo perfetto adattamento, e particolarmente importante ci appare la questione in rapporto all'eccessivo frazionamento e alla frammentazione. Le cause che determinano questi due fenomeni, che sappiamo essere più forti nel caso della piccola proprietà contadina, conducono assai spesso alla formazione di aziende più piccole di quella grandezza più conveniente, che le condizioni di tempo e di luogo stabiliscono per il tipo di impresa lavoratrice. E' evidente che quando il diritto di proprietà è tanto frazionato, da riscontrarsi appezzamenti di qualche ara, od anche la proprietà di una sola pianta, senza neppure quella del suolo sul quale essa cresce, le condizioni per una razionale coltivazione sono completamente assenti; ma anche dove il frazionamento non arriva a tali assurdità, la estensione della proprietà al disotto dell'ampiezza più conveniente ha certamente influenze negative sullo sviluppo dell'agricoltura.

Altrettanto occorre dire di una troppo grande estensione della proprietà rispetto alla ampiezza ottima dell'impresa. Qui però le influenze negative si riducono a casi assai meno frequenti. Sappiamo infatti che alla grande proprietà sono date vaste possibilità di frazionamento, tanto che spesso questo risulta la soluzione migliore del problema dell'ampiezza, e la unione della grande proprietà con la piccola o media azienda rappresenta una delle più felici combinazioni. Nè bisogna commettere l'errore nel quale spesso si incorse, di ritenere colpevole di un'agricoltura estensiva la prevalenza di vaste proprietà: spesso, e in special modo nell'Italia meridionale, il problema non è tanto di distribuzione della proprietà, quanto di condizioni ambientali, che imponendo una coltura estensiva, determinano la grande impresa come la più redditizia. Di tale problema ci occuperemo più tardi, in relazione alle trasformazioni fondiari (99).

Tuttavia esiste una influenza negativa della grande proprietà, nel senso di allontanare la ampiezza dell'impresa dal suo ottimo. In primo luogo il frazionamento stesso della grande proprietà in piccole aziende presenta alcuni ostacoli, dovuti principalmente al fatto che la formazione di unità aziendali più piccole comporta notevoli investimenti di capitale, per i quali al proprietario possono mancare sia la volontà, sia i mezzi. Se tali investimenti si possono prevedere come redditizi, spesso la domanda di terra da parte di individui desiderosi di eseguirli si incontra con l'attaccamento del vecchio pro-

prietario alla sua terra; esistono tuttavia contratti che permettono di conciliare le due parti: tali l'affitto a miglioria e l'enfiteusi.

Consideriamo ora gli effetti della frammentazione sulla costituzione dell'impresa agricola.

La sua influenza si fa assai meno sentire nel caso di un grande proprietario, i cui estesi fondi siano situati a distanze anche rilevanti. Fino a che ciascuno dei fondi è abbastanza ampio da consentire da solo la formazione di un'azienda o di un complesso di aziende, la frammentazione non rappresenta tecnicamente alcun ostacolo al migliore esercizio dell'agricoltura. Non c'è bisogno di pensare solo a grandi proprietari di molte tenute, nel qual caso la distanza di esse, accanto allo stato del proprietario ed alla sua abituale occupazione, è uno dei fattori del loro assenteismo. Esistono proprietari veri agricoltori, che dal possesso di varie tenute traggono non trascurabili vantaggi, perchè hanno saputo organizzarle in modo che, pur mantenendo ciascuna la sua struttura autonoma, formano nel loro complesso un tutto organico, e si completano reciprocamente. E' conosciuto allo scrivente un esempio di un agricoltore di Roma, il quale gestisce tre medie tenute, di cui una in piena proprietà; due di esse, situate proprio alle porte della città, sono organizzate per la produzione di latte, e le colture vi sono indirizzate ad una forte produzione di foraggi, mentre la terza, più distante, serve all'allevamento del bestiame giovane, che dovrà rinnovare le stalle lattifere, ed i cereali vi vengono prodotti in maggiore quantità. Il fatto che una sola delle tenute è di proprietà dell'imprenditore non dice nulla contro la possibilità di simili combinazioni fra tenute appartenenti ad uno stesso proprietario. Altri casi potrebbero venire citati, come quelli in cui, ad esempio, il bosco (macchia) situato sulle alture, ed il canneto in piano, sono utili integrazioni di alcune aziende vinicole dei Colli laziali (zona fra Frascati e Colonna).

La frammentazione incomincia a farsi sentire come un'ostacolo anche alla struttura tecnica dell'azienda, quando gli appezzamenti sono tanto piccoli da non poter fornire unità autonome, e per la loro relativa distanza e speciali condizioni sono legati fra di loro non tanto da rapporti di integrazione, quanto dal solo fatto che su di essi lavora un solo individuo o una famiglia. Anche qui però, e principalmente in montagna, la frammentazione può essere dettata dalla necessità del proprietario di ricavare dal proprio terreno tutta o la

maggior parte del fabbisogno familiare. Questa necessità di autonomia di approvvigionamento può spesso rendere utile il possesso di terreni che per il clima, l'altitudine e la loro natura vengono destinati a **culture diverse** (100).

Non di meno la frammentazione spinta spesso a limiti incredibili (Sardegna (101), Liguria, ed altrove) ha una serie di difetti e di conseguenze, assai dannose al regolare esercizio della produzione. Il Tassinari, in un suo speciale studio di tale problema e di quello della ricomposizione dei fondi, enumera i seguenti punti (102):

1) maggior costo del lavoro, dovuto principalmente alla perdita di tempo necessaria per recarsi da uno all'altro appezzamento, ed al costo del trasporto stesso. A questo si aggiunge, nel caso di impiego di terzi come lavoratori, la maggiore difficoltà di sorveglianza. Inoltre il trasporto di cose, sia di mezzi produttivi al podere, come di prodotti da esso, risulta costoso tanto per le distanze da percorrere, quanto per le piccole quantità trasportate;

2) Sottrazione di terreno alla coltura: da un lato per la maggiore estensione dei confini, dell'altro per il maggior bisogno di strade di accesso;

3) Le liti di confine sono assai più facili e frequenti. Inoltre la frammentazione conduce a formazione di servitù, che possono essere d'ostacolo alla regolare conduzione del fondo, anche a prescindere da eventuali oneri finanziari, che sono di regola modesti;

4) Il passaggio di persone per un fondo può talvolta obbligare a compiere le operazioni colturali in un determinato momento, che può non coincidere coi reali bisogni delle colture; così pure i proprietari possono essere obbligati a tener conto, nella scelta degli avvicendamenti, di quanto vien fatto sui fondi limitrofi. La piccolezza degli appezzamenti e le condizioni delle vie di comunicazione rendono difficile, e spesso impossibile, l'impiego di moderni mezzi tecnici. Se quindi il lavoro è il principale fattore produttivo — cosa del resto che si concilia col fatto che le proprietà così frammentate sono generalmente contadine —, non è però detto che le colture si accordino con le condizioni del suolo: non è raro infatti trovare colture per niente rispondenti ai più elementari principi agronomici.

(100) Per la piccola proprietà...; volume II, pag. 241.

(101) Atti Inchiesta Agraria, vol. XIV, pag. 90 segg.

(102) TASSINARI, *Frammentazione e ricomposizione di fondi rurali*, Firenze, 1922.

5) Difficili risultano anche numerosi impieghi di capitali fissi, specialmente quelli fondiari. Vi sono alcuni investimenti (fabbricati, molte migliorie, ecc.) che non possono essere ridotti in proporzione diretta alla superficie dell'appezzamento cui devono servire; il carico di capitale non è quindi sempre sostenibile da parcelle troppo piccole.

CAPITOLO 3.

LO STATO DEL PROPRIETARIO E I SUOI RAPPORTI CON L'IMPRESA AGRICOLA

Nella parte II abbiamo brevemente esaminato i vari tipi di proprietari fondiari, e ci siamo occupati principalmente dei loro rapporti con la terra posseduta, che abbiamo visto essere generalmente diversi a seconda del loro stato sociale. In uno studio economico, quale vuole essere il nostro, la trattazione di tali rapporti, che trovano la loro base assai spesso fuori del campo dell'economia pura, non può che prendere un posto piuttosto ristretto. Trascurarli, o peggio ancora ignorarli, vorrebbe dire dimenticare uno dei fattori più importanti delle reciproche relazioni fra la distribuzione della proprietà e l'impresa agricola.

Già fra lo stato del proprietario e la grandezza della proprietà esiste una certa relazione, anche se non di carattere assoluto. Così, ad esempio, la proprietà di enti è generalmente grande, in corrispondenza con la entità del loro patrimonio. Anche quella collettiva è nella maggiore parte dei casi piuttosto grande: se si pensa che essa è proprietà comune di molti individui o nuclei familiari, si comprenderà come essa difficilmente scenderà a grandezze assai piccole. Una maggior varietà presenta invece la proprietà privata: essa facilita maggiormente il frazionamento. La proprietà contadina è di regola piccola e raramente assume grandezze superiori alle medie. E questo anche per definizione: se intendiamo per proprietà contadina quella lavoratrice, è evidente che essa comprenda valori generalmente bassi. Se infatti il lavoro di direzione assorbisse tutta l'opera dell'imprenditore-proprietario, la proprietà non sarebbe più lavoratrice o contadina nel senso stretto, ma il proprietario si dovrebbe

considerare come facente parte della borghesia rurale, alla quale egli stesso sentirà di appartenere. La proprietà «borghese» non solo ammette tutte le gradazioni di grandezza, ma molto spesso avviene che anche piccoli possessi appartengono a «signori», che li concedono ad agricoltori. Questo è principalmente frequente da noi; nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, al contrario, la scala sociale dei proprietari e quella della grandezza delle proprietà coincidono più esattamente, e le classi inferiori di grandezza appartengono di regola al ceto contadino. Questo stato di cose si rispecchia ad esempio nella classificazione della proprietà secondo grandezza, nei paesi a lingua tedesca; le denominazioni delle classi medie e piccole includono anche la qualificazione di « contadine » (103).

Ad un altro ordine di fatti ci dobbiamo ora rivolgere, e precisamente alle relazioni esistenti fra proprietario e imprenditore. Come abbiamo già detto più sopra, dobbiamo rinunciare ad uno studio approfondito dei contratti agrari; ci limiteremo ad esaminare il problema in generale, e dal punto di vista dei suoi riflessi sulla produzione e sul progresso agricolo.

Possiamo subito distinguere due tipi di relazioni fra proprietario e imprenditore: il primo nel caso in cui le due funzioni si riuniscono in una persona, il secondo quando esse sono divise fra due persone diverse. Tipico per la prima forma è il proprietario unico imprenditore; per la seconda lo è il contratto di affitto. Una forma intermedia è rappresentata dalla mezzadria; i suoi svariati aspetti lo fanno apparire talvolta simile all'affitto, tal'altra come un contratto di lavoro (104).

(103) Vedi GRUENBERG, *Agrarverfassung*, op. cit., pag. 134, che riporta la seguente classificazione:

Parzellen	= proprietà particellari
Kleinbauerngueter	= piccole proprietà contadine
Mittelbauerngueter	= medie proprietà contadine
Grossbauerngueter	= grandi proprietà contadine
Grossgueter	= grandi proprietà
Latifundien	= latifondi

Dopo la prima classe (Parzellen), le altre tre seguenti sono denominate « contadine ».

(104) Vedi SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, Bologna 1920, p. 83 sgg.

Consideriamo anzitutto il caso, per noi assai importante, in cui proprietario e imprenditore sono una stessa persona. A questo gruppo appartengono in primo luogo i proprietari contadini, e parte della vera borghesia agricola, formata spesso da grandi imprenditori, che hanno nell'esercizio dell'impresa agricola la loro principale occupazione.

Dall'assunzione dell'impresa da parte del proprietario nascono non poche conseguenze. In primo luogo viene in tal modo risolto il problema che deriva dalla diversità di interessi che può sussistere fra proprietario e imprenditore. Il primo ha interesse alla conservazione delle proprietà naturali e acquisite dalla terra posseduta, per assicurarsi per lo meno un reddito costante nel tempo, od anche un aumento di esso, per mezzo di nuovi investimenti. L'imprenditore d'altra parte, e specialmente se è legato al proprietario da contratti brevi, ha invece interesse allo sfruttamento eccessivo del suolo, per aumentare il suo reddito momentaneo. Con l'unione delle funzioni di imprenditore e proprietario nella stessa persona viene a mancare questa divergenza. A ciò si deve aggiungere il momento psicologico, specialmente forte nelle classi contadine, della coscienza di possedere e di lavorare la propria terra, e non ultimo quello della indipendenza da terzi datori di lavoro. È appunto questa possibilità di indipendenza che dà alla piccola proprietà un carattere speciale, e non senza importanti conseguenze; occorre soffermarci un momento su questo punto.

Nella piccola proprietà coltivatrice, oltre alle funzioni di proprietario e di imprenditore, si riuniscono nella stessa persona anche quelle del lavoratore manuale. Se l'opera dell'imprenditore non basta alla coltivazione del podere, il lavoro dei familiari fornisce il necessario complemento; in questo caso non si può parlare di divergenza di interessi fra lavoratore e datore di lavoro. Al contrario, abbiamo già visto che l'assunzione dell'impresa da parte del lavoratore ne aumenta la attività, il rendimento e la diligenza, rendendolo capace di grandi sforzi per conservare e migliorare la sua terra (105). Anche socialmente è questa una felice soluzione dei contrasti fra lavoro e capitale, che ha importanza anche politica,

(105) SERPIERI, *Politica*, pag. 126. Si può tuttavia avere dei dubbi se la produttività del lavoro di questi imprenditori sia maggiore di quella di un semplice salariato in un'azienda fornita di adeguati capitali (cfr. parte I, cap. 5, pag. 28).

perchè dà vita ad un ceto di contadini che ha tutto il carattere di un elemento conservatore. Ritornando al campo economico, dobbiamo renderci conto in cosa consista, questa indipendenza, e quali conseguenze abbia.

In primo luogo, producendo la terra una gran parte dei prodotti che servono direttamente al soddisfacimento dei nostri bisogni, la produzione dell'impresa familiare sarà diretta all'approvvigionamento immediato. La deficienza dell'organizzazione commerciale di queste imprese è ad un tempo causa ed effetto di questo fatto. Da ciò ne deriva che gran parte del reddito del contadino proprietario, e precisamente di tutte e tre le specie di reddito che gli competono (rendita come proprietario, profitto come imprenditore, salario come lavoratore), affluisce a lui sotto forma di beni materiali, e non di moneta. Questo fatto non può stupire, se si pensa che l'autoapprovvigionamento è lo scopo unico di ogni economia primitiva, e che solo lo scambio e l'introduzione della moneta hanno indotto a modificare l'indirizzo produttivo di molte imprese. Con ciò non si vuole naturalmente affermare la primitività dell'impresa contadina; al contrario, le sue poco sviluppate relazioni con il mondo economico esteriore sono per essa una potente ragione di stabilità, in quanto la rendono meno sensibile alle oscillazioni dei prezzi e della congiuntura economica. D'altra parte, lo stesso ordine di cose le fanno sentire meno fortemente il bisogno di conseguire un massimo reddito netto monetario; ciò spiega l'esistenza di colture inadatte alle condizioni naturali, ma i cui prodotti sono indispensabili al consumo familiare, come ad esempio nel caso della coltura granaria in montagna (106); e spiega ancora come facilmente l'impiego di lavoro raggiunga talvolta cifre tanto grandi, che in una impresa a salariati, in cui il lavoro deve venire retribuito con il ricavo del prodotto ottenuto, non sarebbero sostenibili. Il costo dei miglioramenti e degli impianti di viti, eseguiti nelle proprietà coltivatrici di nuova formazione nelle Puglie, se tradotto in moneta, potrebbe raramente considerarsi in armonia con i più elementari principi di rendimento economico; e non di meno questi miglioramenti avvengono, con evidente vantaggio per l'economia interna, anche se non corrispondono ai dettami della più pura teoria economica classica. Bisogna però riconoscere che anche nelle aziende familiari l'economia monetaria si è notevolmente sviluppata. Una pri-

(106) DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 276.

ma ragione fu l'attuazione della divisione sociale del lavoro, in seguito alla quale molti rami della produzione domestica scomparvero a poco a poco, col crescere dell'industrializzazione: primo e più importante esempio è la scomparsa della tessitura e lavorazione domestica delle stoffe. In secondo luogo la produzione industriale di molte merci in grandi quantità ha aumentato e differenziato i bisogni anche nelle classi agricole. Questi due fatti costrinsero il contadino imprenditore a produrre in sempre maggior misura per il mercato, onde procurarsi i mezzi per l'acquisto dei beni a lui necessari. Una terza ragione, non trascurabile, ci sembra essere l'obbligo di pagamento dell'imposta fondiaria non più in natura, ma in danaro.

Un'ultima conseguenza del persistere di forme di economia di uso riguarda l'impiego di capitali; in modo speciale taluni capitali tecnici, che non possono venir prodotti nell'azienda, ed il cui esercizio richiede inoltre spesso l'impiego di capitali circolanti che devono pure venir acquistati. Dopo quanto abbiamo detto, appare naturale che l'impiego di tali capitali incontra difficoltà nello stesso spirito del piccolo proprietario contadino, il quale preferirà, a pari condizioni, una intensivazione a mezzo del suo lavoro (107). Per questo, come già sappiamo, una intensivazione per capitali sarà più frequente per quelle forme di capitale che hanno un carattere più proprio di lavoro accumulato.

La pratica ed i dati di contabilità agraria ci insegnano che le forme attualmente più intensive di agricoltura sono quelle a forte attività; questo porta con sè un maggior volume di scambi di prodotti per unità di superficie, compensando gli svantaggi osservati per la piccola proprietà coltivatrice.

Sul carattere di autonomia della proprietà familiare, e sulla difficoltà di impiego dei capitali tecnici, in apparente contrasto collo sviluppo dell'economia capitalista si basavano le idee socialiste divulgatesi anche in Italia sulla fine del secolo XIX, che negavano a questa forma di proprietà ogni possibilità di sviluppo, predicandone anche l'assorbimento da parte della grande impresa capitalistica, in armonia alle teorie di Kautsky (108). Si dimenticava che l'intensi-

(107) La modesta ampiezza delle imprese rende poi difficile un razionale impiego di alcuni capitali (macchine). La fabbricazione di macchine « universali » può facilitare le intensificazioni per capitali nelle piccole imprese

(108) Cfr. VOECHTING, *Romagna*, pag. 95.

vazione, specie in Italia, dove la montagna e la collina sono prevalenti (109), poteva in generale effettuarsi solo verso forme di coltura sempre più attive, nelle quali la piccola proprietà coltivatrice, per le caratteristiche sue speciali, ha la sua vera *zona di convenienza* (110).

Quando il proprietario, pur assumendo direttamente l'impresa, non esegue il lavoro manuale, abbiamo il caso della proprietà imprenditrice-capitalistica. La grandezza dell'impresa non segue qui una regola generale, e può essere quindi piccola o grande; il caso più comune sarà tuttavia quello di imprese di una certa grandezza, nelle quali è più naturale la divisione fra le funzioni dell'imprenditore e quelle dei lavoratori. Già per il solo fatto che l'impresa si serve di mano d'opera estranea, che percepisce se non tutto, almeno una parte del salario in moneta, l'economia d'uso prende un posto assai minore, e lo scopo dell'impresa è più propriamente il raggiungimento di un massimo reddito netto monetario. Per questo, e per la maggior ampiezza dell'azienda, la sostituzione di lavoro con capitale sarà più frequente, o per lo meno più facile.

Assai comune e perciò importante in Italia è il caso in cui proprietario e imprenditore sono due persone diverse.

Conosciamo già, almeno in principio, la divergenza di interessi che può esistere fra proprietario e imprenditore, in merito alla conservazione della fertilità naturale od acquisita della terra. Tale divergenza può anche concretarsi in altro modo: quando cioè l'imprenditore, per mancanza di possibilità di sfruttamento durante un periodo abbastanza lungo (contratti brevi), tralascia di eseguire dei

(109) La suddivisione del territorio del Regno secondo la giacitura presenta le seguenti cifre:

Z O N E	Superficie territoriale		Superficie agraria e forestale		
	ha.	0/0	ha.	0/0	0/0 della sup. terr.
Montagna .	12.012.466	38,7	10.739.037	37,7	89,5
Collina . .	12.575.515	40,5	11.879.429	41,6	94,4
Pianura . .	6.422.744	20,8	5.900.411	20,7	92,0
Regno	31.010.725	100,0	28.518.877	100,0	92,0

(da: MURAT, *La propriété agraire en Italie*, Lione 1936, pag. 15, che riporta le cifre riguardanti il 1929).

(110) SERPIERI, *Politica*, pag. 127.

miglioramenti fondiari che sarebbero utili, e che, d'altra parte, il proprietario non ha nè volontà nè mezzi per fare. Il vantaggio che offre, sotto questo punto di vista, la proprietà imprenditrice, che concilia gli interessi del proprietario, dell'imprenditore e quelli della economia generale, può tuttavia venir conseguito anche col riconoscere all'imprenditore la proprietà dei soli *miglioramenti fondiari* (111).

Il problema del persistere di elementi di economia d'uso fra gli imprenditori non proprietari si pone allo stesso modo che per la proprietà imprenditrice. Anche qui le piccole aziende sono a carattere familiare. Tuttavia l'economia monetaria ha potuto svilupparsi maggiormente, dato che l'affittuario è legato al pagamento di un canone annuo, generalmente in denaro; le forme moderne di affitto sono quasi tutte basate sul pagamento in moneta del corrispettivo (112). Qualora l'affitto si congiunga con la grande azienda capitalistica, il concetto di rendimento economico-privato predomina nell'organizzazione dell'impresa.

Chiudiamo questo breve esame con qualche considerazione sull'influenza dello stato del proprietario sul progresso agricolo.

L'evoluzione economica dello scorso secolo ha dato alla agricoltura compiti sempre maggiori; primo fra tutti, l'approvvigionamento della crescente popolazione, la cui struttura si andava modificando nel senso che la popolazione occupata nell'agricoltura, pur aumentando in senso assoluto, diminuiva rispetto a quella occupata altrimenti.

L'aumento della produzione agricola venne ottenuto attraverso modificazioni ed innovazioni, specialmente nel campo della tecnica produttiva. Lo studio della influenza del progresso tecnico generale, in special modo nel campo dei trasporti, sull'approvvigionamento in derrate esula dal nostro compito: non dobbiamo tuttavia dimenticarne l'importanza e le conseguenze per l'economia agricola (113).

(111) SERPIERI, *Politica*, pag. 127.

(112) Fanno eccezione alcune regioni meridionali. In Puglia, ad es. la forma più comune è basata sul pagamento in natura, e cioè di un certo numero di tomoli (unità di misura) di grano per versura (unità di superficie). E questo canone, così stabilito, si riferisce a tutta la superficie aziendale, indipendentemente dalla estensione realmente coltivata a grano.

(113) Ad esempio, in seguito alla concorrenza nord-americana nel campo dei cereali, l'intera agricoltura svizzera si orientò verso la produzione di latte e latticini.

In quanto al progresso tecnico-agricolo, esso presenta alcune spiccate tendenze, che nelle loro linee generali si possono riassumere in:

1) innovazioni nella tecnica colturale, a mezzo di nuove piante e di migliori avvicendamenti;

2) una intensivazione sulla maggior parte dei terreni, caratterizzata da una parte dall'utilizzazione di vaste estensioni non soggette finora a coltura continua, dall'altra da un generale maggior impiego di lavoro e capitali, i quali ultimi vennero ad assumere tale importanza, da determinare, in alcuni casi, le caratteristiche del sistema agricolo.

La domanda che ora ci poniamo è se ed in che modo la distribuzione della proprietà influisca sullo sviluppo del progresso agricolo.

Notiamo anzitutto che molte delle innovazioni interessano principalmente la organizzazione aziendale, e la loro attuazione è quindi opera dell'imprenditore; così l'introduzione di nuove colture, o di nuovi metodi di lavorazione, ecc. rientrano nei compiti di quest'ultimo. Ma la proprietà fondiaria ha nel campo del progresso agricolo funzioni non indifferenti, anche all'infuori del caso in cui il proprietario assume direttamente l'impresa.

L'intensivazione può spesso venir attuata solo mediante investimenti di capitali a lunga, talvolta lunghissima scadenza nel terreno, che ne modificano anche radicalmente le caratteristiche originarie, e rimangono in dotazione perenne del fondo sul quale vengono applicati, identificandosi con esso. Tali investimenti di capitali *fondari* sono talvolta il presupposto della attuazione di metodi colturali progrediti. In questi casi la funzione del proprietario come fautore del progresso assume importanza maggiore, almeno in un primo tempo, di quella dell'imprenditore.

Lo stato del proprietario, e le sue relazioni con la terra posseduta, determinano in gran parte la sua azione. Non staremo quindi a ripeterci, specialmente per quello che riguarda la proprietà di enti (114). I proprietari privati, in conseguenza della varietà dei loro tipi, non si comportano in modo unitario. In generale però bisogna tener presente che la forma di libera proprietà privata, nel quadro politico-economico nell'ultimo secolo, ha permesso che verso l'agricoltura si rivolgessero quei capitali necessari per la sua intensivazione, e che d'altra parte l'agricoltura stessa non era in gra-

(114) Vedi pag. 45.

do di accumulare (115). Non tutte le classi di proprietari hanno contribuito in uguale misura all'attuazione del progresso agricolo. Che ciò sia possibile appare chiaro quando si pensi che, al contrario che nella maggior parte delle altre attività produttive, il momento del tornaconto privato non arriva in agricoltura alla sua espressione più alta, e che la concorrenza non assume il carattere di antagonismo personale; questo vale tanto per i proprietari, quanto, e in maggior misura, per gli imprenditori.

Il proprietario contadino si è generalmente dimostrato meno pronto a seguire il ritmo del progresso agricolo; solo in alcune condizioni speciali, quando si tratta di proprietà coltivatrice di neoformazione, si devono ad essa degli innovamenti nella coltura della terra, che però, in generale, non possono essere considerati come un progresso in senso assoluto, ma relativo allo stato di coltura precedente in una determinata zona. Così l'estensione della coltura viticola che ha seguito la formazione di piccola proprietà coltivatrice nel dopo-guerra in alcuni regioni d'Italia (per es. nelle Puglie) ha più il carattere di adattamento del sistema agricolo ai bisogni e alla struttura dell'azienda familiare, che non di progresso: con chè non si vuol affatto negare che tale nuovo orientamento della produzione rappresenti, relativamente alla regione ed al suo ordinamento preesistente, un notevole progresso sia nel campo economico che sociale.

Solamente, come già dicevamo, tale fenomeno rappresenta la estensione di una zona in coltura già esistente a scapito di un'altra, sia pure più estensiva e meno progredita, ma non porta nel campo della tecnica e della coltura agricola alcun elemento nuovo, di progresso in senso assoluto.

L'assenza dei contadini proprietari dall'avanguardia dei fautori del progresso è ben spiegabile. Anzitutto mancano ad essi molto spesso i mezzi necessari; l'agricoltura stessa può raramente permettere la formazione di grandi capitali, ed in special modo quella dei contadini, la cui produzione è, come sappiamo, rivolta principal-

(115) Il fatto che il capitale investito in proprietà fondiaria « renda meno » — come si suol dire — che altri investimenti, è del resto spiegabile: essendo il suolo l'elemento produttivo non riproducibile per eccellenza — o producibile solo con grandi difficoltà —, le future formazioni di rendita fondiaria possono venire più facilmente previste, e quindi capitalizzate in precedenza nel prezzo del terreno. (cfr. BARONE, *Principii di economia politica*, trad. tedesca di STAEHLE, Berlino, 1935, pag. 66).

mente all'approvvigionamento diretto, ed in cui l'economia monetaria rimase ancora molto tempo, e spesso ancor oggi, quasi sconosciuta. Dati gli scopi del contadino, manca poi a questi anche l'incentivo, e la sua posizione sociale ne implica anche l'incapacità tecnica, tanto che l'agricoltura viene da lui generalmente esercitata in forme tradizionali (116). Solo quando ha potuto convincersi della convenienza di un nuovo procedimento, dopo averne visto i risultati sul fondo vicino, il contadino si può decidere ad introdurlo nella sua stessa azienda: generalmente, egli si mantiene scettico verso tutto quello che è nuovo ed a lui sconosciuto. E' questo un campo molto vasto per l'attività delle Cattedre ambulanti d'agricoltura, e per l'istruzione agricola in genere.

L'ambiente adatto allo sviluppo del progresso agricolo si trova invece, dove la preoccupazione per l'esistenza materiale viene meno sentita, dove i mezzi non sono sempre appena sufficienti, dove l'istruzione e l'agiatezza distanziano un poco da tutto il tradizionale (117). La proprietà borghese racchiude in sè, per lo meno in potenza, tutte queste qualità, ed a lei incombe quindi il compito di fare da esempio alle classi rurali. La proprietà borghese trova qui un'altra sua giustificazione, ora nel campo economico: attraverso di essa viene facilitato quell'afflusso di capitali verso gli investimenti agricoli, che anche il credito fondiario e agrario, la cui organizzazione aveva per molto tempo lasciato a desiderare, non poteva ottenere. Ma oltre ai mezzi materiali, la proprietà borghese porta con sè quello spirito industriale, speculativo nel senso buono, che fa dell'attività agricola una vera industria, e vi introduce concetti più economici di rendimento, che permettono lo sfruttamento razionale dei fattori produttivi. Con questo si potrebbe dimostrare, a rigore, l'utilità e la necessità del differenzamento personale fra proprietario e imprenditore, anche, o meglio appunto in quei sistemi attivi, nei quali l'azienda familiare dà i migliori risultati. Andando così lontano ci troveremmo tuttavia in contraddizione coi fatti; ma pur non dimenticando l'importanza della proprietà del contadino, non possiamo non riconoscere che l'ordinamento della grande proprietà appoderata ci mostra, in determinate circostanze non rare in Italia,

(116) Fra le innumerevoli testimonianze di questi fatti ne citiamo alcune: JACINI, *Lombardia*, pag. 140; *Atti Inchiesta Agraria*, volume X, pag. 133. (relazione BERTANI sulla Liguria); VOECHTING, *Romagna*, pag. 73.

(117) VOECHTING, *Romagna*, pag. 73.

una quasi perfetta congiunzione fra proprietà borghese e azienda familiare.

Ci si deve però guardare dal generalizzare quanto abbiamo detto, e principalmente non vorremmo che dalle nostre osservazioni si volesse leggere una giustificazione della proprietà borghese assenteista. Purtroppo, già sappiamo che non tutte le classi proprietarie borghesi considerano la loro terra allo stesso modo, e ne fanno un uguale uso; ed abbiamo anche già esaminato le ragioni del loro persistere anche in un periodo di circolazione fondiaria, in cui teoricamente la terra dovrebbe venire in possesso di coloro che meglio ne sanno usare.

CAPITOLO 4.

TIPI DI ORDINAMENTO ECONOMICO-AGRARIO IN ITALIA

Il raggiungimento della grandezza più conveniente dell'impresa rappresenta senza dubbio un importantissimo fattore del rendimento dell'agricoltura. Quanto più la distribuzione della proprietà si verrà conformando alle esigenze economiche e tecniche della produzione agricola, permettendo alla azienda un assestamento rispondente ai principi che siamo venuti man mano esponendo, tanto più economicamente verranno utilizzati i fattori produttivi impiegati.

Tuttavia non bisogna da ciò trarre la conseguenza che in una data regione, entro la quale esista un certo ordinamento agrario, la miglior soluzione del regime di proprietà sia rappresentato dalla esistenza di proprietà ed aziende perfettamente uguali tra loro, non solo nel loro ordinamento interno, ma anche nella loro grandezza economica. Sappiamo infatti che uno dei fattori di questa grandezza è rappresentato dalla capacità del singolo imprenditore, che presenta notevoli differenze; ed abbiamo anche visto che i tentativi per determinare l'« azienda tipica », anche in una regione ristretta ed omogenea, hanno dato fin ora risultati negativi (118).

Consideriamo ad esempio il caso dell'azienda contadina. Sappiamo che per la sua natura essa si adatta particolarmente ai sistemi di coltura attiva, i quali dal canto loro permettono più facilmente il frazionamento dell'azienda fino a limiti relativamente bassi, senza perciò determinare direttamente un minore rendimento. In questo

(118) Cfr. pag. 10, nota 13 e pag. 28 seg.

caso, dal punto di vista teorico della utilizzazione dei fattori produttivi, la grandezza più conveniente della impresa ci appare quella che permette l'impiego di tutto il lavoro disponibile nella impresa, cioè l'occupazione intera durante l'anno dei membri della famiglia rurale. In altre parole la grandezza più conveniente viene determinata principalmente dalla quantità di lavoro disponibile in ciascuna azienda, e coincide con quella che abbiamo chiamata l'impresa *autonoma*. Ma la distribuzione del lavoro durante l'anno è, per la maggior parte delle colture, generalmente irregolare; in alcuni periodi del ciclo produttivo occorre una maggior quantità di mano d'opera, mentre in altri il fabbisogno si riduce a cifre talvolta minime (119). È vero che l'unione di diverse colture può portare ad un parziale uguagliamento dell'occupazione, e che d'altra parte esistono alcuni rami dell'azienda che richiedono durante l'anno sempre un certo quantitativo di lavoro (stalla, trasformazione del latte, ecc.), ed infine che nei periodi di minore occupazione nei campi gran parte della mano d'opera può venir assorbita da lavori di conservazione del prodotto (vino, ecc.) o di riparazioni; tuttavia assai difficilmente si può arrivare ad una costante occupazione durante l'anno.

Nei periodi di più intenso lavoro si può quindi riscontrare una insufficienza della capacità lavorativa della singola famiglia, ed una sovrabbondanza nelle stagioni di minore attività. Da ciò ne deriva la necessità di una occupazione integrativa in alcuni periodi, ed in altri un fabbisogno di mano d'opera estranea. Nel primo caso, lasciando da parte le attività extra-agricole, può essere più conveniente, agli effetti del raggiungimento di una sufficiente occupazione annua per tutte le categorie di lavoratori, la coesistenza di diverse grandezze di azienda. La grande, specie se con essa si accompagna un diverso ordinamento agrario, con differente ripartizione del lavoro durante l'anno, può assorbire in alcune stagioni la mano d'opera esuberante, e del resto, per la coesistenza di piccole proprietà contadine, essa può contare sulla presenza e sulla facilità di impiego di mano d'opera avventizia. La presenza di proprietà particellare, cioè meno che autonoma, è anzi, spesso, di grande importanza per il mantenimento di una classe operaia sul posto, che altrimenti potrebbe venire assorbita in occupazioni industriali, o dal movimento migratorio definitivo. Dal canto suo l'impresa non autonoma

(119) Vedi DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 95.

trova appunto nell'ordinamento dell'azienda più grande la necessaria integrazione. Da tutto questo deriva la esistenza di complessi rapporti, che possono in realtà rappresentare la più conveniente soluzione del problema economico (120); e che d'altra parte non influiscono necessariamente sul rendimento dell'agricoltura in rapporto alla grandezza più conveniente; infatti in ordinamenti molto attivi, il limite inferiore dell'ampiezza più conveniente può esser minore della superficie occorrente perchè l'impresa sia autonoma, specie se la famiglia dell'imprenditore è numerosa.

Si può quindi affermare che non sempre nè dappertutto l'impresa autonoma rappresenti la forma più vantaggiosa dell'azienda contadina, e che del resto una completa autonomia è di rado raggiungibile.

La rinuncia all'autonomia può essere inoltre dettata da altre necessità economico-tecniche.

L'equilibrio fra capacità di lavoro e bisogni dell'azienda può essere rotto in primo luogo da un cambiamento della composizione della famiglia rurale. Risultando spesso costosissimo mutare in relazione l'ampiezza del podere, occorre, da una parte, volendo mantenerne l'autonomia, l'esistenza di aziende minori o maggiori, ed una sufficiente circolazione fondiaria, che permettano all'imprenditore di scegliere quella che meglio si adatti alla sua mutata capacità lavorativa; dall'altra, rinunciando alla autonomia, si presentano due casi; se la famiglia è cresciuta, occorre l'esistenza di altre occupazioni (grandi imprese) che possono assorbire il lavoro esuberante; se la famiglia è diminuita occorre la presenza di altri lavoratori — non da ultimo i proprietari non autonomi — pronti a cedere parte della loro opera. In tutti questi casi la soluzione migliore è rappresentata dalla coesistenza di proprietà di diversa grandezza.

In secondo luogo, il rapporto fra bisogni del podere e capacità lavorativa della famiglia può venire alterato da evoluzioni economico-agrarie, che impongono un cambiamento nell'ordinamento produttivo, aumentando o diminuendo la quantità di lavoro necessaria. Di nuovo, lo squilibrio che ne deriva può consigliare a rinunciare all'autonomia, come soluzione migliore. Il Serpieri, dal quale tolgo in gran parte queste idee (121), osserva giustamente

(120) Per la piccola proprietà rurale e montana, *op. cit.*, volume II, pag. 234, (relazione SERPIERI).

(121) Per la piccola proprietà..., *loc. cit.*

che in un ordinamento agrario, alcuni fattori sono rapidamente modificabili, mentre altri lo sono solo lentamente o ad alto costo. Così, se il fatto che alcune colture diventano meno redditizie, consiglia l'adozione di altri ordinamenti colturali, che si possono relativamente presto introdurre, l'ampiezza dell'azienda è invece uno dei fattori più stabili, e rappresenta, almeno a breve scadenza, un dato di fatto non o difficilmente riformabile, al quale devono subordinarsi gli altri elementi dell'ordinamento agrario.

Ricordando quanto dicemmo sulla influenza della capacità tecnica dell'imprenditore — alla quale si aggiunge la sua disponibilità finanziaria, agli effetti della dotazione dell'azienda col necessario capitale — sul rendimento dell'impresa (122), apparirà da un altro punto di vista la utilità della coesistenza di imprese di diversa grandezza. Essa, unita ad una facile circolazione fondiaria, può meglio permettere il raggiungimento di un equilibrio fra capacità e possibilità degli imprenditori da una parte, e grandezza dell'azienda dall'altra, il che « costituisce un elemento fondamentale della prosperità agricola » (123).

Anche in relazione al progresso agricolo e alla sua divulgazione fra le masse rurali è assai utile la presenza di imprese e di proprietà di diversa grandezza. Basti ricordare che la grande azienda permette l'impiego e lo sviluppo di uno specializzato lavoro di direzione tecnica, e che la struttura ed i fini dell'impresa capitalistica obbligano l'imprenditore alla ricerca di quell'ordinamento agrario e colturale che gli permette di conseguire il massimo utile netto, utilizzando nel modo più economico i fattori produttivi; che inoltre tale stimolo è meno sentito nelle aziende familiari, per cui i metodi del contadino sono spesso arretrati; che in fine la più grande proprietà borghese, quando permette un apporto di capitali che si investono stabilmente nel suolo, presenta, da questo punto di vista, notevoli vantaggi rispetto alla piccola proprietà rurale. In una regione ove coesistano diverse grandezze d'imprese e di proprietà, le grandi sono quasi sempre maestre, esempio alle piccole che ne seguono lo sviluppo tecnico.

Tenendo conto di quanto abbiamo esposto, si potrà comprendere come l'ordinamento fondiario di una regione presenti in generale un quadro assai complesso di relazioni fra differenti tipi di

(122) Vedi pag. 28 seg.

(123) DRAGONI, *Economia Agraria*, pag. 294.

azienda a diversa grandezza, che nel loro insieme si completano in un tutto armonico, e che può rappresentare la migliore soluzione di tutto il problema economico agrario.

Di questi complessi ordinamenti ne conosciamo in Italia diverse speci; il nostro Paese è notorio per la sua varietà di formazioni geologiche, di condizioni orografiche, climatiche, di salubrità, di condizioni intellettuali e morali della popolazione rurale, e deve quindi adattarsi ad una grande varietà di ordinamenti agricoli. Il Faina (124) ripartisce, sia pure con grande approssimazione, il territorio italiano in:

1) zona di montagna, a produzione spontanea (boschi e pascoli), con piccole zone coltivate o coltivabili nel fondovalle;

2) terreni di pianura acquitrinosi e malarici, la cui riduzione a coltura è subordinata alla bonifica idraulica ed alla susseguente trasformazione fondiaria. A questi si aggiungono i latifondi asciutti, a coltura estensiva;

3) terreni di pianura irrigua a coltura intensiva e conduzione a salariati, o con maggiore o minore partecipazione;

4) terreni di piano e colle, a coltura intensiva promiscua o specializzata, a conduzione familiare.

Sarebbe per noi un compito troppo grande, se volessimo studiare tutto il territorio italiano ed i suoi complessi ordinamenti agrari e fondiari; la classificazione del Faina è infatti una grande semplificazione della realtà, e comprende solo una parte, anche se la maggiore, degli ordinamenti agrari italiani. Da questi si possono tuttavia togliere alcuni tipi caratteristici, e rappresentativi per vaste estensioni del nostro territorio. Ci sembra quindi necessario, pur limitandoci ad alcuni tipi più interessanti, di prenderne in esame qualcuno.

A) L'ECONOMIA AGRICOLA MONTANA

Abbiamo visto che la montagna rappresenta in Italia rispettivamente il 38,7% ed il 37,7% della superficie territoriale e di quella agraria e forestale (125). Potrebbe quindi sembrare strano che su una così vasta superficie, che fra l'altro si estende dall'estremo nord alle parti meridionali della penisola, si sia formato un unico

(124) Per la piccola proprietà..., vol. I, pag. 156 (relazione FAINA).

(125) Vedi pag. 76, nota 109.

ordinamento agrario. Non mancano infatti differenze locali, sulle quali tuttavia non possiamo soffermarci, e che sono spesso di importanza secondaria; ma nel suo complesso la zona di montagna presenta numerosi caratteri comuni, che determinano la sua forma di agricoltura. L'altitudine pone limiti fissi all'estendersi delle colture, e la vegetazione dei terreni più elevati, quando sono suscettibili di produzione, è limitata a quella forestale ed erbacea, dando esistenza a pascoli stabili, e talvolta a prati falciabili. I terreni inferiori sono generalmente chiusi in vallate, e formano l'unica parte atta a coltura. Anche dal punto di vista dell'economia generale la montagna presenta caratteri assai spiccati: la mancanza di comunicazioni, di grossi centri abitati, di occupazioni extra-agricole per la popolazione (126), ne fanno una regione che si può considerare unitaria sotto molti aspetti. Occorre però ricordare la grande differenza, specie dal punto di vista agricolo, esistente fra la montagna settentrionale e meridionale: in quest'ultima le catene montane sono generalmente molto più basse; anche la formazione geologica non è affatto uguale, ed il clima meridionale, a carattere mediterraneo, non è affatto paragonabile a quello quasi continentale delle Alpi. Il nostro esame si estende principalmente alla montagna settentrionale e centrale, anche perchè essa è più facilmente isolabile, dati i suoi minori rapporti con l'economia agricola del piano, in confronto a molte zone meridionali, come vedremo.

Troviamo in primo luogo nelle valli, ove esistano paesi, la proprietà per lo più individuale del coltivatore. Essa è assai frazionata — sulle ragioni di tale frazionamento abbiamo già avuto occasione di parlare (127) — e spessissimo frammentata, spesso in tal misura, da non permettere al proprietario di trarre dalla sola sua terra sostentamento ed occupazione per tutta la famiglia: si tratta di proprietà non autonoma. Un esempio tipico ce lo può fornire, fra tanti, il Piemonte. Nella zona montana, la superficie lavorabi-

(126) Anche l'industria elettrica ed elettro-chimica tende ora a svilupparsi in regioni più aperte al traffico, dopo che la tecnica ha permesso il trasporto a grande distanze dell'energia elettrica. La industria turistico-alberghiera si limita a poche, speciali regioni, e presenta per la popolazione montana meno una possibilità di occupazione, quanto, tutt'al più, di collocamento di prodotti.

(127) Vedi pag. 55.

le (128) di ha. 175.719 (-12% della superficie territoriale della zona di montagna) è così ripartita percentualmente fra le diverse classi di ampiezza della proprietà (cifre approssimative) (129):

Classi di ampiezza della proprietà	% della superficie lavorabile
meno di 2 ha. .	88
da 2 a 10 ha. .	10
da 10 a 50 ha. .	2

I rapporti fra proprietà ed impresa vengono illustrati dalle seguenti cifre percentuali della superficie lavorabile, occupata da ogni tipo di rapporto (130).

Rapporti fra proprietà ed impresa nella montagna piemontese
(percentuali approssimative della superficie lavorabile)

Tipi di rapporti	TIPI DI IMPRESA			
	lavoratrice	capitalistico lavoratrice	capitalistica	TOTALE
Imprenditore propr.	96	1	—	97
„ non propr.	3	—	—	3

Per le altre regioni montane, specialmente alpine, le cifre differiscono solo in minima parte, e le differenze non escono dai limiti normali degli errori di rilevazione; ci possiamo quindi risparmiare di riportare altre cifre (131).

Il necessario complemento alla loro proprietà individuale, i montanari lo trovano nel bosco e nel pascolo, sovrastanti alle valli; in qualità di utenti o comunisti essi usano di quei terreni, che sono

(128) E' quella sulla quale l'uomo, mediante il lavoro, esercita un decisivo influsso sulla qualità e quantità della produzione; ne rimangono quindi di regola esclusi i pascoli stabili ed i boschi.

(129) I.N.E.A., *Rapporti...*, vol. II, *Piemonte*, pag. 13.

(130) Ivi, pag. 14.

(131) Per la montagna lombarda vedi: I.N.E.A., *Rapporti...*, vol. XIV, *Lombardia* (di MEDICI), pag. 19 segg.

o in proprietà collettiva della comunità, od in proprietà individuale (singolo od ente) sulla quale concorrono diritti d'uso della comunità stessa. La proprietà piena ed esclusiva di una persona (fisica o giuridica) su questi terreni non è però affatto una eccezione.

La forma di proprietà e di impresa predominante nel fondovalle risponde certamente alle necessità della produzione. Si può, è vero, discutere se dal punto di vista puramente economico del reddito netto, l'estensione anche nel fondovalle della coltura forestale o del pascolo non sia più conveniente; d'altra parte però, una tale estensione di colture estensive ed in certo senso specializzate renderebbe pressoché impossibile il popolamento della montagna, togliendo così anche alla pura e semplice utilizzazione del bosco la mano d'opera di cui ora dispone sul luogo. La piccola proprietà del contadino è invece l'unico modo per permettere un magro ma sufficiente approvvigionamento ai montanari, e frenare lo spopolamento della montagna. La mancanza di altre risorse economiche, ad eccezione dell'uso dei pascoli e boschi, il piccolo volume degli scambi col piano — salvo che in poche vallate privilegiate — per le difficili comunicazioni, esigono una produzione rivolta al diretto approvvigionamento; inoltre la configurazione del terreno (132) rende necessaria una coltivazione basata principalmente sul lavoro umano. Il fattore psicologico della coscienza di possedere è non di rado un importante fattore della permanenza dei contadini nel loro paese; ma anche, spesso, la causa della permanenza della loro miseria, perchè l'attaccamento al proprio pezzetto di terra impedisce loro di venderla per cercarsi una migliore esistenza.

L'emigrazione definitiva, infatti, fu anche raccomandata come una parziale soluzione del problema montano (133); in ogni caso essa non presenta però una soluzione totalitaria, ma tutt'al più può servire ad un alleviamento della pressione demografica, che faciliti la soluzione sul luogo.

L'altro tipo di emigrazione, quella stagionale, entra invece nel novero delle possibilità; ed in effetti l'agricoltura del piano offre spesso ai montanari una occupazione per qualche tempo, come avvenimenti. Così nelle risaie piemontesi, in Emilia, nel Veneto, nell'Agro Romano, in molte regioni meridionali.

(132) Spesso sono necessarie delle terrazze per diminuire la inclinazione dei pendii.

(133) SERPIERI, *Politica*, pag. 70.

Fra le altre possibilità, v'è in primo luogo la quotizzazione ed assegnazione in proprietà privata, ai contadini, delle terre comunali e collettive. Questa soluzione non sembra però consigliabile. Già il Faina, che aveva il compito di studiare la possibilità di formazione di piccola proprietà contadina, esprimeva il dubbio sulla convenienza di estendere le superfici a coltura « superando i gravi ostacoli naturali, e di consentire al montanaro piccolo proprietario il diritto di pascolo, esteso a più di qualche animale da latte per uso domestico e quello di legnare in più del necessario per la cucina ed il riscaldamento. Prati e pascoli danno rendimento maggiore se adibiti alla grande industria armentizia privata o associata, ed i boschi se costituiti in grande proprietà privata sotto la vigilanza dello Stato » (134). La superiorità del rendimento della grande proprietà (ed azienda) forestale rispetto alla piccola fu già notata dallo Jacini (135); la necessità di controllo statale fu però evidentemente sentita più tardi, quando il salire del prezzo del legno ed i bisogni della guerra 1915-1918 provocarono la distruzione di parte del patrimonio forestale italiano. Il capitale privato non si dimostrò poi capace di ricostituirlo, tanto che il Governo fascista dovette procedere, attraverso l'opera della Milizia Forestale, a vaste opere di rimboschimento (136).

La terza soluzione, che si è anche effettivamente imposta, è la *comproprietà* o il godimento collettivo dei terreni non lavorabili. La *comunità montana* come organizzazione della produzione agricola è infatti « il fatto più comune e caratteristico della economia montana » (137); attraverso di essa i suoi componenti possono disporre di terreni in forma di dominio collettivo, o di diritti d'uso collettivo.

Avremo ancora da esaminare la complessa questione del riordinamento della proprietà collettiva e la liquidazione degli usi civici, che riserviamo alla parte IV. A parte questo, appare però già da quanto abbiamo sommariamente esposto, che la coesistenza di piccola e grande azienda e proprietà completantisi a vicenda in un organico ordinamento, rappresenta la migliore soluzione del problema dell'economia montana.

(134) Per la piccola proprietà..., vol. I, pag. 156 (relazione FAINA).

(135) JACINI, *Lombardia*, pag. 155.

(136) Cfr. pag. 45-46.

(137) Per la piccola proprietà... vol. II, pag. 207 (relazione del Comitato per la montagna: relatore DE BENEDICTIS).

B) ECONOMIA DEL LATIFONDO ESTENSIVO.

L'ordinamento agricolo del latifondo ha dato luogo nell'ultimo cinquantennio alle più vive discussioni, che uscendo spesso dal campo realistico divennero tema di contrasti politici e di partito. Mantenendosi nel campo puramente economico-agrario, si può spesso trovare la giustificazione di tale ordinamento nelle condizioni speciali delle zone nelle quali esso si sviluppò. Rimandando quindi a più tardi il problema della sua trasformazione in un sistema agricolo più intensivo, cercheremo ora di studiarne le più importanti caratteristiche agli effetti della distribuzione e del regime della proprietà, e dell'organizzazione aziendale.

Anche per le regioni del latifondo a coltura estensiva esistono, come per le zone montane, alcune caratteristiche che permettono di considerarle, malgrado la loro diversa posizione geografica e climatica, da un punto di vista unitario. Esistono, naturalmente, condizioni locali che differenziano una zona dall'altra; una delle principali differenze è quella fra zone acquitrinose e paludose, e zone asciutte; notiamo però che la malaria è, od era, una comune caratteristica ad entrambe queste zone (138). Non possiamo soffermarci su dettagli locali, ma dobbiamo cercare di trarre dalle comuni caratteristiche alcune conclusioni che ci interessano particolarmente. Del resto, il problema del latifondo meridionale è stato da molti autori trattato unitariamente, nei suoi aspetti generali.

I caratteri principali di quelle zone « latifondistiche » (139) si possono riassumere in una agricoltura estensiva a base di cereali e pascolo, a coltura discontinua, generalmente con assenza di alberi. La coltura dei cereali è spesso vasta, ma si trova anche la piccola coltura. Mancano i fabbricati ed una vera rete stradale; e la popolazione vive generalmente accentrata in borgate, intorno alle quali una zona più o meno estesa a coltura più o meno intensiva (attiva), è suddivisa in piccoli e piccolissimi appezzamenti appartenenti ai contadini, che tuttavia non vi possono trovare sufficiente lavoro e sostentamento. Climaticamente ed igienicamente, come abbiamo già

(138) SERPIERI, *La legge... nel 5 anno*, pagg. 256 segg.

(139) Il termine « latifondo » è senza dubbio usato erroneamente per indicare il sistema agricolo ed il regime fondiario di alcune zone a coltura estensiva dell'Italia centro-meridionale. Latifondo — da *latifundium* — non indica che una vasta, se si vuole anche vastissima, estensione di terreni appartenente ad un solo proprietario.

detto, sono zone asciutte o paludose, malariche spesso anche nelle parti più alte (140).

Queste condizioni sono state confermate da recenti studi dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, dai quali si può apprendere come assai spesso la zona a piccola proprietà confina direttamente con quella della proprietà molto vasta.

Le condizioni naturali ed igieniche, a meno di radicali trasformazioni, non permettono la permanenza stabile di lavoratori in tutta la zona, e l'economia agricola si è sviluppata in conseguenza. La forma di coltura estensiva che vi si esercita assorbe piccole quantità di lavoro per unità di superficie, ed il suo fabbisogno annuo di mano d'opera è concentrato nelle stagioni in cui le condizioni di vita dell'uomo sono migliori, non richiedendone la continua permanenza durante tutto l'anno (141). La discontinuità della coltura cerealicola, interrotta dal riposo a pascolo, è inoltre un mezzo per garantire il successo della coltura stessa nelle accennate condizioni.

D'altra parte, la popolazione rurale non potrebbe trovare nella grande azienda estensiva una sufficiente fonte di occupazione; dal punto di vista del contadino del luogo, l'azienda estensiva rappresenta piuttosto una integrazione del suo piccolo possesso. Tuttavia, il contadino di queste regioni può difficilmente paragonarsi al montanaro. L'occupazione come salariato, o come partecipante, o come affittuario su appezzamenti di latifondo è non di rado la fonte maggiore del suo guadagno. I suoi rapporti con la terra di terzi sono tuttavia assai instabili: se salariato, ha il carattere di avventizio, mentre i contratti di partecipazione si limitano ad una coltura (cereali) e ad un anno, così come quelli di affitto — che sono spesso di subaffitto, quando esiste un grande affittuario che concede a sua volta a terzi la parte da coltivare a cereali. Per la instabilità dei suoi rapporti con la terra che lavora, la azienda del contadino, pur avendo un centro nella sua piccola proprietà, è di carattere assolutamente *precario* (142).

Un interessante fenomeno delle regioni a coltura estensiva discontinua dell'Italia centrale e meridionale è la *pastorizia transu-*

(140) Tali condizioni si riferiscono naturalmente al periodo antecedente alle trasformazioni fondiarie; del resto, in molte regioni, queste non sono ancora compiute.

(141) Cfr. Per la piccola proprietà..., vol. II, pag. 254 segg. (relazione SERPIERI); da questa opera tolgo anche parte delle considerazioni che seguono.

(142) Cfr. SERPIERI, *Politica*, pag. 24.

mante. Dal punto di vista dell'impresa, essa è caratterizzata da una forte prevalenza del capitale — rappresentato dalla mandria di pecore — rispetto al lavoro. Il suo rapporto con la terra è però assai speciale, in quanto si muove da una zona all'altra, a seconda delle stagioni; dato l'indirizzo della sua produzione, ed il suo carattere nomade, i capitali tecnici — anche quelli per la lavorazione del latte pecorino — sono assai scarsi e rudimentali. Provenienti dalle montagne dell'Appennino meridionale (specialmente dagli Abruzzi), dove nelle zone superiori al limite delle foreste la pecora rappresenta l'unico mezzo — o quasi — di utilizzazione dei già magri pascoli permanenti durante il periodo estivo, i « pecorari » sono costretti durante i mesi invernali, a cercare nel piano terre da sfruttare, e si rivolgono principalmente all'Agro Romano ed al Tavoliere di Puglia, al quale ultimo giungono attraverso le caratteristiche vie di comunicazione chiamate « tratturi ». La bassa regione umbromarchigiana, per l'estendersi della coltura intensiva, non dispone ora più di sufficienti pascoli invernali, e la transumanza verso quelle regioni è ora quasi scomparsa (139). Nella Campagna di Roma, prima dell'inizio delle bonifiche (fine del XIX secolo), la sua importanza crebbe a tal punto, che tutta l'economia agricola dell'Agro era imperniata sulla pastorizia. La trasformazione fondiaria ed agraria ne ha naturalmente assai ridotta l'importanza; tuttavia anche l'attuale ordinamento agrario dell'Agro Romano dimostra come la pastorizia transumante sia — entro i dovuti limiti — conciliabile anche con un'agricoltura relativamente intensiva, ma a carattere continuo, ed a coltura promiscua. Infatti alcuni prati vengono dagli agricoltori romani concessi volentieri durante l'inverno a « mezz'erba » — fino a fine, od al 15 marzo —, in vista del prezzo che si può ricavare da un terreno che, a primavera, potrà ugualmente dare della buona erba, ma anche perchè la pecora viene considerata come un ottimo mezzo di concimazione naturale.

C) COESISTENZA DI IMPRESE INTENSIVE DI DIVERSA GRANDEZZA.

Nelle zone ad agricoltura intensiva, con o senza irrigazione, la coesistenza di diverse classi di ampiezza assume ben diverso carattere e corrisponde anche a necessità differenti da quelle che ab-

(143) VOECHTING, *Die Urbarmachung der Roemischen Campagna*, Zuzig e Lipsia 1935, pag. 398.

biamo constatato esistere per i due tipi di ordinamento economico-agrario ora descritti.

Tanto nella montagna, quanto nelle zone ad agricoltura estensiva discontinua, sebbene in condizioni differenti, si tratta da una parte di coordinare due indirizzi produttivi fra loro diversi, ma reciprocamente dipendenti, ed ai quali corrisponde una diversa struttura aziendale ed una differente distribuzione della proprietà, e dall'altra di assicurare alla popolazione agricola, in specie ai piccoli proprietari — che ne rappresentano la maggioranza — la possibilità di una sufficiente occupazione durante l'anno ed un — spesso diretto — approvvigionamento rispondente alla loro necessità di vita.

Nelle regioni a coltura intensiva — e pensiamo qui principalmente alla pianura padana — le zone di coltura sono meno differenziate, ed il fattore « mercato » fa più fortemente sentire la sua influenza sulla produzione. La forma di intensivazione poi, nella quale il capitale assume grande importanza, per l'impiego di capitali fissi e tecnici, non permette la riduzione della ampiezza dell'azienda al di sotto di certi limiti. La proprietà contadina appare quindi più grande, anche perchè le cause di suddivisione di essa per via ereditaria si fanno meno sentire, data la possibilità di impiego delle forze lavorative esuberanti nelle numerose altre occupazioni extra-agricole.

Nella zona di pianura del Piemonte, la superficie lavorabile, di ha. 530.270 (82 % della superficie territoriale della pianura piemontese) è così suddivisa approssimativamente, per cifre percentuali, fra le diverse classi di ampiezza (144):

Classi di ampiezza della proprietà	% della superficie lavorabile
meno di 2 ha.	8
da 2 a 10 ha.	25
da 10 a 50 ha.	40
da 50 a 200 ha.	20
oltre 200 ha.	7

Nella stessa zona il quadro dei rapporti fra proprietà ed impresa si presenta come segue (145):

Rapporti fra proprietà ed impresa nella pianura piemontese
(in percentuali approssimative della superficie lavorabile)

Tipi di rapporti	TIPI DI IMPRESA				TOTALE
	lavoratrice	capitalistico lavoratrice	capitalistica		
			a. salariati	a colonia	
Imprenditore propriet.	32	10	10	4	56
„ non propriet.	10	12	22	—	44

Pur essendo ancora di grande importanza, la impresa lavoratrice occupa solo il 42% (in montagna il 99%), mentre quella capitalistica raggiunge qui il 36%; essa però prevale nelle zone irrigue, a produzione risicola. Il minor frazionamento, aggiunto ad una intensità certo maggiore, almeno per l'impiego di capitale, dimostra che anche l'impresa lavoratrice è più grande che non in montagna; il fenomeno di autonomia sarà in pianura più frequentemente constatabile; inoltre, essendo la superficie occupata per il 32% da imprese capitalistico-lavoratrici, sono qui rappresentate anche le cosiddette grandi imprese contadine, più che autonome, cioè la cui grandezza supera quella che, nelle date condizioni, sarebbe necessaria perchè l'impresa fosse autonoma. Il problema della occupazione non è dunque tanto del contadino proprietario, che trova nella sua proprietà lavoro e guadagno sufficiente, quanto del bracciantato agricolo.

Nelle zone dove certe colture rendono necessari ingenti capitali, è problematica la convenienza della piccola proprietà coltivatrice, almeno dal punto di vista del rendimento. Comunque, se essa esiste, ed è bene che esista, e non esclusivamente per ragioni sociali o politiche, è però comunemente ammesso che un suo espandersi oltre certi limiti può avere, almeno nelle attuali condizioni, conseguenze assai gravi sulla produzione. Di ciò discorreremo presto: quello che qui ci importa è di ricordare che la grande impresa capitalistica consegue migliori risultati, quando si tratta di sfruttare grandi capitali, o di introdurre e seguire una più progredita tecnica agricola. In queste condizioni dunque, appare di grande importanza

il compito della grande azienda, come esempio alla più piccola nel campo del progresso agricolo. Più ancora, sappiamo che in molti casi la combinazione più redditizia pressuppone l'esistenza di capitali non facilmente suddivisibili in piccole unità, che per le piccole imprese rappresenterebbero quindi un peso non sopportabile (146); pensiamo qui non solo a molti generi di fabbricati ed impianti fissi — come silos, sollevamento d'acqua, ecc. — ma anche a molti tipi di macchine agricole — come forti trattori, trebbiatrici, ecc.

A questo fatto riesce tuttavia possibile rimediare — almeno in parte — per mezzo della cooperazione. L'esistenza di piccole proprietà è, in queste regioni, spesso subordinata alla esistenza di aziende cooperative per la trasformazione dei prodotti (es.: caseificio) (147); la cooperazione può inoltre estendersi ad altre attività aziendali, come per gli acquisti e le vendite, l'impiego di costose macchine agricole, ecc. Bisogna però ricordare che la cooperazione, oltre al richiedere un livello intellettuale e morale non sempre presente fra la popolazione agricola, ha in ogni caso anch'essa un costo (148).

La coesistenza, anche in questo ordinamento agrario, di tutta una serie di grandezze aziendali è inoltre utile e desiderabile da un altro punto di vista: da quello della possibilità di ascesa del contadino a classi sociali superiori. Questo aspetto della questione, nelle zone ad agricoltura intensiva capitalistica, è assai più importante che in quelle studiate in precedenza. In queste ultime la attuazione di un'agricoltura razionale è in molto minor misura subordinata alla esistenza di persone (imprenditori) tecnicamente, moralmente ed anche finanziariamente preparate alla direzione di grandi imprese, di persone, insomma, che anche socialmente si distaccano dal ceto contadino; ciò avviene invece, ad esempio, nella maggior parte della pianura del Po. La coesistenza di tutta una scala di grandezze, attraverso la quale gli elementi capaci, e quindi scelti e meritevoli, trovano la strada verso i ceti più elevati, non è quindi solo desiderabile dal punto di vista umanitario — nel senso di non precludere l'ascesa a coloro che lo meritano — ma in certo senso è una necessità per garantire la formazione di una classe eletta di agricoltori, di una *élite* nel senso paretiano della parola. Infatti, specie in un periodo di

(146) Vedi anche pag. 22.

(147) Ad esempio nel parmense, come mi diceva un agricoltore del luogo.

(148) SERPIERI, *Politica*, pag. 126.

urbanizzazione, come l'ultimo cinquantennio, alla quale furono interessati i bassi ceti agricoli come i maggiori, la formazione di una classe elevata di agricoltori può generalmente avvenire solo dal basso verso l'alto, per un processo di selezione fra gli stessi contadini (149).

D) L'IMPRESA APPODERATA.

Una speciale ed interessante forma di combinazione della grande e piccola impresa su una stessa proprietà è quella che si andò affermando nella Italia centrale, in special modo nelle zone collinose, e che si estese poi a parte della pianura padana ed in altre regioni. Essa è importantissima per l'ordinamento agrario e fondiario di vaste plaghe della Toscana, dell'Emilia, delle Marche e dell'Umbria.

Presupposto di essa è l'appoderamento, cioè la suddivisione delle proprietà in diversi « poderi », forniti di sufficienti capitali — fabbricati, scorte vive, attrezzi, ecc. — e tali da poter dar luogo, ciascuno indipendentemente dagli altri, ad un'impresa singola, condotta da una famiglia rurale, abitante sul fondo stesso. L'appoderamento in sè potrebbe dar luogo — come effettivamente avviene in altre regioni d'Italia — a piccole imprese indipendenti, che in questo caso non si differenzierebbero dalle altre piccole imprese se non pel fatto che l'imprenditore, che non potrà essere o difficilmente sarà il proprietario, assume generalmente l'impresa quale piccolo affittuario.

La particolarità dell'ordinamento che stiamo studiando stà però nel fatto che le singole, piccole imprese sono solo una parte di una impresa più grande, che le racchiude tutte, e dalla quale esse sono dipendenti. Esse conservano tuttavia la loro fisionomia di unità distinte, tanto per il loro ordinamento interno e la loro dotazione di mezzi produttivi, quanto perchè esse vengono separatamente concesse a singole famiglie contadine, il cui capo. — « capoccia » — assume, almeno formalmente, la qualità di imprenditore, attraverso un contratto di mezzadria, o, più in generale, di colonia parziaria. Abbiamo detto « formalmente »: infatti, sappiamo esistere molte speci di rapporti mezzadrili, in cui il colono ha il carattere più proprio di salariato in natura o di partecipante. Queste forme saranno

(149) Del processo di selezione agli effetti della creazione di piccola proprietà coltivatrice parleremo più oltre.

qui, evidentemente, più sviluppate di quelle che danno alla mezzadria un carattere di affitto, perchè già l'esistenza di una gran impresa al di sopra delle piccole pressupone una ingerenza del concedente — che può essere il proprietario, od un'altra persona — nell'organizzazione del podere. Ed infatti la grande impresa assume in questo caso i compiti di dirigere tecnicamente il mezzadro, di curare i rapporti col mondo economico esterno — sia per gli acquisti di mezzi produttivi che vengono ripartiti in ragione dei bisogni fra i singoli poderi, sia per le vendite, spesso anche della parte colonica del prodotto —, e molto spesso di gestire quei mezzi tecnici ed impianti che la piccola impresa non potrebbe, da sola, sfruttare — come trattori, grandi caseifici con utilizzazioni dei sottoprodotti per mezzo dell'allevamento di maiali (150), o impianti di vinificazione e conservazione del vino, di oleificazione (151), ecc.

Questo ordinamento trova le sue cause e la sua ragion d'essere in due fattori principali:

1) la divisione della proprietà, che, in gran parte per ragioni storiche risalenti all'epoca dei Comuni, non si è frazionata. Nell'Emilia, dove l'ordinamento agricolo presente risale in alcune zone a poco più di un quarantennio, la grande proprietà preesistente non ha in così poco tempo potuto frazionarsi, mentre l'appoderamento le ha permesso di adattarsi alle nuove necessità;

2) le condizioni locali e le necessità della produzione, sia per il carattere collinoso di alcune zone, che non permette l'esistenza di imprese di grande ampiezza; sia per l'importanza che ha la tenuta del bestiame e quindi la sua cura da parte del contadino interessato (alcune zone della pianura emiliana), sia per altre ragioni.

Questo ordinamento aziendale e della proprietà risponde quindi, e spesso in modo perfetto, alle condizioni dell'agricoltura locale, e rappresenta un'ottima coordinazione fra grande e piccola impresa, dimostrando inoltre come la grande azienda possa convenientemente sussistere con la piccola coltura (152).

Per dare un'idea di come, in questo ordinamento, si presenti il quadro della distribuzione della proprietà e dei rapporti fra proprietà ed impresa, riportiamo alcune cifre riferentisi all'Umbria.

(150) Un simile ordinamento fu da me constatato in una grande azienda del basso parmese.

(151) Sono i casi tipici della Toscana.

(152) Vedi quanto dicevamo a proposito a pag. 20.

Appoderamento e distribuzione della proprietà in Umbria (153)

(in percentuali approssimative della superficie arabile)

Z O N E (155)	Superficie territoriale ha	Superficie agraria e forestale ha.	Superficie arabile in 0/0 d. superficie agraria e forestale	Superficie appoderata in 0/0 d. superficie arabile	P r o p r i e t à (154)		
					grande	media	piccola
					in 0/0 della superficie arabile		
I	401.226	369.830	60	88	70	20	10
II	160.213	139.900	60	79	60	25	15
III	92.205	89.256	29	50	10	40	50
IV	76.986	72.785	40	88	70	20	10
V	118.319	111.192	50	80	50	30	20
Umbria (156)	848.946	772.963	—	—	62	23	15

Anche nella superficie arabile predomina quindi in modo assoluto la grande proprietà; fa eccezione l'alta valle del Nera, che ha però caratteri prettamente montani, che vengono dimostrati anche dalla piccola percentuale di terra arabile rispetto alla superficie agraria e forestale (= 29%). Come si può constatare, l'appoderamento è molto sviluppato, ad eccezione ancora dell'alto Nera.

I rapporti fra proprietà ed impresa si riassumono come segue.

(153) Da: *Rapporti...*, vol. V, *Umbria*, (di VIGNATI), pag. 57.

(154) La suddivisione in proprietà grande, media e piccola è fatta secondo il criterio di SERPIERI, da noi già discusso (vedi pag. 14 e pag. 38) (VIGNATI, *op. cit.*, pag. 6).

(155) Le singole zone comprendono le seguenti regioni:

Zona I: alta valle del Tevere; colle piano di Perugia, colle piano del Trasimeno.

Zona II: monte-piano intorno ad Assisi, Foligno, Spoleto.

Zona III: appenninica dell'alto Nera.

Zona IV: colline di Orvieto.

Zona V: media e bassa valle del Nera.

(156) Totali e medie ponderate.

Rapporti fra proprietà ed impresa in Umbria (157)
 (cifre approssimative percentuali della superficie arabile)

Z O N E	Imprenditore proprietario				Imprenditore non proprietario			
	Impresa			TOTALE	Impresa			TOTALE
	lavora- trice	capitali- stico lavora- trice	capitali- stica		lavora- trice	capita- listico lavora- trice	Capita- listica	
I	8	—	72	80	2	—	18	20
II	8	—	75	83	7	—	10	17
III	40	2	51	93	3	—	4	7
IV	9,5	—	85,5	95	1	—	4	5
V	8	1	71	80	2	—	18	20
Umbria	10	traccie	73	83	3	—	14	17

La impresa capitalistica predomina in modo assoluto, anche nell'alto Nera, che per il suo carattere montano presenta però una forte percentuale di impresa lavoratrice (40 + 3 = 43 %).

Data la forte prevalenza delle più grandi classi di proprietà, e della proprietà imprenditrice rispetto alla non imprenditrice, ed inoltre la presenza di un forte appoderamento, è evidente che le imprese del tipo da noi descritto formano la maggioranza, e che esse appaiono nella statistica come grandi imprese. Infatti, esse sono da considerarsi tali, e la loro suddivisione in piccole unità si rispecchia principalmente nel loro ordinamento interno e nei loro rapporti con la mano d'opera, mentre verso l'esterno, nel contatto col mondo economico, appare solamente la grande impresa capitalistica.

(157) Da: I.N.E.A., *Rapporti...*, vol. V, *Umbria* (di VIGNATI), pag. 58, prospetto 2. Le zone sono le medesime del prospetto precedente.

(158) Medie ponderate.

CAPITOLO 5.

PARALLELISMO DI EVOLUZIONE

FRA FORME DI AGRICOLTURA E DI PROPRIETÀ

Chiudiamo la presente parte del nostro lavoro con uno sguardo alla dinamica dei fenomeni che abbiamo ora studiati, e principalmente alle reciproche relazioni esistenti fra l'evoluzione dell'agricoltura e la distribuzione della proprietà fondiaria.

Anche limitato alle linee generali, uno studio di questa materia è certo di grande interesse ai nostri giorni, dato che possiamo ora esaminare le conseguenze, sia positive che negative, di tali evoluzioni in un periodo di grande mobilità economica, quale quello del secolo scorso e del nostro.

La dinamica economica non ha del resto ancora ceduto il posto ad un periodo statico, e specie in agricoltura, in cui alcuni fattori, una volta rotto un certo equilibrio, hanno bisogno di un lungo periodo di assestamento, restano ancora da attendere le conseguenze ultime della più recente evoluzione. Questa poi, dalla fine della guerra 1914-18 ad oggi, più che da fattori puramente economici, è stata determinata da azioni concrete da parte dello Stato, in relazione a necessità di ordine politico-sociale, ed il suo corso ha subito perciò, dai Balcani alla Finlandia, in questi paesi in cui venne attuata una « riforma agraria », un indirizzo del tutto particolare. Una delle caratteristiche principali delle riforme agrarie del dopoguerra è uno spesso radicale intervento nella distribuzione fondiaria ed in tutto il regime della proprietà (159).

(159) Fra la letteratura italiana è importante e completa l'opera: ACERBO, *Le riforme agrarie nel dopo-guerra in Europa*, Firenze, 1931. Fra quella straniera: SERING, *Die agrarischen Umwälzungen im ausserrussischen Ost-Europa*, 1930.

Ma anche il libero gioco delle forze economiche, appunto nello scorso periodo di grande mobilità, ha avuto grandi influenze sul regime di proprietà e sulle forme di agricoltura. L'intensivazione, attraverso l'introduzione sia di nuove piante, sia di nuovi metodi colturali, ha rivoluzionato l'azienda agricola e la sua organizzazione, ed ha provocato spesso una diminuzione dell'ampiezza media di questa. Il fenomeno ha avuto una diretta ripercussione sulla distribuzione della proprietà, nel senso di avviarla ad un frazionamento, che del resto era favorito dalla libertà del proprietario fondiario nei riguardi dell'uso della sua terra.

La caratteristica generale, anche se con diverse eccezioni, della evoluzione nell'ultimo centennio è quindi il continuo frazionamento, la riduzione cioè dell'ampiezza. In non poche regioni poi, questo fenomeno si svolgeva parallelamente con un cambiamento nello stato dei proprietari che venivano a sostituire i precedenti. Forse più sensibile che altrove, questa sostituzione si svolgeva in quei luoghi in cui la maggiore intensivazione dell'agricoltura, aumentando il fabbisogno di capitali, esigeva e facilitava lo sviluppo di una classe di borghesi-agricoltori, a scapito del patrimonio fondiario feudale-nobiliare ed ecclesiastico. A dire il vero, questa sostituzione di proprietari specie nella valle del Po, ed in modo particolare nelle regioni irrigue o che dovevano diventarlo, si era già iniziata da molto tempo. È vero che, ad esempio, mentre le città lombarde avevano già conosciuto le istituzioni democratiche del Comune, nella campagna si era conservato più a lungo un ordinamento a carattere decisamente feudale; tuttavia già sul principio del '600 sembra si sia iniziato il movimento giuridico ed economico volto a liberare la proprietà terriera dai vincoli feudali, e già verso la fine del XVII secolo il patrimonio fondiario dei nobili e delle istituzioni religiose andava declinando (160); il movimento continuò fino nel XIX secolo, in cui divenne anche più insistente, permettendo la formazione di una borghesia terriera.

Al fenomeno di frazionamento al quale abbiamo accennato non si accompagnava tuttavia una parallela, o per lo meno equivalente riduzione della grandezza della impresa. Infatti, con la riduzione della ampiezza, si compie una generale intensivazione dell'agricoltura; i due fenomeni sono in relazione reciproca di causa e di ef-

(160) I.N.E.A., *Rapporti...*, vol. XIV, *Lombardia* (di MEDICI), Roma, 1932, pag. 89-90.

fetto, e difficilmente si può stabilire quale dei due sia il primario. Da una parte la necessità di nuovi capitali, che spesso mancavano ai precedenti proprietari, induce questi alla vendita, mentre la neo-formatasi borghesia esercita un'attiva domanda di terra; dall'altra la necessità del nuovo ordinamento produttivo induce alla riduzione della superficie aziendale. Sempre restando, come esempio, alla pianura padana, possiamo osservare che gli investimenti di capitali derivanti dalla sistemazione dei terreni per la irrigazione, in seguito alla apertura di nuovi canali, da fabbricati rurali, strade e piantagioni (gelso), aumentano la capacità economica dell'unità di superficie; la grandezza delle imprese non si riduce quindi con lo stesso ritmo della superficie di esse; è anzi possibile, appunto in quelle regioni, come la Lombardia irrigua, in cui il frazionamento delle aziende non fu molto forte, che le aziende stesse, pur ridotte di superficie, risultino più grandi economicamente, di quelle esistenti al principio del fenomeno di frazionamento.

Non sempre però il nuovo ordinamento produttivo derivante dalla intensivazione esige la esistenza di grandi aziende; al contrario abbiamo visto che appunto quelle colture, che, ai nostri giorni, sono da considerarsi le più intensive in modo assoluto, sono anche quelle più attive, e che quindi si adattano meglio alla piccola coltura in medie e piccole aziende.

Nelle regioni in cui si andò sviluppando l'appoderamento, la riduzione della superficie aziendale venne accompagnata da una forte, ma in ogni caso non equivalente diminuzione della grandezza, almeno dal punto di vista più strettamente colturale e degli avvicendamenti. Da questo punto di vista il singolo podere a mezzadria conserva infatti una certa autonomia rispetto agli altri poteri appartenenti al medesimo concedente, e facenti capo al medesimo centro amministrativo; queste unità poderali risultano quasi sempre assai più piccole, anche economicamente, delle aziende preesistenti. Rimane però la grande azienda, della quale le singole unità fanno parte: sarebbe perciò forse più adatto parlare di una introduzione della media o piccola coltura nella grande impresa, piuttosto che di una riduzione della grandezza delle imprese.

Possiamo ad esempio citare la evoluzione della pianura emiliana nell'ultimo cinquantennio. Nel basso parmense ho potuto io stesso convincermi che l'appoderamento è di recente data: di venti e più casali esistenti in una tenuta delle vicinanze del Po, uno solo era di antica costruzione, e posto su un leggero rialzo del ter-

reno. Questo era infatti il centro di una grande coltura risicola, e la sua ubicazione in un luogo rialzato era dovuto alla malaria e alla necessità di allagare il terreno circostante per lunga parte dell'anno. La scomparsa ormai quasi totale della coltura risicola in quella regione è conseguenza di diversi fatti; il fattore economico (mercato) ha però senza dubbio avuto la maggiore influenza. Generalizzando, pur con le dovute cautele, ciò che scrive il Voechting su tale fenomeno in Romagna, si può asserire che, oltre al fatto che in molti luoghi il riso rappresenta solo una coltura di transizione nei terreni da bonificarsi, gli svantaggi connessi con la continua inondazione dei territori, e la malattia del « brusone », infierita intorno alla fine dello scorso secolo, abbiano sempre più ridotta la coltura del riso. Ma il fatto più importante e più generale, era che il suo rendimento economico era messo in pericolo dal rialzo dei salari, che colpivano in modo speciale tale coltura (161): infatti per il comune di Alfonsine (Ravenna) venne calcolato che nel 1903 il costo della coltura risicola era formato per quasi il 91 % da salari (162). D'altra parte l'introduzione di prati irrigui, specialmente di erba medica, ed in generale di altre colture ad alto rendimento — fra la quale per esempio la canapa, il pomodoro, ecc., oltre agli altri cereali — permettevano lo sviluppo di una nuova agricoltura, in cui anche e specialmente il bestiame avrebbe avuto grande importanza, ed in cui l'appoderamento si rendeva, se non indispensabile, certo utile. Questo, portando da una parte una riduzione della superficie aziendale, almeno per ciò che riguarda la tecnica colturale, permetteva tuttavia, attraverso la concessione a mezzadria, di mantenere la unità economica della grande impresa, riunendo così i vantaggi dell'una e dell'altra, ed escludendone, almeno in parte, i difetti.

Altro è invece quando, pur rimanendo immutato o quasi l'ordinamento produttivo, la proprietà si fraziona, specialmente in seguito alla formazione di piccola proprietà coltivatrice. In questo caso avviene effettivamente una riduzione, e spesso assai sensibile, della grandezza economica dell'impresa. Ricordiamo che l'esistenza di unità poderali facilita in certo modo il frazionamento della proprietà secondo tali unità, quando si faccia intenso il movimento di

(161) Cfr. VOECHTING, *Romagna*, pag. 52 segg.

(162) Società Umanitaria Milano, Ufficio del lavoro: « La disoccupazione nel Basso Emiliano, Inchiesta diretta delle Provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna », Milano 1904, pag. 163 (citato da VOECHTING, *op. cit.*,

circolazione fondiaria a favore delle classi lavoratrici. Sulla convenienza o meno di tale frazionamento avremo da occuparci in seguito (163).

Ci interessa invece a questo punto vedere quali innovamenti porti o possa portare un cambiamento della distribuzione della proprietà sulla produzione agricola.

Anzitutto vogliamo accennare ad una osservazione del Finckenstein, in merito alla influenza dei frazionamenti di aziende sul rendimento unitario delle colture. Il Finckenstein, dopo essere riuscito ad elaborare dati comparabili sul rendimento delle colture cerealicole in Prussia dal 1846 al 1930, trovava che l'andamento delle curve corrispondenti presenta, dal 1846 al 1913, una costante tendenza ascendente che tuttavia risulta assai meno accentuata nel periodo 1860-1885. L'andamento della curva dei rendimenti unitari è inoltre caratterizzato, fino a verso il 1875-80, da una forte irregolarità, mentre dal 1880 al 1913 le fluttuazioni intorno ai rendimenti medi risultano assai minori (164).

Ricercando le cause di questi fatti, il Finckenstein ascrive grande importanza all'introduzione di nuovi metodi colturali — passaggio dal sistema a tre campi a quello a rotazioni più complesse (*Fruchtwechsel*) e a colture foraggere, e introduzione delle sarchiate (*Hackfruchtwirtschaft*) — e alla grande evoluzione avvenuta nell'ampiezza e nell'organizzazione aziendale. Il cambiamento della grandezza delle imprese e la sostituzione dell'imprenditore, che, in seguito alla riforma di Stein-Hardenberg e per vendite volontarie, ha interessato ben più della metà del territorio agricolo prussiano, è la causa principale della irregolarità dei rendimenti unitari (165). Infatti, attraverso irrazionali divisioni e suddivisioni delle precedenti unità colturali, si è venuto a turbare l'equilibrio e le normali condizioni di sviluppo degli organismi; a ciò si aggiunge il cambiamento degli imprenditori, che ha pure avuto, nei primi tempi, una influenza negativa. Poniamo che, ad esempio, una azienda sulla quale venga praticata una rotazione sessennale, venga suddivisa, per vendita o qualunque altra ragione, in due distinte ed autonome unità

(163) Vedi parte IV, capitolo 4.

(164) FINCK von FINCKENSTEIN, *Die Getreidewirtschaft Preussens von 1800 bis 1930*, in « Vierteljahrshefte für Konjunkturforschung », Sonderheft 35, Berlino, 1934, pag. 5.

(165) *Op. cit.*, pag. 14.

aziendali, nelle quali venga praticata la stessa rotazione. I campi originari verranno quindi a loro volta suddivisi, e ciascuna delle nuove aziende dovrà essere fornita di tutte le colture che le necessitano. Alcune di queste verranno quindi a trovarsi in condizioni meno buone, in quanto le colture, la lavorazione del terreno e le concimazioni precedenti forse non si adattano ad esse. La conseguenza è una diminuzione dei rendimenti unitari, o almeno una forte irregolarità di questi; i rendimenti ritornerebbero alla loro normalità dopo due rotazioni consecutive, cioè, nel nostro caso, dopo circa 12 anni (166).

I risultati di questo studio, benchè riferentisi ad una regione nordica, non possono non interessare per il loro valore generale, anche se, a nostro vedere, debbano essere giudicati con qualche moderazione. Infatti, se la conseguenza di frazionamenti o arrotondamenti « non organici » come li chiama il Finckestein, sui rendimenti delle colture sono quelli descritti — diminuzione ed incostanza — non bisogna dimenticare che quantità di produzione e benessere sociale non sono concetti identici. Il valore del risultato sociale di una nuova suddivisione della terra — sia agli effetti dell'azienda che, più ancora, agli effetti della proprietà — può infatti essere tanto grande, pur non essendo misurabile economicamente, che la eventuale perdita registrata durante i primi anni nelle quantità prodotte può apparire come un prezzo, magari anche minimo, del nuovo assetto fondiario. Anche ammettendo che i promotori delle riforme agrarie del dopo-guerra non si rendessero perfettamente conto del fenomeno studiato dal Finckenstein, mi pare certo che la loro azione sia stata ispirata in gran parte appunto a quanto abbiamo detto; lo studio di Acerbo sembra infatti aver dimostrato che le ragioni più potenti delle riforme agrarie centro-europee sono da ricercarsi in motivi etnici e politici — lotta contro minoranze allogene, detentrici delle maggiori estensioni di terreno —, sociali e, per ciò che riguarda quelli economici, il maggiore di essi è meno il difetto della produzione, quanto la concentrazione della proprietà e la presenza di vecchi vincoli e diritti a carattere feudale.

Inoltre le conclusioni del Finckenstein non sono senz'altro applicabili — nè egli del resto le applica — ai casi in cui con la trasforma-

(166) *Op. cit.*, pag. 11.

(167) ACERBO, *Le riforme agrarie nel dopo-guerra in Europa*, pagg. 28 e 34.

zione del regime fondiario avviene la introduzione di sistemi completamente nuovi, come da noi è spesso avvenuto dalla guerra al 1926-27; poichè in questo caso le produzioni di prima e dopo la trasformazione non sono comparabili, trattandosi di due indirizzi affatto diversi. Ma di ciò fra breve.

Comunque, i risultati ai quali arriva il Finckenstein hanno un certo valore generale, e sarebbe interessante ed utile lo studio e la ricerca di un uguale fenomeno in Italia. Un periodo di grande mobilità fondiaria è stato da noi quello della guerra 1915-18, come abbiamo detto, fin verso il 1926. Quasi dappertutto il movimento è stato caratterizzato dal frazionamento della proprietà fondiaria, con una spiccata tendenza a formazione di piccola proprietà coltivatrice. Le ragioni, di differente natura e diverse secondo i luoghi, sono state studiate nei loro dettagli in numerosi lavori (168): alti prezzi delle derrate e quindi maggiori guadagni degli imprenditori, vendita da parte di borghesi per la poca sicurezza nelle campagne (169) (fino al 1922), intromissione della speculazione, che favorì il fenomeno già iniziatosi, quotizzando terreni e vendendoli, cari, ai contadini, ecc. Tale fenomeno di frazionamento, che assunse in certi tempi grande entità, portò certamente a suddivisioni « non organiche », nel senso di Finckenstein, di aziende, e probabilmente si ripeté da noi quello che fu rilevato per la Germania nella seconda metà del secolo scorso. Non si tratta naturalmente che di una supposizione, che dovrebbe venir confermata da uno studio speciale sulla questione. Certo però, la riduzione ed incostanza dei rendimenti, potrebbe essere una delle ragioni della cattiva condizione in cui si venne a trovare, dopo la stabilizzazione della lira (1927) e nella crisi, la piccola proprietà coltivatrice di neo-formazione. Il verificarsi del fenomeno osservato dal Finckenstein rende infatti più problematica la possibilità di esistenza delle piccole aziende formatesi da poco, e più facilmente, specie in una crisi generale quale quella del 1929, si verificherebbe un contrario fenomeno di riassorbimento delle nuove piccole proprietà e di riaccentramento. I vantaggi sociali della ascesa del contadino alla proprietà verrebbero così a cadere.

(168) Vedi principalmente i già citati studi dell'Istituto Naz. di Economia Agraria, n. 12, *Inchiesta...*

(169) Non per mancanza di polizia e per fenomeni di banditismo, ma per i pericoli di incursioni di contadini.

Diverso ci appare il problema, quando, come abbiamo detto, alla nuova distribuzione della proprietà si accompagna la introduzione di colture completamente differenti. Ciò si può verificare tanto in terreni già coltivati, quanto in quelli in cui la produzione era nulla o scarsa. Esempi in Italia ne abbiamo molti, e particolarmente interessanti sono quelli prodotti dalla recente formazione di proprietà contadina.

Questa ha avuto nelle Puglie, a detta del Ricchioni (170), la importantissima funzione di rendere possibile la trasformazione fondiaria in quelle zone che non presentavano ingenti problemi di bonifica, e che non sarebbero state incluse nei comprensori. Le trasformazioni attuate dai piccoli proprietari contadini si riassumono nella introduzione di colture ad alto grado di attività — vite, olivo, mandorlo —, in una regione in cui prevale la agricoltura estensiva, talvolta discontinua, a base di pascolo e cerealicoltura. È da notare che non solo l'esercizio di tali colture richiede una grande quantità di lavoro, ma che anche il loro impianto viene eseguito con prevalente impiego di mano d'opera, tanto che il valore del nuovo capitale fondiario è costituito in gran parte da compenso di lavoro; compenso che, del resto, risultava spesso assai esiguo. Per questo è spiegabile che solo la piccola proprietà coltivatrice o forme ad essa simili — enfiteusi, piccolo affitto a miglioria — trovassero convenienza ad eseguire tali trasformazioni: da una parte, risultava ad essi quasi impossibile compiere altri investimenti che non fossero basati sul loro lavoro, essendo il loro piccolo capitale per lo più già assorbito dal prezzo del terreno; d'altra parte fu appunto per impiegare più efficacemente ed in modo continuativo la propria opera e quella della famiglia, che molti acquistarono un pezzo di terreno (171). Per aziende condotte a salariati, il costo di tali trasformazioni che avrebbe dovuto essere sostenuto in moneta, sarebbe stato troppo forte.

Che poi, in Puglia ed altrove, la trasformazione risultasse basata sulla introduzione di colture legnose specializzate, mi sembra sia dovuto, oltre che dalle condizioni climatiche e di terreno, anche

(170) I.N.E.A., *Inchiesta...*, vol. XI, *Puglie* (di RICCHIONI), pag. 50.

(171) I.N.E.A., *Inchiesta...*, vol. IV, *Sicilia* (di PRESTIANNI), pag. 31. Il fenomeno della mancanza di capitali d'esercizio da parte dei contadini neoproprietari, costretti anzi spesso ad accendere debiti per l'acquisto del terreno, è rilevato da tutti gli autori della inchiesta promossa dal I.N.E.A., sulla formazione post-bellica di piccola proprietà.

dal fatto che in quelle regioni tali colture rappresentano l'unica forma di agricoltura intensiva. I contadini, infatti, non conoscono che la coltura estensiva cerealicola ed a pascolo, e quella intensiva della vite, olivo, mandorlo ed agrumeto — parliamo qui principalmente delle regioni meridionali —; volendo impiegare il loro lavoro, è naturale che essi introducessero quelle forme attive a loro conosciute. La esistenza di colture estensive ed intensive, senza tipi intermedi, si rispecchia in queste regioni anche nella distribuzione della proprietà, che, come sappiamo, presenta solo due tipi, la grande e la piccolissima.

Quanto abbiamo detto per il Meridionale vale del resto anche per altre regioni. Ad esempio tutta la parte più bassa dei Colli laziali, e fino al margine della pianura, fu suddivisa in piccole unità solo nell'immediato dopo-guerra fra i contadini che la avevano in parte occupata con la forza, mentre prima apparteneva al sistema di grandi proprietà dell'Agro Romano. Anche qui i contadini vi introdussero la coltura della vite, che regna nella zona più alta, cambiando così completamente l'indirizzo produttivo delle terre ripartite.

È del resto dubbio se tali trasformazioni siano sempre le più adatte: infatti esse portano alla formazione sempre più vasta di aziende a produzione eccessivamente specializzata, deplorata più volte, ed esposte maggiormente alle crisi economiche (172).

Un'altro tipo di trasformazione eseguita dalla piccola proprietà coltivatrice è quello verificatosi in parte della brughiera piemontese-lombarda. In questa zona la proprietà è talvolta assai frazionata, ed il piccolo possesso serve per lo più ai contadini per la raccolta dell'erica, da utilizzarsi come lettine per il bestiame (173). Dei diecimila ha. di brughiera esistenti, ad es., nella provincia di Novara, circa ha. 3.500 risultarono ridotti a coltura da parte dei piccoli proprietari contadini dopo la guerra. Si tratta però nella maggior parte di terreni più prossimi ai centri abitati; per quelli più distanti, occorrerebbe la costruzione di fabbricati, per potervi introdurre una coltura più intensiva con presenza di bestiame. Data la dispersione della proprietà in alcune zone della brughiera, sembra necessario, per compiere la trasformazione fondiaria, regolare prima

(172) Cfr. SERPIERI, *La legge sulla Bonifica integrale nel secondo anno di applicazione*, Roma 1932, pag. 163.

(173) Cfr., anche per quanto segue: I.N.E.A., *Inchiesta...*, vol. X (di TURBATI), pag. 195.

il regime di proprietà, onde dar luogo ad aziende unite, ed abbastanza grandi per poter convenientemente sfruttare i capitali da investirsi e bastare ad una famiglia rurale.

Sorge a questo punto una questione che a noi sembra importante. La formazione di piccola proprietà contadina nel Mezzogiorno, che abbiamo più sopra descritta, è la diretta conseguenza della « fame di terra » dei rurali di quella regione, che nell'acquisto di terreno vengono spesso ostacolati dalla presenza di grandi proprietà. Nel Nord, ed in special modo nella regione di cui discorriamo, la fame di terra non fu invece sentita in uguale misura, anche perchè la industrializzazione dava possibilità di occupazione alla crescente popolazione. Inoltre, a detta di Turbati, nelle zone incolte o semi-incolte della brughiera prevaleva già la piccola proprietà contadina. C'è ora da chiedersi se la messa a coltura di parte della brughiera sia opera naturale della piccola proprietà neo-formatasi, oppure non sia piuttosto dovuta a motivi contingenti, cioè agli alti prezzi delle derrate ed ai facili guadagni del periodo inflazionistico che, in quasi tutta Italia, hanno permesso agli imprenditori l'accumulazione di risparmi. Se quest'ultima supposizione fosse vera, mi sembra che la resistenza di tali aziende, sorte per lo più su terreni meno buoni, sia assai limitata; e ciò anche perchè la proprietà contadina — che, se di antica formazione, presenta una naturale maggiore resistenza alle fluttuazioni economiche —, quando è di formazione recente è spesso più soggetta alle burrasche del tempo e della congiuntura, e, non esistendo ancora un forte legame fra uomo e terra, può facilmente scomparire. Durante la crisi, dal 1929, è perciò possibile che gran parte della terra messa a coltura sia stata di nuovo lasciata improduttiva. Non mi fu possibile trovare materiale statistico sufficientemente probante; dovetti quindi limitarmi ad un breve accenno sulla possibilità di una tale evoluzione regressiva.

Non sempre la proprietà contadina formatasi nel dopoguerra potè eseguire trasformazioni così radicali. Nelle zone dove già precedentemente esisteva un complesso ordinamento agrario era anche bene che ciò non avvenisse: perchè un radicale cambiamento avrebbe troppo facilmente e troppo spesso portato a distruzioni di capitali precedentemente investiti, o comunque alla loro inutilizzazione. Tuttavia si notano nella nuova piccola proprietà innovazioni non trascurabili, tutte però richiedenti in generale un forte impiego di mano d'opera specie nell'esercizio, ed un minor impiego di capitali.

In Lombardia, ad es., si nota una più forte percentuale di prati in rotazione, ed una conseguente maggiore tenuta di bestiame (174); questo rappresenta, è vero, un investimento di capitale, ma nell'esercizio richiede una maggior copia di lavoro. La maggior quantità di prati è anche comune al piccolo affitto, da quando è stato introdotto il contratto novennale, ma mentre nella proprietà contadina ciò rappresenta una stabile modificazione dell'ordinamento colturale, si nota per l'affitto un maggior sfruttamento della fertilità del suolo verso la fine del contratto (175). Infine, la scomparsa del gelso è più rapida nelle piccole proprietà contadine; ma, mentre nelle aziende in affitto la gelsicoltura scompare per voluta trascuratezza del conducente, e rappresenta una diminuzione di produzione lorda vendibile, nella piccola proprietà coltivatrice quella scompare per deliberata volontà dell'agricoltore, che vuol far posto a colture erbacee, alla vite od a piante da frutto; qui la scomparsa del gelso rappresenta quindi il passaggio da un investimento di capitali ad un altro più redditizio (176).

Abbiamo fin ora parlato quasi esclusivamente della riduzione della superficie e della grandezza delle proprietà, e non del fenomeno inverso, cioè del riaccentramento. Crediamo opportuno accennarvi ancora brevemente.

Che nella moderna letteratura si parli meno di riaccentramento, ci sembra dovuto al fatto che, da un lato, la formazione di piccola proprietà contadina a scapito della grande, occupò assai più gli economisti ed i politici negli ultimi decenni, anche e principalmente per la sua importanza sociale, e perchè le si attribuivano spesso esagerate possibilità in fatto di trasformazione fondiaria; dall'altro lato, il naturale fenomeno di frazionamento fu caratteristico per l'evoluzione della proprietà negli ultimi tempi. Non fu sentito quindi un reale bisogno di riaccentramento; anche quando la piccola proprietà si trovava in difficili condizioni, se ne ricercavano le cause nell'onere tributario, nell'indebitamento, nella politica doganale, monetaria, ecc. Non mi risulta che si fosse ricercata invece la soluzione in un riaccentramento ed in un aumento della grandezza delle aziende: ed anche questo ha le sue buone ragioni. Tale solu-

(174) I.N.E.A., *Inchiesta*, vol. III, *Lombardia* (di Rossi), pag. 66.

(175) *Loc. cit.*

(176) *Op. cit.*, pag. 65.

zione presenta infatti maggiori difficoltà di pratica realizzazione che non una quotizzazione; essa porta inoltre con sè un invertimento sociale non trascurabile, ed inoltre i suoi vantaggi economici sono spesso difficilissimi da valutare preventivamente, mentre potrebbe portare ad ingenti perdite immediate, per la inutilizzazione di gran parte dei capitali fondiari investiti nelle piccole aziende.

È però da notare che in molte regioni, secondo i lavori della citata inchiesta dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, fu rilevato, nel periodo di crisi, un certo fenomeno di riaccentramento.

Se nella letteratura si fece sentire qualche voce che sostenne la necessità di una ricomposizione di aziende, ciò fu principalmente per ovviare al fenomeno di dispersione, di frammentazione della piccola proprietà, sui cui difetti abbiamo già avuto occasione di parlare. Diremo in seguito della possibilità di pratica realizzazione di tali « commassazioni », in cui l'azione dello Stato appare indispensabile.

Qui vogliamo ancora accennare alla evoluzione in Russia. Durante la rivoluzione del 1917 si verificò una grande formazione di proprietà contadina, quale conseguenza della occupazione delle terre da parte delle masse rurali.

La reazione avvenne da parte del Governo (177) e condusse alla formazione di grandissime aziende a produzione pressochè unica, sul tipo di alcune grandi aziende americane. Non è qui il luogo di trattare delle ripercussioni di tale frazionamento e successivo riaccentramento sulla produzione agricola: si tratta di un caso non paragonabile con le condizioni dell'Italia. Abbiamo però voluto ricordarlo, per mostrare come, anche recentemente, sotto certe speciali condizioni, si sia potuto verificare un forte riaccentramento della proprietà.

(177) Vedi a proposito: ACERBO, *Le riforme agrarie in Europa nel dopo-guerra*.

PARTE IV.

LA PROPRIETA' AGRARIA NELLA POLITICA FASCISTA

CAPITOLO I.

ALCUNI PRINCIPI E CONCETTI FONDAMENTALI

Non possiamo pretendere, per lo scopo che perseguiamo, di trattare esaurientemente di quei nuovi principi su cui si basa il Fascismo, e che formano la forza e la ragione del suo trionfo; ce ne mancherebbe d'altronde la competenza: perchè, sebbene il Fascismo rifugga dal costruire ideologie, ma si proponga di dare una sicura norma di vita pratica, e per questo la sua azione sia essenzialmente realistica, i suoi principi rappresentano la soluzione di problemi sociali e politici, ed i suoi concetti si ispirano ad alte concezioni etiche e morali. Una analisi del Fascismo esorbita quindi dal campo della pura economia; d'altra parte però, solo conoscendo il Fascismo nelle sue estrinsecazioni extra-economiche e nella sua concezione generale della vita, della società, dello Stato, si può comprendere il significato di ogni sua azione nel campo economico, e trovare la ragion d'essere dei singoli provvedimenti.

Dobbiamo limitarci, nelle presenti pagine, ad uno schizzo forzatamente scheletrico di quella parte del pensiero e dell'azione fascista che più propriamente tocca il campo da noi studiato.

L'importanza primordiale dell'agricoltura in seno all'economia nazionale fu ben riconosciuta dal Fascismo. Le ragioni sono svariate, e non solo, nè essenzialmente economiche.

Il Fascismo della prima ora ebbe due caratteristiche fondamentali. D'un lato era un movimento reazionario della media borghesia che fu interventista, e quindi nazionalista, contro il caotico cozzo delle forze sociali nell'immediato dopo-guerra, e contro il Governo e la sua politica, interna ed estera. Dall'altro, la sua tendenza sindacalista rivelava la sua volontà di fondare le sue basi sulle masse lavoratrici. Sopra tutto, però, stava il concetto unitario della Nazione.

Ora, nei ceti rurali risiedevano quelle forze di equilibrio e di attaccamento al suolo del proprio Paese, sulle quali un movimento nazionalista poteva e doveva fare assegnamento. Se i ceti rurali italiani erano per decenni rimasti assenti e senza influenza nella vita politica italiana (178), le loro forze latenti potevano però venir messe in moto, se si fosse dato ad essi una nuova coscienza politica. « Bisogna fare del Fascismo un fenomeno prevalentemente rurale », diceva Mussolini nel 1924 (179).

Ma venendo alle ragioni economiche, troviamo l'esaltazione dello spirito rurale giustificata anche dalla tempestiva percezione dei problemi demografici.

Inoltre, i ceti rurali formano nella popolazione italiana la maggioranza dei lavoratori, e rappresentano quindi una massa importantissima di interessi. Nel potenziamento della agricoltura risiede infine la soluzione del problema dell'indipendenza economica nel settore alimentare, caposaldo della politica autarchica del Fascismo.

La concezione della funzione sociale della proprietà è pure una delle principali massime fasciste. La funzione sociale non è un concetto nuovo, nella sua giustificazione filosofica; nuova è, piuttosto, la applicazione pratica di questo concetto, e la sua enunciazione nel quadro di un insieme di principi politici.

La ricerca della ragione economica della concezione di funzione sociale della proprietà non ci sembra difficile.

Il diritto di proprietà — ed in modo speciale quello sul suolo — viene esercitato su un bene economico: il proprietario, in forza del suo diritto, viene a partecipare al processo produttivo. Ora, tutta la vita economica, in specie il processo di produzione, assume tale importanza per la vita di una Nazione, da rendere necessario che le

(178) SERPIERI, *Politica*, pag. 13 e 25.

(179) Al Congresso Nazionale Fascista, il 2 agosto 1924 (Cfr. SERPIERI, *op. cit.*, pag. 63).

forze economiche si pongano su un piano di cooperazione, appunto nell'interesse comune di tutte le categorie, che si riassumono in quelli della Nazione, e quindi dello Stato. La dottrina fascista afferma che la proprietà individuale deve rimanere a base dell'ordine economico-sociale, ma solo se ed in quanto essa rappresenta il miglior mezzo per la utilizzazione della ricchezza ed il più energico impulso alla produzione (180). Il concetto fascista della proprietà attiva, cioè che non si limita a godere i frutti della ricchezza, ma li sviluppa, li aumenta, li moltiplica (181), considera dunque quel diritto anche come un dovere. Dovere verso la Nazione, intesa questa come unità morale, politica ed economica, e verso lo Stato, che ne è la integrale realizzazione (182).

Dato il vasto programma di potenziamento dell'agricoltura, tanto come processo produttivo, quanto nei suoi aspetti sociali — fra i quali ultimi non va dimenticata l'importanza del mantenimento di uno « spirito rurale » — i problemi riguardanti la proprietà agraria non potevano venir dimenticati.

Non è ancora giunto il tempo per fare un bilancio consuntivo dell'opera fascista in questo campo; quindici anni non sono molti, se si pensa che in alcuni fenomeni economici, e principalmente in quelli che chiamiamo « trasformazioni strutturali » dell'organismo economico-sociale, l'evoluzione si compie in un giro di decenni. La politica fascista era perfettamente conscia di questo fatto, ma non per questo dovevano venir tralasciati gli sforzi per raggiungere gli scopi prefissi: « bisogna ruralizzare l'Italia, scriveva Mussolini, anche se occorran miliardi e mezzo secolo » (183).

Se però la meta è a lunga scadenza, già nei primi anni il Fascismo può contare, nel campo della proprietà agricola, su realizzazioni di indiscutibile importanza. Le esporremo nei prossimi capitoli; non possiamo però soffermarci su quelle realizzazioni che, in altri campi dell'agricoltura e dell'economia generale, hanno già largamente portati i loro frutti.

Passando ora all'esame dei singoli provvedimenti che ci inte-

(180) Da un discorso del Ministro dell'agricoltura e foreste alla Camera dei Deputati, nella tornata del 12 dicembre 1934-XIII. (SERPIERI, *La Legge...*, nel 5 anno, pag. 236).

(181) Dal discorso di MUSSOLINI al Senato, il 13 gennaio 1934-XII.

(182) Carta del Lavoro, dichiarazione I.

(183) MUSSOLINI, *L'agricoltura e i rurali*, pag. 87. (Da una lettera a S. E. Giuriati, del 2 maggio 1927-V).

ressano, tratteremo in primo luogo degli usi civici, che si possono in un certo modo considerare una questione a sè stante. Più a lungo ci dovremo occupare dei problemi che, nel campo della proprietà agraria, derivano dalla gigantesca opera della bonifica integrale, le cui ripercussioni sull'ordinamento della proprietà fondiaria a bonifica compiuta ci daranno occasione di accennare più in generale alle direttive della politica fascista nel campo della proprietà agricola.

CAPITOLO 2.

LA LIQUIDAZIONE DEGLI USI CIVICI

Chiamiamo liquidazione degli usi civici quello che in realtà è una sistemazione generale dell'economia montana, tanto per riguardo all'assetto della proprietà fondiaria, quanto in relazione ad un più razionale regolamento della gestione ed una più appropriata suddivisione delle aziende. L'abolizione degli usi civici ne è però, nella maggior parte dei casi, il punto di partenza; ma essa non deve aver fine a sè stessa, bensì essere considerata appunto nel quadro più generale della regolazione dell'economia montana.

La questione è annosa e complicata; anche l'azione del legislatore l'ha cercato, nei trascorsi decenni, di tentarne una soluzione. Ricordando quanto abbiamo detto a proposito degli usi civici e dell'economia montana (184), cerchiamo ora di esporre i termini essenziali del problema, e la soluzione attuata dal Governo fascista.

La situazione dei terreni gravati da usi civici è caratterizzata, giuridicamente, da una promiscuità di diritti: quello di proprietà da parte di un privato od ente, e quello d'uso a favore delle popolazioni o di un gruppo di esse (185). Le conseguenze di tale promiscuità si riassumono in una infirmazione del pieno diritto di proprietà, che si ripercuote sulla commerciabilità dei fondi e sulla loro utilizzazione. Occorreva quindi in primo luogo sciogliere tale promiscuità, senza tuttavia turbare l'ordinamento dell'economia montana; in particolare, occorreva tener conto dei bisogni delle popolazioni, che fin qui si servivano dei loro diritti d'uso per integrare il reddito delle loro piccole proprietà private.

(184) Vedi pag. 44 e 87 segg.

(185) Cfr. anche VENZI, *Manuale di diritto civile italiano*, Torino 1937, pag. 116.

Le precedenti legislazioni non tennero forse abbastanza conto di questa necessità. Esse erano principalmente dettate dal principio individualista della proprietà privata, piena ed assoluta (186), ed in onore a questo principio fu iniziato lo scioglimento della promiscuità di diritti.

La applicazione di tali leggi, che erano ristrette ad alcune regioni, e non furono mai estese a tutto il Regno, fu completamente inadeguata allo scopo, e portò a tali complicazioni da dover venire sospesa, nel 1908 (187). Esse riuscirono a restringere il problema particolarmente nel Mezzogiorno e nel Lazio (188), ma la sua soluzione completa era ancor lontana, anche nel Settentrionale.

I provvedimenti attuati dal Fascismo (189), pur tenendo conto delle precedenti esperienze, hanno portato alcune innovazioni per arrivare ad una soluzione completa. Essi furono estesi a tutta l'Italia, e la loro applicazione resa più rapida. In armonia con la politica sociale del Fascismo fu tenuto maggiormente conto dei bisogni delle popolazioni, e fu accolto il principio della affrancazione mediante cessione alla popolazione che esercita il diritto d'uso, di una parte del terreno, rimanendo il resto in piena proprietà del privato o dell'ente. Se tale divisione del terreno risultasse difficilmente attuabile, può venir sancita la cessione totale del fondo, con un compenso in denaro a favore del proprietario; eccezionalmente, e qualora questi avesse apportato al terreno importanti migliorie, può venirgli attribuito il fondo intero, dietro pagamento di un canone in denaro a favore della popolazione. La quantità di terreno che il proprietario cede in compenso per la liquidazione del diritto d'uso è maggiore o minore, a seconda della natura e della portata dell'uso stesso.

Importante è ora la utilizzazione delle terre destinate a favore della popolazione. Non è ammessa la liquidazione di usi mediante

(186) VENZI, *loc. cit.*

(187) Legge 8 marzo 1908 (Cfr. Bollettino parlamentare, 1927, N. 3, pag. 159).

(188) SERPIERI, *Politica*, Pag. 85.

(189) La liquidazione degli usi civici venne regolata con R. D. 22 maggio 1924. Questo, con le aggiunte apportate dai R. D. L. 28 agosto 1924 e 16 maggio 1926, fu convertito in legge, con alcune modifiche, dalla legge 16 giugno 1927, n. 1766 (Cfr. « La legislazione fascista », Vol. I, pag. 328 segg.). Per quanto segue vedi anche: Bollettino parlamentare, 1927, n. 3, pag. 159 segg. e SERPIERI, *Politica*, pag. 85 segg.

attribuzione ai singoli della quota di terreno ceduta dal proprietario; tale principio deriva dal concetto fascista che solo lo Stato, o un altro ente di diritto pubblico — in questo caso il Comune — ha la legittima ed esclusiva rappresentanza dei diritti della cittadinanza, intesa questa come collettività; non si possono quindi fare distinzioni fra i diritti spettanti ai cittadini collettivamente e quelli del Comune. Principio gerarchico ed unitario, che può dare ottimi risultati pratici, se bene attuato, anche e proprio nella questione della razionale utilizzazione delle terre pubbliche, in cui appare necessaria una direttiva chiara e lungimirante.

Le terre provenienti dalla liquidazione degli usi civici vengono così a passare al patrimonio pubblico, cioè non disponibile, del Comune. Notiamo che queste terre possono derivare da cessioni di privati, come da cessioni del Comune stesso, per affrancazione di diritti d'uso gravanti sui suoi beni patrimoniali: una parte resta quindi in libera proprietà del Comune come ente (beni patrimoniali), l'altra in proprietà del Comune come rappresentante della cittadinanza (beni d'uso pubblico). Tutte le terre gravate da usi a favore della popolazione vengono così unificate, e cioè vengono a trovarsi in proprietà della popolazione stessa, per mezzo del Comune, che ne è il rappresentante. Al di fuori di questo sistema restano ancora alcune Università Agrarie o simili enti, che possono però venir sciolte, quando lo ritengano opportuno i componenti o lo Stato.

Le terre comunali d'uso pubblico (quelle già esistenti e quelle provenienti dalle liquidazioni) vengono distinte, secondo la loro migliore destinazione produttiva, in terreni agrari, ed in terreni che meglio si adattano ad essere conservati come boschi o pascoli. Su questi ultimi continuano a gravare i diritti d'uso della popolazione. Le terre atte a coltura vengono invece suddivise ed assegnate a singole famiglie, in enfiteusi, con obblighi di miglioria ben determinati, e non ammettendo l'affrancazione del canone, nè la divisione, nè l'alienazione, se non a migliorie eseguite; il canone enfiteutico va naturalmente a beneficio del Comune. Qualora tali terre fossero scarse in confronto alle famiglie che hanno diritto alla assegnazione di una quota, si procede ad una selezione di esse, escludendo i non-agricoltori, favorendo i meno abbienti, ecc. Si evita così la formazione di aziende troppo piccole.

Sarebbe stato possibile condurre questi terreni in forma collettiva, come vien fatto per i boschi e pascoli. L'esperienza insegna tuttavia che i risultati della azienda privata del contadino sono mi-

glieri per i terreni ridotti a coltura, mentre la grande azienda risulta superiore nella utilizzazione dei terreni forestali ed a pascolo (190).

Dopo aver schizzati, con qualche semplificazione, i provvedimenti adottati, vediamo ora di trarne le conseguenze e di pesarne i vantaggi e gli eventuali inconvenienti.

Il concetto principale è chiaro, e così impostata, la soluzione riesce a conciliare i bisogni della popolazione con gli interessi della produzione agricola. In primo luogo il complesso ordinamento della proprietà viene avviato verso una netta soluzione: da una parte la proprietà privata viene liberata dai vincoli derivanti dagli usi civici, e può quindi più facilmente essere migliorata o comunque utilizzata dai proprietari. Questi si devono naturalmente sottomettere alle limitazioni derivanti dalla legislazione in materia forestale, che vuol garantire la conservazione e la razionale utilizzazione dei boschi, pur riconoscendo i vantaggi della proprietà privata di questi. Dall'altra parte, le diverse forme di proprietà e di uso collettivo vengono unificate nel tipo di proprietà comunale di uso pubblico. Anche questo ha un grande vantaggio, secondo noi: permette infatti la formazione di più grandi estensioni di terreno il cui uso può venir regolato con principi unitari da un ente di diritto pubblico; questo può, meglio di ogni altro, essere sottoposto al controllo delle amministrazioni statali, per tutto ciò che riguarda la utilizzazione e la conservazione di terreni a pascolo e forestali. La utilizzazione unitaria equivale spesso alla formazione di grandi aziende collettive, il cui rendimento è generalmente superiore a quello di aziende più piccole, sui terreni dei quali parliamo (191). La unificazione delle diverse forme di utilizzazione collettiva dà inoltre un aspetto più omogeneo a quella « comunità montana », che abbiamo visto essere la caratteristica dei nostri monti (192).

L'esame della soluzione adottata presenta però alcuni punti che è bene esaminare.

È anzitutto evidente che i problemi accennati potranno venir risolti secondo i giusti principi ai quali la legge si ispira, solo se la sua applicazione sarà semplice e sollecita, e se il controllo e la at-

(190) Cfr. pag. 91.

(191) Vedi pag. 91.

(192) Cfr. le osservazioni del FAINA, riportate a pag. 91.

tuazione di una razionale utilizzazione delle terre pubbliche potranno venir affidati a personale competente.

Il Serpieri constatava però nel 1925 che tale personale tecnico era assai scarso (193).

Un altro problema è dato dalla possibilità che le amministrazioni comunali facciano prevalere, nella gestione dei beni d'uso pubblico, loro interessi particolari, specialmente finanziari. Non bisogna infatti dimenticare che esistono sempre casi particolari in cui gli interessi della popolazione e quelli del Comune si possono trovare in contrasto. Questo problema è però già risolto dalla stessa citata legge, obbligando i Comuni sia ad affidare la gestione dei beni d'uso pubblico alla Amministrazione forestale dello Stato (organo del Ministero dell'Agricoltura e Foreste), sia a costituire una « azienda speciale ». Quest'ultima, avente personale proprio ed un bilancio autonomo, è sottoposta, dal punto di vista finanziario, al controllo degli organi provinciali.

Torniamo a quei terreni, che vengono suddivisi e concessi in enfiteusi. Il divieto di affrancazione dei canoni prima che siano compiute le migliorie obbligatorie permette al Comune di mantenere i suoi diritti sul fondo, per poter eventualmente sostituire il coltivatore che si dimostrasse inetto a condurre l'azienda. Durante questo periodo è anche vietata la cessione e la divisione del fondo; questa ultima disposizione è per noi particolarmente interessante. La eccessiva frammentazione ed il frazionamento potrebbero venir eliminati, qualora il vincolo della indivisibilità venisse mantenuto anche in seguito. Di ciò parleremo ancora fra breve.

(193) SERPIERI, *Politica*, pag. 95, nota 1.

CAPITOLO 3.

PROPRIETÀ ED AZIENDA AGRARIA NELLA BONIFICA INTEGRALE

L'attuazione della bonifica integrale — questa gigantesca opera di redenzione della terra, che rappresenta una delle massime prove della attività costruttiva del Regime fascista — ha sollevato un gran numero di problemi; fra questi, non ultimi, sono quelli della proprietà agraria e della organizzazione aziendale. Da questo punto di vista, la soluzione adottata per la attuazione delle bonifiche e per tutta la vasta opera di susseguente trasformazione fondiaria, presenta due lati ben distinti. Il primo riguarda la fase preliminare e quella di esecuzione vera e propria delle opere; il secondo è quello dell'assetto definitivo — almeno entro certi limiti — che dovrà avere sia la distribuzione della proprietà, sia la suddivisione delle aziende, a bonifica ultimata. Il primo dunque, è problema di esecuzione; l'altro, ben più interessante per noi, si riconnette con tutto il complesso di problemi riguardanti il risultato ultimo della bonifica integrale.

Un più intenso trasferimento di proprietà ci sembra essere una conseguenza necessaria di qualunque bonifica, anche qualora si lasci alla libera iniziativa la esecuzione delle opere da compiersi. Il proprietario di 1000 ettari, che abbiano un valore, poniamo, di 2 milioni di lire, difficilmente rimarrà proprietario della medesima estensione che, a bonifica compiuta, potrà avere un valore di 5, 6 o 7 milioni (194). Inoltre, se l'ordinamento agricolo al quale si vuole arrivare, rendesse più conveniente la piccola impresa, probabilmente anche la proprietà si andrà frazionando, almeno in parte. Ed ancora, qualora gli investimenti privati di capitali nelle opere di trasforma-

zione si prevedessero lucrativi, è certo che si formerà una domanda di terra da bonificare da parte di chi possiede dei capitali ed è pronto ad eseguire la trasformazione, ammesso naturalmente che tali individui che dispongono di capitali esistano; d'altra parte è probabile che alcuni proprietari che, pur desiderosi di compiere la bonifica, siano sprovvisti di adeguati mezzi finanziari, vendano una parte del loro terreno, per procurarsi i mezzi da investire sul rimanente (195).

Un ritmo più intenso della circolazione fondiaria, e, dove esiste la proprietà estesa, un certo frazionamento di essa, sono quindi conseguenze necessarie di una bonifica. Questo avviene in maggior misura nella bonifica integrale, che anzi vede appunto in quei trasferimenti il modo più utile per assicurare una pronta esecuzione delle opere di trasformazione, e per facilitare l'afflusso dei capitali privati — dove questo sia possibile.

La esecuzione della bonifica non poteva attendersi solo dal lento e graduale impiego, da parte dei vecchi proprietari, dei loro risparmi, man mano che essi ne disponevano e nella misura in cui essi potevano accumularli; e tanto meno poteva attendersi solo dai debiti che essi avrebbero potuto contrarre per provvedersi dei mezzi necessari (196). Il concetto della rapidità di esecuzione, nei limiti del possibile e dell'utile, è stato infatti sempre sottolineato. Inoltre la sostituzione dei proprietari si rendeva utile, perchè l'esecuzione delle opere poteva venir ostacolata dall'inerzia o dal mal compreso interesse personale dei vecchi proprietari, ai quali mancano talvolta l'iniziativa, la preparazione e la volontà sufficienti per compiere le trasformazioni. L'obbligatorietà della bonifica, e la sanzione della espropriazione in caso di inadempienza non sono quindi, in fondo, che la applicazione del principio della funzione sociale della proprietà.

Non possiamo addentrarci nei problemi giuridici, nè in altri problemi di esecuzione, che la legge Mussolini (197) e le susseguenti

(195) Osserviamo di sfuggita come sia stato notato molto spesso che i proprietari più grandi assumono più facilmente l'esecuzione delle opere di bonifica, mentre i medi proprietari si lasciano indurre più facilmente alla vendita od alla cessione (in enfiteusi od in altre forme) delle loro terre sottoposte ad obblighi di bonifica.

(196) SERPIERI, *La legge... nel primo anno*, pag. 73.

(197) Legge 24 dicembre 1928, n. 3134, che riassume, modificandola e ampliandola, la legislazione precedente.

hanno sollevato. Osserviamo solo che la legislazione sulla bonifica integrale ha causato una maggiore offerta di terre; questo fenomeno non è però proprio solo della obbligatorietà, ma, come abbiamo visto, è comune ad ogni attività di trasformazione.

In quanto all'afflusso di capitale privato, bisogna notare che questo, benchè facilitato, non ha assunto quel ritmo che sarebbe stato desiderabile. Anche nella parte III abbiamo a più riprese avuto occasione di sottolineare quale importanza abbia la abbondanza o la mancanza di capitali in generale, sulla forma di agricoltura. La differente disponibilità di capitali nel Settentrionale e nel Meridionale è una delle principali cause del diverso sviluppo agricolo nelle due regioni: ed è la stessa mancanza di capitali — derivante dall'assenza di industrie e di grandi mercati che ne permettono una più rapida accumulazione — che rende difficile il finanziamento della bonifica, specialmente nella seconda fase di esecuzione delle opere private. A questa deficienza si è cercato di rimediare per mezzo dei consorzi di bonifica: ma anche il finanziamento da parte di essi presentava non poche difficoltà. Della entità del problema fanno fede numerose relazioni e discussioni (198).

Vi sono, è vero, esempi di società anonime costituitesi con lo scopo di assumere la concessione di opere di trasformazione, ed anche i singoli non ne sono rimasti assenti. Ma se il capitale mobiliare non rifuggiva dalla terra, esso tendeva a limitarsi alla esecuzione delle opere fondiarie, ma era ancor lontano, generalmente, dal proposito di assumere anche l'impresa agraria, dopo eseguita la trasformazione (199). Questa mentalità ne rendeva difficile l'afflusso, perchè non sempre si poteva prevedere, a relativamente breve scadenza, la possibilità di vendere con lucro le nuove aziende. Interessante a questo proposito è il caso della S. A. Bonifiche di Maccarese, e che, del resto, non dovrebbe essere l'unico. Questa società si era costituita col principale scopo di formare, sui terreni bonificati, delle medie aziende, da cedere poi a contadini; il sopraggiungere della crisi del 1929 dovette però rendere estremamente difficile queste vendite, anche rateali: la formazione di piccola proprietà aveva infatti

(198) Citiamo ad esempio il Convegno di Firenze della Reale Accademia dei Georgofili, del 21-22 maggio 1934 (vedi gli Atti della R. Accademia dei Georgofili, luglio-settembre 1934).

(199) Cfr. SERPIERI, *La legge... nel primo anno*, pag. 101.

già da qualche anno rallentato il suo ritmo. Questo stato di cose obbligò la società ad assumere direttamente l'impresa agricola sui territori da essa trasformati.

Come abbiamo detto, sono per noi ben più interessanti i problemi dell'assetto della proprietà e delle aziende a bonifica compiuta. Sono problemi, questi, che rientrano in quelli generali del nuovo regime fondiario delle zone bonificate; essi sono tanto più importanti, in quanto la loro soluzione inciderà profondamente su tutti gli aspetti della nuova vita sociale che sorgerà sul territorio, e che imprimerà a questa una fisionomia destinata a durare forse per secoli (200). Occorreva ed occorre quindi che la loro soluzione avvenga con direttive chiare e ben definite; ma soprattutto che tali direttive vengano stabilite con piena coscienza delle loro ripercussioni nel futuro. Questo è, si può dire, il problema cardinale della bonifica integrale.

La soluzione proposta, nel 1922, dal partito popolare, nel noto disegno di legge « Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna », non poteva soddisfare. Essa infatti si imperniava su una ripartizione di terre, e voleva risolvere in primo luogo problemi della proprietà e di contatti agrari, sovrapponendo in certo senso il lato sociale della questione a quello economico.

Il concetto sul quale si basa l'opera di bonifica integrale è quello di trovare ed introdurre un ordinamento della produzione sostituibile all'antico, e di adattarvi poi, o lasciar adattare, gli altri elementi: regime della proprietà, grandezza aziendale, ecc. Questo nuovo ordinamento dovrà essere più intensivo, cioè a più alto impiego di mano d'opera e di capitale (201).

Il problema economico, di produzione, passa quindi in primo piano, o, per lo meno, la sua soluzione è considerata come condizione essenziale per il raggiungimento degli altri fini; fra questi ultimi, quelli sociali di ruralizzazione, sbracciantizzazione, stabile fissazione al suolo della popolazione agricola rimangono i più importanti.

Il primo compito della bonifica è quindi di creare, specialmente con opere pubbliche, nuove condizioni sia naturali, sia igieniche,

(200) SERPIERI, *La legge.. nel primo anno*, pag. 91.

(201) Specialmente di capitale: solo con un vasto impiego di capitali il nuovo ordinamento produttivo si potrà differenziare da quelle forme intensive attive già esistenti (Cfr. pag. 110 seg.).

sia di comunicazione, che permettano la introduzione del nuovo ordinamento produttivo. La scelta di questo viene tuttavia lasciata in gran parte libera, e verrà attuata da chi è chiamato ad organizzare e dirigere l'azienda, a seconda delle sue particolari capacità. Non si volle imporre un unico ordinamento per tutti i comprensori di bonifica; la creazione di piccola proprietà contadina è però sempre la più preferita, particolarmente per i vantaggi sociali che ad essa si attribuiscono.

Le condizioni di molte regioni da bonificare non permettono, almeno in primo tempo, la formazione di proprietà del contadino. In primo luogo, non dappertutto sarebbe stato possibile raggiungere un ordinamento produttivo adatto a questa forma di proprietà; e per lo più mancava anche, nella popolazione rurale, quella levatura e quella preparazione tecnica che sono indispensabili per una buona riuscita del contadino come piccolo imprenditore proprietario. Inoltre, il raggiungimento di una colonizzazione intensiva, come è quella basata sulla piccola proprietà coltivatrice, rende necessario un maggior numero di trasferimenti di proprietà, mentre in alcune zone la possibilità e la utilità di tali trasferimenti può essere anche limitata. Da una parte gli organi responsabili si erano resi conto che non sempre era utile la eliminazione della classe di proprietari ed agricoltori capitalisti preesistenti (202); dall'altra, in mancanza o per scarsità di capitale privato, sarebbe occorso fornire gli enti di bonifica — Consorzi, Opera Nazionale Combattenti, ecc. — dei mezzi necessari per acquistare la terra, sostenere i costi di trasformazione non coperti dai sussidi statali, e, trattandosi di formare piccole proprietà, rendere possibile il pagamento rateale da parte del contadino (203). La creazione immediata di proprietà rurale incontrava quindi ostacoli non solo di carattere tecnico-economico, ma anche di natura finanziaria.

Pur lasciando una certa libertà alla iniziativa privata, per quanto concerne la organizzazione aziendale — libertà che, fra l'altro, offriva una certa garanzia che l'ordinamento scelto corrispondesse a criteri di rendimento economico privato, — lo scopo sociale della bonifica, la *colonizzazione*, non venne dimenticato. Il concetto di colonizzazione venne però inteso largamente, nel senso di fissazione di contadini sulla terra — non per unità individuali, ma per unità

(202) SERPIERI, *La legge... nel quinto anno*, pag. 119.

(203) Ivi, pag. 120.

familiari — con sicurezza di vita soddisfacente, data da possibilità di lavoro continuativo, e con una più o meno larga partecipazione all'impresa (204).

Specialmente in relazione a ciò, e per assicurare alla bonifica un risultato tangibile e conforme agli scopi prefissi, si venne man mano intervenendo in maggior misura nella sfera privata della trasformazione agraria, dettando per ogni comprensorio alcune direttive fondamentali, obbligatorie per i proprietari. Tali direttive consistono in un certo numero di vincoli che il proprietario, nella scelta del nuovo ordinamento agrario, è tenuto ad osservare (205). Questi vincoli, del resto, sono studiati e proposti alla approvazione dello Stato dai Consorzi stessi; essendo questi formati, generalmente, da agricoltori, è data una certa garanzia che le norme corrispondano alle reali possibilità del singolo comprensorio.

Così, ad es., per la trasformazione del Tavoliere di Puglia sono stati fissati i seguenti vincoli, per noi importanti (206):

1) obbligo di destinare a coltura continua avvicendata tutti i terreni, ad eccezione di quelli che, per riconosciuta convenienza, è consigliabile conservare a pascolo permanente — anche per un certo riguardo agli interessi della pastorizia transumante. Obbligo di sistemare tutti i terreni in modo da evitare il pericolo della malaria;

2) obbligo di impiego stabile di un certo numero di famiglie, assicurando ad esse una retribuzione annualmente adeguata, della quale un quarto almeno in forma di compartecipazione a prodotti, o di godimento totale di un appezzamento di terreno;

3) obbligo di mantenere bestiame in certa misura — in pratica un capo grosso ogni 4-5 ettari, o l'equivalente.

Questi obblighi segnano i limiti entro i quali l'iniziativa degli imprenditori dovrà muoversi; i limiti sono, del resto, relativamente larghi. L'impiego stabile di un certo numero di famiglie ed il mantenimento di una certa quantità di bestiame sono norme fra loro complementari: la garanzia di lavoro continuativo può essere data, generalmente, solo dalla tenuta del bestiame.

Ma il modo col quale la trasformazione deve venir attuata è in gran parte libero; non si parla, per ora, di appoderamento obbligatorio, o di regolamento unitario dei rapporti contrattuali.

(204) Ivi, pag. 118.

(205) SERPIERI, *La legge... nel quarto anno*, pag. 84.

(206) SERPIERI, *La legge... nel quinto anno*, pag. 259 segg.

Dalle norme sopra elencate risulta però chiara la volontà di formare un ceto di contadini più o meno indipendenti ed atti, in futuro, ad assumere l'impresa. L'obbligo di introdurre, almeno parzialmente, rapporti di compartecipazione, oltre che ad aumentare nei contadini l'attaccamento alla terra, li abitua ad un interessamento diretto al risultato dell'impresa. Inoltre era prevista la costruzione di piccoli centri rurali, luogo di residenza di famiglie di agricoltori piccoli proprietari: una ventina per villaggio. Tali centri — in un primo tempo uno ogni 3.000 ettari circa — sono pensati come punti di irradiazione della piccola proprietà contadina, che verrebbe formandosi, a poco a poco, per liberi contratti di compra-vendita (207).

Si tratta, per il Tavoliere, di un primo esperimento, su circa 40 mila ettari, equivalenti ad un decimo del comprensorio. Ciò può forse sembrare poco; ma bisogna ricordare che, per tutti i territori soggetti a bonifica, era previsto che lo studio e la introduzione di nuovi metodi colturali richiedesse un certo tempo, e che, in un primo periodo, fosse necessario raccogliere una certa esperienza (208). Del resto, dei due metodi di trasformazione, l'uno basantesi su una lenta evoluzione, sul passaggio per gradi a colture più intensive, e l'adattamento graduale del regime fondiario — esempi: le vecchie bonifiche venete ed emiliane — e l'altro che cerca rapidamente di raggiungere il definitivo assetto agricolo — come nell'Agro Pontino —, il Governo riteneva normalmente più economico e consigliabile il primo (209). Nei territori dove la potenzialità produttiva del terreno non è molto alta, il procedere rapidamente renderebbe più aleatoria la trasformazione.

Un secondo esempio delle direttive dettate per una trasformazione graduale è quello della bonifica di una parte del basso Volturno (Campania). Le norme che ci interessano (210) sono però più precise di quelle pel Tavoliere. Infatti il quantitativo minimo di lavoro e di bestiame stabulato per ettaro è più elevato, ed è precisato l'obbligo dell'appoderamento in unità non superiori a 30 ettari, pur restando libero il rapporto contrattuale fra impresa e mano d'o-

(207) Cfr. SERPIERI, *La legge... nel quinto anno*, pag. 260.

(208) SERPIERI, *La legge... nel quarto anno*, pag. 83.

(209) SERPIERI, *La legge... nel quarto anno*, pag. 89-90.

(210) Ivi, pag. 86, nota 1.

pera. Solo eccezionalmente è concessa la formazione di unità più ampie, non superiori però ai 100 ettari.

Fermiamoci un momento a ricercare la ragione di quest'ultima disposizione. Non sempre è possibile chiedere tutto il lavoro alle famiglie stabilite permanentemente sulla terra bonificata: in primo luogo, non essendo possibile distribuire il lavoro uniformemente durante l'anno, in certi periodi il fabbisogno di mano d'opera risulta più alto del normale, ed in secondo luogo le condizioni sociali dei terreni da bonificare pongono spesso in presenza di contadini che posseggono già qualche parcella, e che hanno bisogno di un complemento di lavoro in altre, prossime aziende (211). Di questi contadini bisogna tener conto, ed è questa una delle ragioni che hanno indotto a permettere la formazione di grandi aziende. Così, la situazione dei proprietari particellari preesistenti, piuttosto che intralciare il compimento della bonifica, facilita la soluzione di problemi derivanti dalla necessità di trovare, in certi periodi, mano d'opera avventizia. Nella scelta del nuovo ordinamento agrario viene insomma applicato il principio della « simbiosi economica » fra aziende di diversa grandezza, al quale abbiamo già accennato (212).

Certo, è da escludere che la bonifica integrale, per se stessa, tenda a diffondere la piccola proprietà non autonoma. Ma d'altra parte sappiamo che il concetto di autonomia delle imprese contadine è assai relativo, appunto per la irregolarità della distribuzione del lavoro durante l'anno (213): se una impresa familiare è autonoma rispetto alla media annuale di fabbisogno di lavoro, non lo è più nei periodi di maggior attività, e deve ricorrere a mano d'opera estranea; se lo è rispetto ai momenti di intenso lavoro, non esiste poi la possibilità di impiego completo in altri periodi, e si rende necessario un certo complemento di occupazione in aziende di terzi. Di questo stato di cose bisogna tener maggiormente conto, specie quando si parla di vantaggi e svantaggi della piccola proprietà familiare autonoma o non autonoma. Può essere vero, come osserva

(211) SERPIERI, *La legge... nel quinto anno*, pag. 144.

(212) Vedi pag. 84 e 86. Aggiungiamo che bisogna tener conto molto spesso anche delle popolazioni montane, fra le quali si riscontra una emigrazione stagionale verso il piano (vedi pag. 90).

(213) Vedi, pag. 84.

il Chini (214), che il fatto che alcuni membri della famiglia siano costretti a cercare lavoro fuori della azienda paterna, rappresenti un primo germe di possibili crepe nella compagine familiare, e che quindi è sconsigliabile una voluta diffusione di imprese particellari. Ma, d'altra parte, oltre alla difficoltà di raggiungere la completa autonomia — intesa come continuo e totale impiego della famiglia nell'azienda —, si aggiunge spesso la convenienza che la mano d'opera avventizia, necessaria nei periodi di più intenso lavoro, resti legata alla terra, appunto per mezzo della piccola proprietà *particellare*.

Ci si può anzi aspettare che la presenza di proprietà *particellare* (aziende non autonome) permetta alla grande azienda di ridurre le sue spese complessive per salari: infatti, essendo facile trovare mano d'opera disponibile sul luogo, questa verrà impiegata solo quando ce ne fosse veramente bisogno, mentre quando i grandi imprenditori sono costretti ad occupare braccianti immigrati temporaneamente, questi devono venir remunerati per tutto il tempo della loro permanenza (215).

Un esempio di trasformazione rapida ce lo fornisce l'Opera Nazionale Combattenti, la quale, sui terreni a lei affidati, ha iniziato la bonifica con il fine di arrivare al più presto alla introduzione di un sistema agricolo intensivo, ed alla creazione prima di aziende contadine mezzadrili, poi, in un prossimo futuro, di piccola proprietà. Esempio tipico, e veramente imponente per l'opera svolta, è la *colonizzazione dell'Agro Pontino*.

Abbiamo detto che tale metodo celere è possibile dove la produttività potenziale del terreno è relativamente alta. Inoltre, una delle ragioni dell'applicazione del metodo rapido è che la scarsità di mano d'opera locale può rendere opportuno il ricorso a lavoratori immigrati da altre regioni, ai quali sia necessario creare subito condizioni favorevoli di residenza e di vita, anche affrontando costi elevati (216).

(214) A. CHINI, *Della piccola proprietà contadina familiare nell'ordinamento corporativo*, in « Rivista di politica economica », anno 25, n. 1, 31 gennaio 1935, pag. 45 segg.

(215) Cfr. SALIN, *Am Wendepunkt der deutschen Wirtschaftspolitik*, nella raccolta « Deutsche Agrarpolitik », pubblicata dalla Friedrich List-Gesellschaft, vol. II, pag. 717.

(216) SERPIERI, *La legge... nel quarto anno*, pag. 90.

Un'altra ragione della applicazione del metodo celere è dato poi dallo scopo stesso dell'Opera, che consiste nel creare piccola proprietà a favore di rurali ex-combattenti. E non credo di sbagliare, aggiungendo che una certa parte l'hanno avuta anche le ragioni di prestigio; è difficile sottrarsi a questa impressione, non tanto visitando la bonifica stessa, quanto i centri che si vanno costruendo nei territori bonificati. L'abbondanza di mezzi adoperati nella costruzione delle future città è però giustificata dal fatto che Littoria, Sabaudia, Pontinia, ed altre borgate rurali, sono destinate ad avere in avvenire uno sviluppo notevole, tanto come mercato di acquisto o di vendita — necessari là dove la popolazione è destinata a rimanere sparsa (217) — quanto come centri amministrativi, e per avvicinare ai coloni quegli elementi di vita civile consociata, indispensabili per poter meglio fissare alla terra le singole famiglie.

Questo metodo celere di trasformazione appare, come del resto era previsto, più costoso ed aleatorio di quello meno rapido, e generalmente adottato; ma consente tuttavia, dove le condizioni del suolo lo permettono, di raggiungere con maggior rapidità quei fini sociali e politici che sono, abbiamo già detto, fra i più importanti della bonifica integrale. Bisogna ricordare che l'intervento dello Stato, principalmente quello finanziario, è determinato dal fatto che il raggiungimento di tali fini *pubblici* ha un costo; che il rapporto fra tale costo ed il risultato è naturalmente estraneo ai calcoli economici privati di rendimento, e che perciò non può essere sostenuto da privati, ma deve essere a carico della collettività.

Il Murat si domanda, ad un certo punto del suo studio (218), se non sarebbe stato conveniente il realizzare la bonifica per mezzo di una riforma agraria e fondiaria, piuttosto che attendere la riforma fondiaria — specie nei riguardi del regime di proprietà — come conseguenza della bonifica integrale. Ci sembrano troppo note le ragioni che, in Italia, hanno condotto alla seconda soluzione: sono le stesse che hanno portato all'insuccesso il progetto di legge del partito popolare.

Fra le altre, innumerevoli ragioni, vogliamo ricordarne una ancora, riguardante la personalità dell'imprenditore e del propieta-

(217) Le città dell'Agro sono destinate ad essere non solo mercati di approvvigionamento e di sbocco, ma anche centri di trasformazione dei prodotti agricoli.

(218) MURAT, *La propriété agraire en Italie*, Lione 1936, pag. 382.

rio, specialmente per le regioni meridionali. Qui il contadino, assumendo la direzione dell'impresa — in particolare se diventa proprietario, o comunque quando può contare su un lungo periodo di possesso — non fa che portare sulla sua terra l'unico ordinamento ad alta attività che egli conosce, a base di piante da frutto (vite, mandorlo, olivo, agrumi). Ciò condurrebbe, in caso di una pura e semplice divisione di terre, ad una eccessiva specializzazione dell'indirizzo produttivo, e che porterebbe con sè pericoli ancor più grandi, perchè abbraccerebbe regioni assai vaste. È evidente che una trasformazione fondiaria su queste basi renderebbe molto più difficile, se non impossibile, il raggiungimento di quei fini che si propone di conseguire la bonifica integrale.

CAPITOLO 4.

PROBLEMI DELLA PICCOLA PROPRIETÀ COLTIVATRICE CONTADINA

I problemi ai quali abbiamo ora accennato, e che si riferiscono al futuro assetto delle zone bonificate, sotto il punto di vista del regime di proprietà e dell'organizzazione aziendale, ci danno occasione di estendere le nostre considerazioni su un piano più generale.

Se rivolgiamo la nostra attenzione particolarmente alla piccola azienda e proprietà del contadino, ciò è dovuto alla speciale posizione in cui questa forma di proprietà ed impresa si è venuta a trovare tanto in senso alla economia agricola italiana, quanto come oggetto di discussioni scientifiche e politiche.

Abbiamo già avuto occasione, nel corso del nostro lavoro, di accennare alle ragioni per cui la forma di impresa familiare e di proprietà del contadino abbiano una grande importanza anche in Italia. Sono, queste, ragioni economiche — come il fatto che alla nostra economia, ricca di mano d'opera ma meno provvista di capitali, si addicono meglio quelle forme di agricoltura attiva che si congiungono con la piccola impresa —; ragioni sociali, in quanto, ad esempio, l'introduzione di colture attive permette di fissare alla terra un maggior numero di contadini, e quindi facilita la sbracciantizzazione delle masse rurali; nello stesso tempo, la riunione in una sola persona — o gruppo familiare — delle funzioni di imprenditore e di lavoratore elimina, in gran parte, i contrasti sociali; ragioni politiche, infine, perchè si è concordi nel riconoscere nel contadino-proprietario un fattore di stabilità sociale, di ordine, e un elemento conservatore (219).

(219) Per la piccola proprietà, vol. II, pag. 121 (rel. FAINA).

Se nell'ultimo cinquantennio tanto si disse e si scrisse sulla convenienza di estendere, anche con provvedimenti statali, la piccola proprietà contadina, ciò era inoltre in gran parte una conseguenza di quel fenomeno detto la « fame di terra », che si riscontrava in quelle regioni, specie nel Meridionale, in cui i contadini, spesso proprietari di piccole parcelle intorno agli abitati, trovavano nel latifondo estensivo che li circondava una insormontabile resistenza al loro desiderio di allargare il loro possesso, e dare alla loro economia familiare una più solida e sicura base. Ma la trasformazione del latifondo, per se stessa, ed il problema della creazione di piccola proprietà coltivatrice dovevano venir separati, e lo sono stati anche, in pratica, dal Fascismo. Separati nel senso che non ci si poteva aspettare una trasformazione del latifondo solo da una nuova distribuzione della proprietà; essi rimangono tuttavia connessi, perchè al primo compito della bonifica integrale — la ricerca di ordinamenti agricoli più intensivi, e l'adattamento di alcune condizioni del regime fondiario — si aggiunge quello di creare, dove possibile e conveniente, piccola proprietà del contadino.

Che il Fascismo praticò, anche nel campo della proprietà agricola, una politica sociale, cioè rivolta al miglioramento delle condizioni delle classi rurali meno abbienti, e quindi più bisognose, mi sembra evidente; e ciò non tanto per ragioni di autoconservazione, come sottolineano alcuni autori stranieri, ma perchè la politica sociale così intesa, è propria della natura stessa del Fascismo. Se è vero che, dai programmi più radicali si era a poco a poco passati a formule moderate (220), perchè si erano riconosciute le complicate relazioni di causa ed effetto fra la distribuzione della proprietà, l'azienda e la produzione agricola — non è men vero che, concretata con calma una azione definitiva — la bonifica integrale — si sia passati, per assicurarne il pieno svolgimento, da forme più liberali ad un sempre maggiore intervento.

Una politica sociale nel campo della proprietà agraria doveva portare in Italia, alla creazione di piccola proprietà rurale; infatti, le caratteristiche del nostro Paese, date dalla già grande importanza di questa forma, e dalla innata tendenza dei nostri contadini al possesso della terra, ponevano, per così dire, una meta già fissata ad ogni movimento in favore delle classi rurali. Ma il Fascismo era troppo preveggente, per nascondersi le difficoltà che una tale so-

luzione unilaterale portava in sè, e troppo intento alla ricerca di una soluzione dei problemi postisi, che fosse in armonia con gli interessi generali, per lasciarsi dettare la linea di condotta dalle aspirazioni di una sola categoria.

Ed infatti la creazione, che diremo artificiale, di piccola proprietà rurale poteva avere conseguenze ben gravi, anche se ristretta a quelle regioni, in cui l'ordinamento produttivo ne avrebbe permessa l'espansione, o a quei comprensori di bonifica in cui si fosse riusciti ad introdurre condizioni ed ordinamenti adatti alla proprietà del contadino. Il problema si sposta, qui, dal campo tecnico-economico a quello sociale.

L'entità del problema ci apparirà più chiara, vedendo quale sia la sostanziale differenza che esiste fra la formazione di piccola proprietà rurale in forza di libere contrattazioni, e che chiameremo formazioni *naturali*, e quella creazione che è dovuta principalmente ad azioni estranee, per mezzo di semplici quotizzazioni e ripartizioni del terreno fra contadini, e che chiameremo formazione *artificiale*.

Il movimento di ascesa del contadino verso la gestione della produzione è stato così schematizzato: da salariato semplice avventizio, a salariato fisso, a colono parziario, a piccolo proprietario (221). Questo schema, naturalmente, non risponde alla realtà dei singoli casi, ma da una parte li riassume tutti, dall'altra rappresenta in certo senso il tipo ideale della evoluzione.

Per mezzo di questa, più o meno graduale, ascesa del contadino verso forme alle quali egli partecipa, con sempre maggior responsabilità, all'azienda ed ai suoi risultati, si attua infatti una selezione di elementi che permette, e non solo in teoria, ai migliori, ai più preparati, di arrivare ad una forma più alta di impresa agricola, quella che si unisce con la proprietà della terra. La gestione diretta dell'azienda esige, sotto pena di vederla scomparire alla prima tempesta economica, un certo livello delle condizioni soggettive dell'imprenditore. Per i contadini, anche pei migliori, è dunque tanto più necessario il graduale passaggio attraverso forme di minor responsabilità, in quanto ad essi, assorbiti dal lavoro per la esistenza materiale loro e della loro famiglia, manca generalmente l'istruzione, la cultura necessaria per condurre, con garanzia di sicuro e durevole successo, l'impresa indipendente.

Ora, a quelle già ricordate, si aggiungono qui due nuove ragio-

(221) Per la piccola proprietà, vol. II pag. 234-235 (relazione SERPIERI),

ni che spiegano perchè il Fascismo non abbia seguito la via della ripartizione pura e semplice delle terre. Da un lato sappiamo che il movimento di formazione naturale di piccola proprietà coltivatrice aveva assunto un ritmo assai intenso già prima, ed in maggior misura dopo il 1918 (222), tanto da sconsigliarne un acceleramento artificiale; dall'altra, recentemente il Faina aveva potuto constatare che al contadino dell'Italia centrale — e, aggiungiamo noi, anche di altre parte — benchè fornito di capitale mobiliare, per mancanza di cultura generale, di capacità tecnica, e soprattutto di elevatezza morale, non era ancora in grado di fare da sé, nella direzione dell'azienda come conduttore (223).

Il problema della formazione di piccola proprietà coltivatrice si connette, inscindibilmente, con quello della sua conservazione. Abbiamo visto che una delle maggiori difficoltà sta appunto nel garantire che il nuovo proprietario possieda quei requisiti che gli permettano non solo di aumentare, od almeno conservare il livello tecnico-agricolo del territorio, ma anche di resistere con successo alle fluttuazioni economiche. Ma oltre a ciò, rientra nel problema della conservazione di questa forma di proprietà anche l'impedire che essa si frazioni eccessivamente, dando luogo ad una meno efficiente proprietà particellare e frammentata. I numerosi studi e progetti che nei passati decenni si sono susseguiti (224), si occupano anche di questa difficoltà, spesso proponendo forme di restrizioni del regime successorio simili a quelli esistenti in Germania ed altrove. Tuttavia le difficoltà che una simile riforma incontrerebbe hanno consigliato a non procedere troppo radicalmente; si tratta di modificare istituzioni di diritto familiare e successorio, materia nella quale ogni popolo è tenacemente attaccato alle proprie tradizioni (225), e che, del resto, ab-

(222) Vedi pag. 109.

(223) Per la piccola proprietà, vol. II, pag. 118.

(224) Oltre ai già citati « Atti della commissione istituita, nel 1917, da S. E. il Ministro Raineri » e « ...nel 1920, da S. E. il Ministro Micheli » (Per la piccola proprietà rurale e montana, vol. I e II) ricordiamo fra i più importanti: il progetto di legge per la formazione e conservazione della piccola proprietà rustica, presentato alla Camera il 28 aprile 1910 dal Ministro Luzzatti; FASSINARI, *Alcune osservazioni sulla formazione di piccola proprietà coltivatrice dell'Italia centrale*, in « Atti della R. Accademia dei Georgofili », Firenze 1921, ed altri.

(225) Cfr. SERPIERI, *Politica*, pag. 132.

biamo visto essere basate anche su necessità economiche (226). Solo nel progetto di riforma del Codice Civile Italiano si è stabilito che, se l'eredità è costituita per la maggior parte da un fondo o da una azienda agricola o industriale formante una unità economica indivisibile, essa vada attribuita ad un solo erede che si ritenga idoneo ad assumerne l'esercizio e sia disposto ad ottenerne l'assegnazione; nel qual caso i coeredi debbono avere, dal coerede cui toccò il bene, le loro quote in denaro (227).

Alla luce di quanto abbiamo brevemente esposto possiamo ora considerare i provvedimenti presi dal Governo fascista.

Possiamo, anzitutto, constatare come nella creazione di piccola proprietà coltivatrice si è tenuto conto della difficoltà di selezione dei contadini destinati ad assumere l'esercizio dell'impresa, ma ci si è meno preoccupati della sua tutela futura. E ciò tanto nella legislazione sulla liquidazione degli usi civici, quanto nella pratica della bonifica integrale, sebbene in modo diverso.

In entrambi i casi la creazione di proprietà coltivatrice non avviene immediatamente, ma è preceduta da un periodo più o meno lungo, durante il quale è bensì formata la piccola azienda, ma il contadino che ne è a capo non possiede ancora la terra. Vi è però una differenza: in base alla legislazione sugli usi civici la concessione vien fatta in enfiteusi, mentre in quelle bonifiche in cui la trasformazione avviene rapidamente (Agro Pontino), di regola, è introdotta la mezzadria.

Tale differenza sostanziale ci sembra spiegabile. Nella sistemazione montana non si tratta, in generale, di introdurre nuovi metodi ed ordinamenti produttivi, ma di estendere quello esistente a terreni che si possono utilmente mettere a coltura; inoltre le famiglie poste a capo delle nuove piccole imprese sono del luogo, di regola agricoltori, ai quali può più facilmente venir concessa la terra in forme di maggior responsabilità. Nell'Agro Pontino invece, a parte il fatto che l'ordinamento produttivo da introdurre è completamente nuovo alla zona, e che quindi, per la sua attuazione, occorrono una direzione e vigilanza tecnica, le famiglie coloniche sono spesso tratte da altre regioni, e non sono quindi, per così dire, radicate alla

(226) Vedi pag. 55.

(227) Da un articolo di M. D'AMELIO, sul « Corriere della Sera » 23 aprile 1936.

terra che lavorano, pur essendo contadini. Ciò che importa è, in primo luogo, appunto di attaccarli alla terra che dovrà essere loro, ed abituarli, istruirli, prepararli alla direzione dell'azienda.

Rimane tuttavia da chiedersi se, effettivamente, si può arrivare per questa via, su un terreno nuovo e con gente in parte estranea, e non sempre abituata alla responsabilità della conduzione, a creare un ceto di contadini indipendenti e resistenti sia all'allettamento di prezzi alti che con la vendita del terreno potrebbero ricavare, sia alla tempesta di una sfavorevole congiuntura, sia, ancora, al frazionamento per causa d'eredità. Si tratta, fra l'altro, di formare ai futuri proprietari una mentalità più alta, opera per la quale occorrono forse più generazioni, e non un breve periodo d'anni (228).

E si può giungere a chiedersi se, in generale, sia conveniente la creazione di proprietà contadina libera. Lo stesso Serpieri riconosce che i vantaggi attribuiti alla piccola proprietà coltivatrice non implicano propriamente la proprietà della terra, ma quella dei *miglioramenti fondiari*, e che l'assegnazione della terra al contadino in affitto a lungo termine con indennizzo per i miglioramenti, o in enfiteusi, possono presentare gli stessi vantaggi (229). Altri scrittori italiani si sono espressi favorevolmente sull'enfiteusi; e del resto questo modo di concessione è già assunto, come sappiamo, nella legislazione sugli usi civici. Qualora se ne riconoscesse la necessità, il passo non sarebbe molto lungo fino al decretare la irriscattabilità del canone, almeno per una parte, ed all'estendere il controllo di opportuni organi anche oltre la fase di trasformazione.

Non è necessario soffermarsi sulle difficoltà che potrebbero sorgere nel far funzionare perfettamente organi burocratici, e sulla possibilità che nella azione di tali organi possano aver ingerenza movimenti di carattere politico — difficoltà che, nell'odierna Italia fascista, non sussistono.

La irriscattabilità del canone ricondurrebbe anche il contratto d'enfiteusi al suo primitivo ed originale carattere; il nostro Codice (art. 1557), in omaggio ad un principio troppo liberistico, vietando la irriscattabilità, lo aveva trasformato, per così dire, in una vendita, nella quale il compratore (enfiteuta) era libero di fissare il momento di pagamento del prezzo (affrancazione).

(228) In questo senso cfr. VOECHTING, *Die Urbarmachung der römischen Campagna*, Zurigo 1935, pag. 318.

(229) SERPIERI, *Politica*, pag. 127, nota 1.

Questo lato del problema ha già avuto un parziale riconoscimento da parte degli organi legislativi. Il R. D. 15 luglio 1923, n. 1717, stabilisce la validità della rinuncia al diritto di affrancazione per un tempo non superiore ai 50 anni, per fondi inferiori ai 10 ettari, e se l'enfiteuta è coltivatore diretto; di 30 anni negli altri casi (230).

Questa disposizione ha naturalmente un valore non solo riguardo ai terreni di bonifica, ma generale. È però discutibile la opportunità di tali limitazioni rigide, perchè sappiamo che 10 ettari, in diverse condizioni, rappresentano valori ben diversi. E d'altra parte, la rinuncia alla affrancazione rimane per ora solo una facoltà concessa alle parti; qui però, se il concedente potrà trovarsi, come è ammissibile, in condizioni di superiorità al momento della conclusione del contratto, non gli sarà difficile imporre la clausola, che lo favorisce permettendogli di conservare con più sicurezza il suo diritto sul fondo.

Certo l'enfiteusi non potrà, nelle attuali condizioni agricole italiane, riprendere l'importanza che ebbe nei secoli scorsi; e ciò in vista del pericolo di « cristallizzazione » al quale accenneremo in seguito. Ma, così modificato, è in grado di rendere utili servizi, anche come ostacolo al frazionamento.

Per i terreni di bonifica, tuttavia, sorge qualche difficoltà. In particolare per l'Agro Pontino la esistenza, in futuro, di libera proprietà faciliterà un eventuale nuovo adattamento delle aziende, qualora si rendesse conveniente una nuova evoluzione dell'ordinamento produttivo.

Esistono infatti nell'Agro Pontino possibilità di nuove intensificazioni, che dovrebbero portare ad una riduzione della superficie aziendale. Infatti, se le nuove città — Littoria, Sabaudia, Pontinia — prendessero, come è previsto, considerevole sviluppo, si formeranno intorno ad esse quelle cinture a coltura orto-frutticola ad alta intensità, con le quali si unisce di solito l'azienda di piccolissima ampiezza. Inoltre vi è effettivamente possibilità di introdurre, in alcune parti, nuove colture più intensive, come lo dimostrano, ad es., i vigneti di Maccarese, impiantati su terreni di recentissima bonifica, e che forniscono la città di Roma di pregiate uve da tavola e di ottimi vini.

(230) VENZI, *Manuale di diritto civile italiano*, pag. 339, e SERPIERI, *Politica*, pag. 219.

Cerchiamo ora di portare la questione su un piano più generale, e chiediamoci se, dopo quanto è stato esposto nel presente lavoro, possa apparire conveniente una certa limitazione del regime di proprietà fondiaria, in vista specialmente di prevenire un eccessivo frazionamento, oppure se appaia, data l'odierna situazione, più utile mantenere il principio della libera divisibilità e trasmissibilità.

Questa domanda non può avere una risposta assoluta: più precisamente la risposta sarà differente, a seconda delle condizioni delle singole regioni.

Nelle parti piane e collinose dell'Italia settentrionale e centrale, dove l'agricoltura ha sempre avuto od ha raggiunto un certo grado di intensità anche per quanto riguarda l'impiego di capitale, e che presenta quindi già per se stessa una certa stabilità, a meno di un nuovo movimento rivoluzionario della tecnica agricola; dove la proprietà è, in gran parte, grande o media, ed appartiene a borghesi — sia agricoltori, sia cittadini — ed ha per se stessa una minore attitudine al frazionamento (231); dove la proprietà contadina mantiene una certa grandezza (232) e, anch'essa, si fraziona meno facilmente — in queste zone appare più conveniente il mantenimento del vigente principio di libera trasmissibilità e divisibilità. E ciò non solo perchè il carattere relativamente statico che queste zone oggi presentano rende superfluo un regolamento che vincoli la proprietà, ma perchè una limitazione renderebbe più rigido un ordinamento che, nella sua statica odierna, mantiene sempre un certo grado di elasticità: pensiamo qui principalmente alla lenta ma continua, ed indispensabile, sostituzione di imprenditori e proprietari, che abbiamo già visto essere una delle principali garanzie per il mantenimento di una elevata ed efficiente classe di agricoltori (233).

Anche nel Mezzogiorno, in quelle zone in cui l'agricoltura estensiva delle vaste imprese è in via di evoluzione, e dove il metodo di trasformazione adottato è quello lento e graduale (234), la libera trasmissibilità ed il libero frazionamento possono meglio permettere il compimento di tale trasformazione. Già sappiamo che una delle conseguenze e nello stesso tempo un presupposto della

(231) Vedi pag. 56.

(232) Vedi pag. 96.

(233) Vedi pag. 97.

(234) Vedi pag. 131.

trasformazione fondiaria è, e deve essere, appunto la riduzione dell'ampiezza della proprietà (235), e che è necessaria una maggiore circolazione fondiaria, che permetta e faciliti al capitale privato di rivolgersi verso investimenti agricoli.

Il problema, quindi, si sposta, o meglio si amplifica. La soluzione della prima difficoltà: la ricerca e l'introduzione di un ordinamento nuovo, e l'adattamento delle condizioni locali ad esso, non poteva venir lasciato alla libera iniziativa, e l'opera dello Stato, come promotore, appariva indispensabile. Ma lo sviluppo futuro, più ancora dell'evoluzione presente, deve poter far conto del capitale privato e basarsi su di esso: questa è la seconda difficoltà. E notiamo che le due questioni sono interdipendenti, perchè l'introduzione di un certo ordinamento è appunto legata al fatto che il capitale che esso richiede — sia fondiario, sia d'esercizio — esista in quantità sufficiente. La riuscita della bonifica integrale ci appare quindi legata allo sviluppo della economia generale del Mezzogiorno.

Il Meridionale non è un centro industriale; lo potrà forse divenire specialmente se, di pari passo con l'evoluzione agricola, si svilupperanno le industrie di trasformazione dei prodotti della terra.

Recenti provvedimenti faciliteranno lo sviluppo industriale dell'Italia meridionale, specialmente per quelle industrie che possono trasformare ed utilizzare le materie prime che si trovano sul luogo, e che finora dovevano venir trasportate nel centro o nel nord d'Italia. Si pensa, per ora, in primo luogo alla lavorazione di fibre tessili, con riguardo particolare a quelle fibre nuove, introdotte per la attuazione del piano di autarchia. Allo scopo di facilitare il sorgere di tali industrie, fornendole di capitale a buon mercato, è stata recentemente (il 5 febbraio 1938, in una seduta del Comitato per la difesa del risparmio) decisa la creazione di un Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale, sotto l'egida del Banco di Napoli (Cfr. l'articolo « A difesa del credito », di A. Giannini, in « Corriere della Sera » del 15 febbraio 1938).

Il sorgere di tali industrie crea inoltre per alcuni prodotti agricoli un vicino mercato di sbocco, la cui esistenza è spesso uno dei presupposti del rendimento delle relative colture.

Più facilmente il Meridionale potrà diventare un centro commerciale, e gli sforzi del Governo fascista in questo senso sono palesi: basti ricordare, ad es., la Fiera del Levante, che si tiene an-

nualmente a Bari. Infine, tanto più il Meridionale profitterà dei traffici con l'Impero, tanto più facile sarà la sua risurrezione economica, e con essa l'intensivazione dell'agricoltura.

La risposta alla nostra domanda è invece diversa, considerando quelle regioni in cui la proprietà rurale, già piccola, ha in se stessa una maggior tendenza al frazionamento (236). Ciò avviene in quelle zone, in cui alla piccola proprietà contadina si accompagna la piccola coltura con prevalente impiego di lavoro: così in montagna (fondovalle), nelle zone a colture specializzate (vite, ecc.), e là dove, per mancanza di altre attività ed occupazioni extra-agricole, la proprietà del contadino ha più facilità a frazionarsi per divisione ereditaria. In tutte queste zone un freno al frazionamento accessivo può venire solo da una certa limitazione del diritto di disporre della proprietà. Se ciò è già difficile, perchè si verrebbe a toccare una materia nella quale ogni popolo è legato alle sue tradizioni, il compito è ancor più complicato dal fatto che, molto spesso, al frazionamento si accompagna il fenomeno di frammentazione. Una riforma del regime di proprietà, per avere valore pratico, dovrebbe essere preceduta da « commassazioni », per ricomporre le aziende e le proprietà frazionate. Anche in Italia si sta procedendo per questa via; siamo però ancora alla fase sperimentale (237).

Data la delicatezza della materia, le restrizioni al diritto di proprietà dovranno naturalmente essere limitate al minimo possibile. Del resto, altre ragioni indurrebbero a preferire norme non molto rigide. Infatti, anche dove la proprietà contadina è prevalente, è dubbia la convenienza di « cristallizzare » il regime di proprietà (238); il freno al frazionamento non deve diventare anche un intralcio alla circolazione fondiaria ed a quella sociale.

Abbiamo visto che l'istituto dell'enfiteusi, già comune in Italia, è stato introdotto nella legislazione sugli usi civici (239); forse a mezzo dell'enfiteusi si potrà arrivare ad impedire il frazionamento eccessivo (240).

(236) Vedi pag. 21 e 55.

(237) Vedi SERPIERI, *La legge.... nel quinto anno*, pag. 144. Esperimenti di ricomposizione di fondi frammentati furono iniziati, in base alla legislazione sulla bonifica, presso Capodistria (Trieste) e Castelvolturmo (Napoli).

(238) Per la piccola proprietà vol. II, pag. 121 (relazione FAINA).

(239) Cfr. pag. 121.

(240) Cfr. pag. 123. A tale proposito vedi anche le concrete proposte di MOSCA, *Per la piccola proprietà*, vol. II, e SERPIERI, *Politica*, pag. 132 segg.

Resta ancora da parlare di quei comprensori di bonifica in cui la trasformazione fondiaria avviene con un ritmo più accelerato, e con lo scopo di formare, a breve scadenza, piccola proprietà coltivatrice.

A nostro vedere, questa piccola proprietà avrà non solo la tendenza a frazionarsi per via ereditaria, ma, se il periodo di « tirocinio » previsto per i coloni — quel periodo durante il quale le aziende sono legate e controllate dal proprietario per mezzo di contratti mezzadrili — non risultasse sufficiente per radicarli alla terra bonificata, si farà indubbiamente sentire una tendenza alla vendita da parte dei neo-proprietari, sia per l'allettamento di alti prezzi, sia in seguito alla pressione di una sfavorevole congiuntura economica. E ciò potrebbe portare alla riforma di proprietà borghese.

Si può discutere se il periodo previsto sia sufficiente o meno per formare nei coloni una mentalità ed una preparazione necessarie per assumere l'impresa come proprietari: il futuro ci darà una risposta, ma già fin d'ora è necessario non perdere di vista il problema accennato. Lasciando da parte questo lato della questione, consideriamo il caso di divisione per causa di eredità.

Il frazionamento non avverrà, o avverrà solo in misura ridotta e forse trascurabile, se si potrà portare tutta la zona in condizioni simili a quelle in cui la proprietà del contadino ha potuto resistere e mantenere una certa grandezza. Queste zone, lo ripetiamo ancora, sono quelle in cui altre attività, in specie extra-agricole, permettono alla esuberante popolazione rurale di trovare lavoro, ed in cui l'agricoltura stessa, che non si basa sul solo lavoro, pone di per sè dei limiti alla riduzione della grandezza dell'impresa. Anche qui, quindi, il problema agricolo si riconnette con quello dell'economia generale.

Mantenendo il principio della libera divisibilità, le future piccole proprietà dell'Agro Pontino potranno resistere al frazionamento solo se parallelamente, e con lo stesso ritmo col quale avviene la trasformazione fondiaria, si svilupperanno altri rami dell'economia. Nota bene: non sarà necessario fare dell'Agro un centro industriale per eccellenza, perchè anche questo avrebbe i suoi svantaggi e pericoli, specie nella creazione di un proletario operaio; ma uno sviluppo dell'economia generale, oltre ed al di là di quello che la bonifica stessa, per la maggior produzione agricola, può provocare, appare indispensabile, sotto la nostra supposizione del mantenimento della libera divisibilità.

Anche qui ci troviamo davanti ad un'incognita, che potrà venir risolta solo dal futuro. Siamo quindi obbligati a lavorare con delle supposizioni, che però non devono venir dimenticate, solo perchè sono tali.

Se lo sviluppo generale dell'economia non si effettuasse col ritmo necessario, verrebbe a mancare un elemento del nuovo equilibrio, che lo renderebbe, in certo senso, instabile. Questo nuovo equilibrio, che la trasformazione fondiaria si è posta come mèta, è basato sulla esistenza di proprietà contadina di una certa grandezza, in un sistema di agricoltura intensiva. La stabilità di questo sistema agricolo e di questa organizzazione aziendale è legata — e questa è la conclusione alla quale ci porta tutto il nostro lavoro — alla stabilità di tutti i suoi elementi, fra i quali, non ultimo, è il regime di proprietà. Se questo è instabile, se non concorrono a stabilizzarlo altre forze economiche, in parte estranee all'agricoltura, occorrerà stabilizzarlo con altri mezzi. E questi mezzi sono, in pratica, una certa limitazione al diritto di disporre della terra. Limitazioni che, ripetiamo, non devono rappresentare una cristallizzazione, ma permettere ancora una indispensabile circolazione sociale, perchè solo attraverso di essa si può garantire il mantenimento di un efficiente ceto contadino, che è e deve rimanere il nerbo più sano e fecondo, più forte e generoso, della stirpe italica.

ELENCO DELLA LETTERATURA USATA

- ACERBO, G.: *Le riforme agrarie nel dopo-guerra in Europa*. Firenze, 1931.
- AEREBOE: *Agrarpolitik*. Berlino, 1928.
- AMANTIA: *Principi di economia politica*, Catania, 1932.
- ANNUARIO STATISTICO ITALIANO.
- ATTI DELLA R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, fasc. luglio-settembre 1934, Firenze, 1934.
- « ATTI »: vedi « INCHIESTA » e « PER LA PICCOLA PROPRIETÀ' ».
- BANCA COMMERCIALE ITALIANA: *Movimento economico dell'Italia*, Milano, 1932.
- BARONE, E.: *Principi di economia politica*, trad. tedesca di Staehle, 2^a ed., Berlino, 1935.
- BATTAGLIA, G.: *L'ordinamento della proprietà fondiaria secondo il Codice Civile*, Como, 1910.
- BOLLETTINO PARLAMENTARE (pubbl. periodica, dal 1927, della Camera dei Deputati e del Senato del Regno).
- BORGHESANI: *Il limite economico di intensità nell'industria agraria*, Bologna, 1910.
- CHINI, A.: *Della piccola proprietà contadina familiare nell'ordinamento corporativo*, in « Rivista di politica economica », 1935, fasc. I, gennaio.
- DRAGONI, C.: *Economia Agraria*, Milano, 1932.
- FINCK v. FINCKENSTEIN: *Die Getreidewirtschaft Preussens von 1800 bis 1930*, in « Vierteljahrhefte für Konjunkturforschung », Sonderheft 35, Berlino, 1934.

GRÜNBERG: *Agrarverfassung - Begriffliches und Zuständliches*, in « Grundriss der Sozialökonomik », Abt. VII, Tuebingen, 1922.

INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA (Atti della Giunta per la -) (detta anche: Inchiesta Jacini), 25 volumi pubb. nel 1877 e segg. (citata come: Atti Inchiesta Agraria).

ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA: *Studi e monografie*, n. 7: *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, Roma, 1929 a 1937 (citato come: I.N.E.A., *Rapporti*, ...):

- I. TURBATI: *Calabria*.
- II. RUATTI: *Piemonte*.
- III. RUATTI: *Trentino e Alto Adige*.
- IV. FRANCIOSA: *Abruzzi e Molise*.
- V. VIGNATI: *Umbria*.
- VI. CAMPERINI e BANDINI: *Toscana*.
- VII. RUATTI: *Liguria*.
- VIII. FRANCIOSA: *Basilicata*.
- IX. PRESTIANI e TADDEI: *Sicilia*.
- X. TURBATI: *Sardegna*.
- XI. FRANCIOSA: *Marche*.
- XII. BRIZI: *Campania*.
- XIII. PAGANI: *Emilia*.
- XIV. MEDICI: *Lombardia*.
- XV. PERINI: *Veneto*.
- XVI. CHINTI: *Venezia Giulia e Zara*.
- XVII. NARDINI: *Puglia*.

— id. id., n. 12: *Inchiesta sulla piccola proprietà formatasi nel dopoguerra*, Roma, 1929 a 1937 (citato come: I.N.E.A., *Inchiesta*, ...).

- I. BANDINI: *Toscana*.
- II. BLANDINI: *Calabria*.
- III. ROSSI: *Lombardia*.
- IV. PRESTIANNI: *Sicilia*.
- V. VIGNATTI: *Umbria*.
- VI. FRANCIOSA: *Abruzzi e Molise*.
- VII. PASSERINI: *Emilia e Marche*.
- VIII. SCOYNI: *Basilicata*.
- IX. BRIZI: *Campania*.
- X. TURBATI: *Piemonte*.
- XI. RICCHIONI: *Puglie*.

- JACINI, S.: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*. Milano, 1857 (citato come: Lombardia).
- *L'inchiesta agraria*, nuova ed. di alcuni scritti. Piacenza, 1926.
- LEGISLAZIONE FASCISTA (LA —), pubbl. dalla Segreteria Generale della Camera dei Deputati. Roma, 1929.
- MEDICI, G.: *Ricerche intorno all'azienda agraria tipica*. Primo contributo, pubbl. dall'Osservatorio di Economia agraria di Bologna. Faenza, 1933.
- PER LA PICCOLA PROPRIETÀ RURALE E MONTANA: Ministero Agricoltura, Roma, 1921 e 1922 (citato come: *Per la piccola proprietà...*):
- Vol. I: Atti della Commissione istituita, nel 1917, da S. E. il Ministro Raineri.
- Vol. II: Atti della Commissione istituita, nel 1920, da S. E. il Ministro Micheli.
- MORTARA, G.: *I doveri della proprietà fondiaria*. Torino, 1912.
- MURAT, A.: *La propriété agraire en Italie*. Lione, 1936.
- MUSSOLINI, B.: *L'agricoltura e i rurali*. Scritti e discorsi. Roma, 1931.
- OPPENHEIMER, L.: *Gross- und Kleinbetrieb in der Siedlung*, Jena, 1934.
- SALIN, E.: *Am Wendepunkt der deutschen Wirtschaftspolitik*, in « Deutsche Agrarpolitik », pubblicato dalla Friedrich List-Gesellschaft, Berlino, 1932, vol. II.
- SERING, M.: *Die agrarischen Umwälzungen im aussermussischen Ost-Europa*. Berlino, 1930.
- SERPIERI, A.: *Studi sui contratti agrari*, 1920.
- *Osservazioni sul disegno di legge per la trasformazione del latifondo*. Piacenza, 1922.
- *La politica agraria in Italia ed i recenti provvedimenti legislativi*. Piacenza, 1925 (citato come: *Politica*).
- *Guida a ricerche di economia agraria*, pubbl. dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria. Roma, 1929 (citato come: *Guida*).
- *La legge sulla bonifica integrale nel primo anno di applicazione*. Roma, 1931.
- *id. id. nel secondo anno di applicazione*. Roma, 1932.
- *id. id. nel terzo anno di applicazione*. Roma, 1933.
- *id. id. nel quarto anno di applicazione*. Roma, 1934.
- *id. id. nel quinto anno di applicazione*. Roma, 1935.
- STATISTISCHES JAHRBUCH FÜR DAS DEUTSCHE REICH. 1934.
- TASSINARI, G.: *Alcune osservazioni sulla formazione di piccola proprietà*

- coltivatrice nell'Italia Centrale*, in « Atti della R. Accademia dei Georgofili », Firenze, 1921.
- *Frammentazione e ricomposizione di fondi rurali*. Firenze, 1922.
- *Saggio intorno alla distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana*. Piacenza, 1926.
- *La distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana*. Piacenza, 1931.
- TENDERINI, D.: *Sulla legge di distribuzione della superficie delle aziende agrarie*, in « Rivista Italiana di Statistica, Economia e Finanza », anno VI, n. 1.
- v. THUENEN, J. H.: *Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalökonomie*, 3^a ed. (ristampa della ed. del 1850), Jena, 1930.
- VALENTI, G.: *Proprietà della terra e costituzione economica*. Bologna, 1901.
- VENZI, G.: *Manuale di diritto civile italiano*. Torino, 1937.
- VIANELLO: *Istituzioni di ragioneria generale*. Milano, 1932.
- VOECHTING, F.: *Die Romagna, Eine Studie über Halbpacht und Landarbeiterwesen in Italien*, 1929.
- *Die Urbarmachung der römischen Campagna*. Zurigo, 1935.
- Diversi articoli in:
- Agricoltura Fascista.*
 - Assistenza Sociale Agricola.*
 - Corriere della Sera.*
 - Rivista di Politica Economica.*

CURRICULUM VITAE

Guglielmo Tommasi di Vignano. Cittadino italiano, di Cernobbio (Como), nacqui a Basilea il 2 agosto 1914, dall'ing. Carlo Tommasi di Vignano, di Roma e residente a Basilea, che morì nel 1935, e da sua moglie Gisella nata Benisch, ora residente a Roma.

Dopo i primi due anni di studio privato, frequentai la scuola elementare di Cernobbio (Como), ed in seguito, dal 1924 al 1929, le prime quattro classi del Ginnasio « Gallio » a Como, che lasciai dopo aver ottenuto la promozione alla quinta classe. Nell'autunno del 1929 entrai nella 3^a classe della « Realschule » del Lyceum Alpinum di Zuoz (Grigioni, Svizzera) dove rimasi fino al compimento della quarta classe, nella primavera del 1931. Tornato in Italia, fui ammesso, dopo relativo esame, alla 3^a classe del Corso Superiore del R. Istituto Tecnico « Caio Plinio Secondo », in Como, dove, dopo aver frequentato l'ultimo biennio, conseguii, nel luglio del 1933, il diploma di ragioniere.

Nell'autunno 1933 mi immatricolai all'Università di Basilea, dove iniziai gli studi di scienze economiche, frequentando le lezioni e le esercitazioni dei seguenti professori e docenti:

S. Bauer, A. Baumgarten, T. Brogle, L. V. Furlan, F. Mangold, H. Ritschl, E. Ruck, E. Salin, A. Simonius, W. von den Steinen, F. Voechting, J. Wackernagel, J. A. West, K. Wieland.

Scrissi il presente lavoro, con l'approvazione del Prof. Dr. E. Salin, sotto la guida del Prof. Dr. F. Voechting, i cui preziosi consigli mi furono di valido aiuto. A questi docenti sono legato da un debito di profonda riconoscenza.

